LETTERE DI M. D'AZEGLIO

AL FRATELLO ROBERTO

LETTERE

DI

M. D'AZEGLIO

AL FRATELLO ROBERTO

CON CENNI BIOGRAFICI DI ROBERTO D'AZEGLIO

PER

G. BRIANO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104
1872

INDICE

Roberto d'Azeglio nacque a Torino il 24 settembre 1790. Suo padre, Cesare Taparelli marchese d'Azeglio, avea sposato Cristina di Morozzo marchesa di Bianzè. Secondo il lodevole costume di que' tempi, entrato il marchese d'Azeglio giovanissimo nella milizia, era in quell'anno maggiore nel reggimento Vercelli.

Scoppiata la guerra tra Francia e Sardegna, il marchese Cesare seguì le patrie bandiere su tutti i campi di battaglia, e trovossi alla sanguinosa giornata del picciolo San Bernardo, dove combattendo fra' primi, dopo lunga ed ostinata resistenza, circuito ed oppresso dal numero, venne fatto prigioniero e condotto in Francia. Sotto il Robespierrano reggimento, la sua vita portò più d'una volta pericolo, e solo nel 1796, dopo il trattato di Cherasco, fu reso alla famiglia.

Ma i suoi travagli non erano finiti, dappoichè, caduto il Piemonte in piena balìa di Francia, i Principi di Casa

Savoja furon costretti ad esulare dalle avite terre, e cercare ospizio e meno funesta vita nell'isola di Sardegna, che la straniera rapacità avea risparmiato. Il marchese d'Azeglio, mal soffrendo vedere la patria sua in forza altrui, anzichè rassegnarsi ad un vergognoso servaggio, o ad una ingrata dimenticanza, deliberò egli pure di abbandonare la diletta patria, e nel 1799 si ridusse colla famiglia in Firenze, e i suoi tre figli, Roberto, Prospero e Arrigo pose nel collegio Tolomei di Siena, dove stettero sino al 1807. Ivi il giovinetto Roberto, sotto un'accorta e robusta direzione, contrasse la prima virtù, madre di tutte le altre, l'applicazione intensa allo studio, e quindi la facilità di volgere l'intelletto a svariati soggetti. — Pittura e poesia furono però le due fonti onde Roberto d'Azeglio nudrì i suoi giovani anni, e dove cercò le più pure gioje del cuore e della mente, che, dopo quelle di un felice amore, ricompiono ed abbellano l'esistenza.

Fin dal 1808, quando Roberto tornava da Firenze, era stato ascritto ad un'Accademia letteraria detta de' *Concordi*, e v'aveva dato il primo saggio del suo poetico valore. Alfonso Lamartine pubblicava in quel torno le sue prime poetiche composizioni: Chateaubriand precedevalo col suo *Genio del Cristianesimo*. Queste rivelazioni della nuova scuola francese scossero l'animo di Roberto, il quale alla lettura delle prime *Meditazioni* di Lamartine, sciolse il freno al giovanile estro, e mandò all'autore francese alquanti versi, che, sgorgati da un'a-

nima piena di soavi e gagliardi affetti, piacquero talmente al melanconico autore delle *Meditazioni*, che risalutò con cortesi accenti l'amico d'oltr'Alpe, e strinsesi tra loro quella nobile fratellanza che non mutò per mutare di tempi. E chi avrebbe detto al modesto autore dell'Ode a Lamartine, che poco stante avrebbelo di presenza veduto, e stretta lagrimando quella mano, che sì dolce simpatia avevagli desta in cuore? L'ode al poeta francese fu ben presto seguìta da un'altra, dove le sorti d'Italia erano in caldissimi versi adombrate.

Il concetto dell'italiana unità, fondato sulla piena indipendenza nazionale, mostravasi all'Azeglio sin dai primi passi della rivoluzione spagnola, ed il grido suo era profetico, ma seguìto, ahi! da quanti dolori e da quanto sangue, prima che fosse quelló della nazione intera!

Con tanto ardore di patria carità, come poteva un giovane artista e poeta tollerare in silenzio il funesto servaggio che andavasi dappertutto ristorando, e nella sua terra, dove pure qualche aura di libertà aveva spirato? Non è quindi meraviglia se Roberto d'Azeglio, disperando di potere per altre vie colorire l'antico disegno dell'italiana redenzione, abbia pensato a quello che allora s'offeriva quasi da sè alle impazienti fantasie de' patrioti italiani, le Società Segrete.

Egli però giudicando che l'opera, per quanto efficace, di tali Società, non avrebbe a lunga pezza potuto essere unico strumento di liberazione, volgeva intorno lo sguardo

per iscoprire, se tra i Principi di Casa Savoja, il cui affetto, per domestica non interrotta tradizione, e per proprio sentire, siedevagli forte nell'animo, uno ve ne fosse che, lontano abbastanza dal trono per non subirne i tristi influssi, e collocato in via di salirne i gradi, quando l'occasione fosse venuta, dèsse speranza di efficace ajuto alla causa comune.

E Carlo Alberto s'offerse a' suoi sguardi. « È questo! » disse Roberto in cuor suo; ma non ardì ancora avvicinarsi a lui. Facendosi però i tempi più gravi, e vedendo oramai la necessità di formare un'associazione di tutte le forze intellettive della nazione per giungere a costituire una potenza tale che reagisse sul governo, retto allora da uomini mediòcri, nemici d'ogni progresso e d'ogni popolar libertà, Roberto si restrinse co' fidi suoi, Giacinto di Collegno, Lisio e Perrone, e fu deliberato tra loro di aderire alla Società de' *Carbonari*, che andava allora rapidamente distendendosi per tutta Italia.

Noti sono i fatti della rivoluzione del 1821, nella quale d'Azeglio ebbe la parte sua, come è nota la funesta reazione che quel moto seguì. Fatto è che il d'Azeglio riparava colla famiglia a Ginevra, dove in breve il seguivano Lisio, Santarosa, la Cisterna, il dal Pozzo, ed altri, gli uni dannati a morte, gli altri, come il d'Azeglio, all'esiglio. Il Principe di Carignano, costretto egli pure ad esulare, mostrava al Trocadero un lampo della virtù propria de' suoi antenati, e rifuggivasi a Parigi. Ivi pure

convenne indi a poco l'Azeglio, e non potè non incontrarsi col Principe. Nel primo loro abboccamento, nulla si disse tra loro del passato. Ma trovatisi poi soli altrove, il Principe gli si mostrò violentato bensì nelle opinioni sue, ma per nulla mutato.

Gli stessi sentimenti confidava pure alla marchesa Costanza, donna d'alti e virili sensi. Un giorno con lei trattenendosi ad una festa offertagli dalla duchessa di Clermont-Tonnerre, ed essendo da taluno stato ivi aperto un libro d'incisioni, fra cui erano vari emblemi e imprese con motti e sentenze, Carlo Alberto le si volse a un tratto famigliarmente, dicendole di voler che ella gli desse un emblema che a lui potesse riferirsi. La marchesa d'Azeglio scusavasene, dicendo non conoscere troppo bene la materia. Ma il Principe insistette più giorni, cosicchè la marchesa Costanza aderì finalmente al voler suo, solo chiedendo alquanto più tempo per istudiare il tema.

Volendo essa, da valorosa e gentil donna ch'ell'era, mostrargli quale a suo giudizio sarebbe la via più diritta per reintegrare la propria dignità nella nazione, e come ella serbasse viva e fresca la memoria de' sentimenti da lui manifestati a que' giorni nel suo conversare con essa e col marito, gli proponeva un emblema di cui Roberto aveva preparato in segreto due disegni, vari di forma, ma di unico intendimento. Era in essi rappresentato un cavaliere antico, armato di tutto punto,

e colla visiera calata. Sott'esso, la leggenda: — *Me ferai connaître.* — I disegni presentati piacquero amendue al Principe, il quale uno ne teneva per sè, l'altro dava alla marchesa d'Azeglio, dopo avervi scritto sopra di proprio pugno: — *Persévérance, force, dévouement à la patrie.* — Nel darglielo, Carlo Alberto le diceva inoltre che, qualunque cosa fosse stata per chiedergli in avvenire, l'avrebbe ottenuta solo col presentargli quell'emblema. Roberto d'Azeglio fornito avendo per allora il suo compito politico, volgevasi tutto alle arti. Introdotto dagli amici in casa del barone Gérard, primo pittore del Re, dove avevano uso convenire i primi artisti di quel paese, e gli stranieri che a Parigi capitavano, strinse amicizia coi più rinomati, Gros, Girodet, Delaroche, Gudin, Horace Vernet, Guérin ed altri, coi quali aveva continuo ricambio di lumi e di gentilezze. La parigina società conobbe egli tutta, senza inframmettere gli studi, anzi giovandosi dell'una a meglio avanzare negli altri. Insieme alla lingua francese, studiò la spagnola e l'inglese, talchè era additato fin d'allora come un ingegno sodo e promettente. Egli però poco presumeva di sè, e procurava meritare coll'opera gli augurî della straniera cortesia.

Tornò in Piemonte nell'anno 1826, e doveva per lungo tempo rimanere a Torino dove, tranne l'aere e la natura, ogni cosa rendevagli amara vista. — Le turbazioni politiche non lo avevano però mutato d'animo e di convincimenti, e s'ei veniva pronto alla dignità del si-

lenzio, non si sarebbe di certo rassegnato alla viltà dell'indifferenza.

Le sue relazioni col Principe di Carignano non si rinnovarono però con qualche frequenza se non negli ultimi tempi del regno di Carlo Felice. Salito finalmente Carlo Alberto al trono nel 1830, e ben rammentando la proposta che anche prima del 1821 facevagli l'Azeglio, della creazione d'un pubblico Museo, che pigliando data dal suo regno, ne avrebbe cresciuta la gloria, creavalo direttore della Regia Pinacoteca, la quale da esso in tre mesi ordinata, raccogliendone i quadri da tutte le residenze reali di Torino e di Genova, era aperta al pubblico nel 1833.

L'ufficio di direttore della Galleria dava all'Azeglio occasione di vedere spesso il Re, e seco lui conversare, perchè a tale ufficio andava congiunto pur quello di gentiluomo onorario di camera, che, quantunque non gli andasse a sangue, schivo come sempre fu delle Corti e dei cortigiani, non gli pareva atto cortese ricusare. E il Re, col quale tante e sì intime erano state nove anni prima le particolari sue relazioni, continuava a trattare Roberto colla più affabile dimestichezza. Azeglio soleva andarvi di mattino assai per tempo, e con lui a lungo s'intratteneva, l'uno all'altro confidando o rammentando le antiche contingenze in cui eransi trovati, e il più sovente soggetto di tali conferenze, era il tristo stato in cui alla morte di Carlo Felice versava il Piemonte e l'Italia.

Mostravagli l'Azeglio quanto in basso fosse caduta la Casa di Savoja sotto il passato regno, e quanto l'obbrobrio di quel re, il quale aveva dovuto invocare e introdurre gli eserciti austriaci in Piemonte, per mantenervi una condizione di cose contraria al progresso de' tempi e all'opinione della maggior parte dei cittadini. Gli diceva inevitabile un mutamento negli ordini governativi; vana la forza contro le idee: a un regno umiliante, dover egli farne succedere uno glorioso; essere ormai maturi i tempi, conniventi le volontà de' varî popoli della Penisola; aver ad aspettare l'occasione, afferrarla se propizia, accettarla se dubbia. Gli rammentava l'emblema del guerriero misterioso, la visiera calata e il motto — *Me ferai connaître.* — Gli dichiarava che i deplorabili fatti del 21, e le umiliazioni inflittegli dalla prepotenza straniera, solo con gloriose gesta poteano, gli uni, spiegarsi, giustificarsi le altre, nelle severe pagine della storia. Solo in questo modo potere un Principe di Carignano rispondere un giorno all'insultante apostrofe del generale Bubna, il quale, mostrandolo a dito umiliato e fuggiasco agli ufficiali austriaci, dicea loro con ischerno: — *Voilà le roi d'Italie!* — Il re perdonava alla sincerità dello zelo la severità delle parole del suo interlocutore: sentiva quanto di vero avevan que' detti, ma ascoltava pur quelli della parte avversa: sentiva i consigli di Villamarina, ma ascoltava pur quelli di La Margarita. Questi sapeva trovare il difetto della corazza: lodava l'idea del

Regno d'Italia, ma gli dichiarava che per attuarla, dovevansi violare trattati stipulati da' suoi maggiori.

Carlo Alberto aveva in gran concetto quel ministro, e diceva talora ad Azeglio: — *C'est un homme de mérite et d'une piété éminente.* — Così il re veniva spinto dall'idea politica ed arrestato dall'idea religiosa. Nè bastava provargli la vanità de' trattati imposti dal forte al debole, e dettati dall'astuzia e dalla prepotenza. Niun trattato umano, aggiungeva l'Azeglio, poter annullare la libertà e l'indipendenza d'una nazione: essere la giustizia della rivendicazione d'un tale diritto inculcata dagli esempi della Bibbia, confermata dalle massime del Vangelo.

Ma tornando all'opera artistica, diremo gli sforzi e le cure dall'Azeglio adoperati per avanzarla. Poco era aver creato il Museo, se non si dotava e compieva in molte parti nelle quali mostravasi tuttavia difettoso. Furono allogate somme pel restauro de' quadri, e per l'acquisto di opere, ma insufficienti troppo perchè si potessero procurare alla Reale Galleria alcuni capi d'arte delle scuole italiane che vi si desideravano, se esser dovea modello vero agli artisti e storico monumento pel paese. Il direttore non fallì al proprio mandato, e rappresentò al re, che per quanto scelta e vasta fosse questa prima collezione di dipinti, essendo stata fatta per opera di parecchi principi, con intento di ornare piuttosto le loro stanze che di raccorre materiali atti a fornire un Museo od a servir di modello agli artisti; era necessario, perchè gli

intendimenti del re avessero il loro pieno effetto, condurre quest'opera alle condizioni richieste dalla sua prima creazione. Rappresentava al re, che essa mancava affatto di opere di Raffaello, del Correggio, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di fra Bartolomeo, del Domenichino, de' Carracci, ecc. ecc., come pure, in un ordine di poco inferiore a que' primi, degli autori che furono come i tipi delle varie scuole italiane. Facevagli notare che gli autori mancanti erano indispensabili in un Museo aperto all'insegnamento dell'arte, ed essere indi urgente l'assegnare al nascente Istituto una dotazione corrispondente al suo scopo. Quanto alla pubblicazione dell'opera ch'ei stava meditando dopo la creazione della Pinacoteca, immaginò nuovo ordine e nuovo metodo. Nel far l'analisi de' metodi delle varie scuole, volle mettere a confronto i capolavori ch'esse avevan prodotto, dare i precetti de' grandi maestri, e dimostrare come gli avessero praticati; associando poi la parte estetica alla precettiva, faceva noti i particolari più degni a sapersi intorno alla vita degli artisti, dando così moto e colore ad una materia per sè stessa monotona. Proponevasi oltre ciò di ricercare quale influenza avessero esercitato sull'incremento o la decadenza delle arti, le istituzioni varie dei popoli, facendosi così obbligo di penetrare nel dominio della storia, nelle condizioni religiose e politiche delle nazioni, e sottoponendo a severo esame le cause che per più secoli poterono influire sull'opera del genio nelle arti imitative.

Pensava l'autore che un'opera, pubblicata con sì larghi intendimenti, potrebbe tornar utile ad un'arte, alla quale egli avea dedicato gli studi de' suoi giovani anni, come si proponeva dedicarvi quelli della vecchiezza. Si volse quindi alla reale munificenza, mostrando quanto importasse al successo dell'impresa, che quest'opera vedesse la luce sotto i suoi auspicî. Si durò fatica a vincere la modestia del Principe, che ne ricusava la dedica; ma tale difficoltà tolta di mezzo, è giusto il dichiarare che al possente aiuto di lui si debbe l'aver intrapreso quell'opera e condottala con quel lusso tipografico e calcografico, che la rese superiore a quante si pubblicano oggi in siffatto genere.

Il coraggio con cui l'autore imprese, solo, ad innalzare un monumento alle arti in Piemonte, mentrechè in tutte le imprese di egual natura trovasi una società più o meno numerosa di collaboratori, almeno per la parte letteraria; fu apprezzato dal pubblico italiano. E fin da principio alcuni eruditi della Penisola fecero plauso al modo franco, comechè temperato, col quale, contrariamente al parere del celebre abate Lanzi, egli rivendicò alla scuola piemontese la gloria di uno dei primi maestri della pittura, di Gaudenzio Ferrari, senzachè alcuna accademia od altro autore abbia potuto finora contraddire agli argomenti co' quali d'Azeglio confortava le sue opinioni.

Gli eruditi non videro senza maraviglia una così splendida opera uscire da un paese nel quale, per vero,

le scienze e le lettere avean tenuto un alto grado, ma le arti non vi aveano nulla prodotto di un ordine così elevato. Le principali accademie della Penisola, con determinazione spontanea, furono sollecite di mandargli i loro diplomi. Giovan Battista Niccolini, allora segretario di quella di Firenze, scriveva all'autore: « È noto all'Italia il grande amore che ella porta alle liberali discipline, e della sua perizia in esse fanno splendida testimonianza le dichiarazioni colle quali V. S. viene illustrando codesta R. Galleria, meritamente alle sue cure affidata. Queste considerazioni hanno posto nell'animo dei professori di questa R. Accademia delle Belle Arti, la brama di accrescere un tanto nome, splendore, al ruolo dei loro soci onorari, e ad effetto recavano il loro intendimento nella solenne adunanza degli undici del presente mese (settembre 1836). »

A questa solenne dimostrazione d'onoranza del Niccolini, tenne dietro quella di un altro non meno illustre scrittore, Quatremère de Quincy. Nel ricevere il magnifico presente della R. Galleria di Torino, fatto dall'Azeglio all' Istituto di Francia, egli scriveva « *C'est d'après la connaissance que chacun a prise (de l'ouvrage) que je puis vous transmettre le témoignage bien véridique, dont je suis chargé de vous, adresser l'expression. Il n'y a eu qu'un sentiment sur votre ouvrage. Tout le monde est tombe d'accord, que la* R. Galleria di Torino *est destinée à occuper la première ligne des*

grandes entreprises d'antiquités, dont avant son apparition on avait pu croire que la liste était définitivement close. »

Con tali ed altri conforti, il d'Azeglio sperava poter colorire appieno il disegno che da tanto tempo volgeva nell'animo, di schiudere un'êra novella alle arti, raccogliendole intorno a quel Principe, che reputava futuro liberatore d'Italia. Com' abbia tenuto parola, lo dichiara la storia di questi ultimi tempi, e i monumenti che del suo ingegno e del suo forte volere ci ha lasciato.

Rifacciamoci ora col pensiero agli anni 1846 e 1847, che furono quelli dei maggiori trionfi di Roberto d'Azeglio. Pio IX, salito al pontificato, aveva meravigliato il mondo, prima coll' amnistia, poi colle riforme: il Granduca di Toscana l'aveva imitato. Restava il Piemonte. E Azeglio fu uno tra i più costanti e caldi consigliatori presso re Carlo Alberto, perchè mettesse mano alle aspettate riforme. Prima l'emancipazione israelita e protestante, per opera specialmente di Roberto d'Azeglio, erasi conseguita, vincendo nell'animo del re una ripugnanza, che veniva fomentata da altri molti de' suoi consiglieri.

Ma infine tutti gli ostacoli son vinti, e Carlo Alberto dopo lungo lottare, sguaina la spada e bandisce guerra all'Austria.

Chi non vide Torino il 26 marzo 1848, quando i cittadini correvano ansî a leggere il proclama del re che

intimava la guerra, non può farsi capace di ciò che sia vero entusiasmo. E se tale era nel popolo, quale e di che maggior forza non fu per Roberto d'Azeglio, il quale, dopo un travaglio indefesso di ben trent' anni, vedeva iniziata la grand'opera, sogno della sua gioventù, scopo de' suoi studi, meta dei suoi desiderî? E Roberto chiese infatti l'onore di cinger le armi, e seguire il re in campo.

Ma la presenza sua era necessaria alla capitale, in mezzo a tanto stringere di casi e di bisogni; perciocchè il marchese d'Azeglio aveva acquistato colle sue virtù tale impero sulle moltitudini, da governarle e volgerle quasi a suo talento. Fu creato senatore, ed entrò in Senato fin dal suo primo costituirsi, accoppiando così alle cure artistiche pel governo della Pinacoteca, quelle del legislatore, per aiutare la cosa pubblica.

Tornata infausta la prima guerra coll'Austria, e Carlo Alberto avendo ripassato il Ticino, dopo quelle atroci punture onde lo afflisse la parte avversa alla monarchia, Roberto d'Azeglio non si sentì il coraggio di consigliare la riscossa, che pochi mesi dopo ricondusse gli Austriaci in Piemonte, e addossò allo stato una gravissima contribuzione di guerra.

Però, quando mercè della politica accorta e coraggiosa, inaugurata dal Conte di Cavour, s'aperse una propizia occasione per rialzare le fortune italiane prostrate a Novara, Azeglio fu de' primi a consigliare il governo, perchè si mandasse in Crimea un contingente di milizie italiane,

le quali mostrassero all'uopo, che l'Italia poteva bensì rassegnarsi ad aspettare il suo tempo, ma vi correva incontro senza posa.

Che cosa uscisse dalla guerra di Crimea, gli Italiani sanno, e la guerra rotta nuovamente all'Austria nel 1859 ne fece la riprova.

Niuno s'aspetta di certo che noi veniamo segnando, anche con rapida mano, i vari moti nell'animo di Roberto destati dalle grandi vicende che corsero sull'Italia dal 1859 fino all'autunno del 1862. Egli è troppo evidente che se v'era petto in cui quelle ansie sublimi che precedono i grandi fatti, quelle gioie inesprimibili che sorgono dopo i successi, trovassero un' eco potente, quello era di Roberto d'Azeglio, il quale dal calare delle schiere francesi nell'aprile 1859, fino al Plebiscito del 21 ottobre 1860 nel Napoletano Regno, tutti sentì e misurò i passi dell'italica unità affrettantesi all'ultimo stadio.

Rianderemo ora le varie fasi di questa nobile vita, per ciò che all'opera del pensiero s'appartiene, vogliam dire gli scritti vari, i discorsi tenuti in Senato, e le mirabili concioni ne' popolari convegni del 1847 e 1848 pronunciate, quando ogni parte della cittadinanza, dal colto artista all'ultimo bracciante, voleva testificare all'iniziatore delle riforme la sua gratitudine? Sarebbe troppo ponderoso tema, perciocchè dal *Giornale uffic*[illegible]
Regno fino alla *Concordia*, al *Ris*[illegible]
trovansi luminose traccie d'un i[illegible]

sempre operoso, cui non riesce straniera nessuna questione, e che sa nelle più ardue, infondere quella luce d'entusiasmo che scaturisce da invitti convincimenti e da gagliardo sentire. Dell'opera sua più importante, la *Reale Galleria illustrata,* già dicemmo qual giudizio portassero i dotti della colta Europa; sicchè non v' è oramai chi possa dubitare, non debba essa annoverarsi fra quelle che più onorano l'italiana letteratura.

Ma alla gloria dello scrittore, a quella del cittadino, Roberto ne aggiungeva una terza, quella dell'uomo benefico. E ne fanno fede le varie fondazioni per gli asili d'infanzia, ch'egli creò e mantenne del suo con generose largizioni, dotandoli anche morendo di non iscarso censo.

Sì, Roberto d'Azeglio amava la patria, ne voleva la redenzione e l'indipendenza assoluta, ma poneva con esse e forse sovra esse, l'umanità, con una larga istruzione impartita al popolo, con una generosa educazione in tutti gli ordini della Società. Sicchè anche per questa parte, l'Azeglio può venir salutato come uno de' più insigni benefattori d' Italia.

Anima ardente, cuore infaticabilmente generoso, sentì le prime strette della morte, quando perdette l'adorata sua compagna, che fu nell'inverno del 1861.

I sintomi funesti si palesarono poco tempo dopo, sicchè ognuno potea vedere su quel viso atteggiato a solenne mestizia, quanto fosse l'interno patimento ond'era tra-

vagliato. Fermo egli col pensiero e colla mente a quel fine che tutti aspetta, non si smarriva però, non si pasceva di lusinghe. Sapeva dover tra poco abbandonare la terra, e s'apparecchiava al gran passo, con quella fede incrollabile che in tutta la vità lo governò e lo sostenne.

Cristiano e filosofo, chiese ed ebbe i conforti tutti della religione, e sorridendo ai terrori del volgo, come agli scherni degli *spiriti forti*, suggellò cogli ultimi suoi atti la condotta intera del viver suo. Avuto a sè il curato della parrocchia, il marchese d'Azeglio disegnò minutamente secolui il modo della sua sepoltura, e sereno in viso, come nell'animo, pigliò commiato dalla piangente compagnia de' suoi, come lo stanco pellegrino che s'adagia, dopo lungo e penoso viaggio, nella sospirata pace.

La morte di quest'uomo benefico, di quest'eminente cittadino, di questo scrittore d'arte poderoso ed italiano sempre, fu amaramente sentita da ogni ordine della società, e se ne vide pietosa e solenne testimonianza nella sua sepoltura, alla quale assisterono i cittadini d'ogni grado e di ogni opinione, tutti per diverse cagioni onorando di un estremo compianto colui, che tutti avea onorato, co'suoi studi, col beneficare incessante, e con quegli spiriti veracemente liberali, che non lo abbandonarono mai così nella prospera come nell'avversa fortuna.

GIORGIO BRIANO.

LETTERE DI M. D'AZEGLIO AL FRATELLO ROBERTO

I.

Roma, 24 marzo 1823.

Caro Roberto mio,

Non ti puoi figurare che piacere m'abbia fatto il saperti a Parigi. Il tempo trascorso da che non ci siam visti e la poco frequente corrispondenza fanno che mi si moltiplicano le questioni che ti vorrei fare; e per disgrazia appunto le più interessanti debbo tacerle. Il miglior partito in questo caso è che ognun di noi dia contezza del proprio stato. Comincierò a metterti al giorno del mio.

La cura che ho messa ad avanzarmi nella pittura, è stata, grazie al cielo, coronata da un certo successo, e mi vedo alla vigilia di poter misurar le mie forze co' migliori artisti, senza restar forse di molto indietro. Ciò m' ha fruttato e mi va fruttando, e non essendo il vivere molto a buon mercato, non m' incomodano quest' incerti.

Ho fatto un quadro, finito, son pochi giorni, della morte di Leonida; rappresento il momento in cui cade difeso da pochi de' suoi superstiti, da un lato l'armata di Serse che incalza, dall' altro le Termopili, al secondo piano il M. Oeta, ecc., ecc., nel fondo il seno Artemisio con barche, triremi, fuochi, tende, ecc., ecc..... Il genere moderno più di moda sono le vedute fatte tal e quale dal vero con vacche e vaccari; questo mio genere dunque è parso nuovo benchè non sia, ed anche questo m' ha aiutato perchè incontrasse il lavoro. Papà m'avea molto tempo messo in croce perch' io gli mandassi un quadro grande fatto con quanta diligenza mi fosse possibile per mandarlo o regalarlo, per dir meglio, al Re. Io quand'è stato quasi finito gli scrissi che l'avevo servito, dicendogli il soggetto; ebbi la risposta sua due corrieri dopo, e diceva che, avuto il parere delle persone più rispettabili, di tutti i codini parrucconi e secca co.... del paese, era stato deciso che il soggetto era

troppo liberale, e che non si poteva decentemente presentare a S. M. Io ho pensato, dietro a qualche parola coperta della lettera, di farne un dono al genitore, e se pure mi ripagherà i colori sono contento. Mamma voleva che andassi a passar l'estate a Torino; eravamo restati così d'accordo anno. Ma altro è parlar di morte, altro è morire. E tanto mi son travagliato, tanto ho fatto e detto che non se ne fa altro, e me n'andrò invece solo, libero, in mezzo alle macchie del Lazio a scordare le pazzie, che l'uomo, non pago di mali inevitabili, va fabbricando, per render ognor più misera la propria sorte. La mia, grazie al modo di veder le cose che ho adottato, è meno infelice, visti i tempi in cui viviamo. Non ti posso svolgere i principii di questa mia filosofia, ti dirò solo che la mia anima ed il mio cuore son sempre i medesimi, se pure non han migliorato. Non amo le idee funeste, e perciò spero vivamente ed aspetto il momento, che pur troppo ancora si nasconde nelle tenebre dell'avvenire, in cui potremo forse ancora formare una sola famiglia: il poco d'esperienza che posso aver acquistata delle cose del mondo m'insegna a non sperare vera amicizia fuori della propria casa, quando com'è stato tra noi non vi sono mai state scissure. Sono stanco, ti giuro, di vivere come un bastardo, senza un cane che prenda in-

teresse alle cose mie, ma finirà in qualche modo anche questo. Non ti dico di abbracciare Costanza ed i figli. Scrivo alla prima con questo stesso ordinario. Fammi il piacere di rispondermi subito, se no forse sarei già partito per campagna. T'abbraccio di cuore, non mi scordare, voglimi bene e dimmi molte cose dell'esser tuo. — Addio.

MASSIMO.

II.

Roma, 26 gennaio 1824.

La lettera che m'hai scritta è abbastanza sugosa per dar da pensare una settimana almeno prima di rispondere; quantunque mi sia preso minor tempo, vedrò tuttavia di farlo il meglio che potrò; almeno i soggetti sono tutti interessanti. Non ho ricevuti i libri dal mio monsignore, nè so che sian giunti, quantunque ne abbia fatto ricerche. Enrico bensì, quasi un mese fa, disse, non so a chi, che io li aveva ricevuti; ho piacere che mi abbia data una nuova che non sapevo; meno male, non mi voglio per ciò disperare. Se non scappano fuori più è segno che lo Spirito Santo capisce che

il predicatore è unto abbastanza. Passiamo al soggetto interessante; non mi spieghi per qual ragione papà t'abbia messo a mezza porzione questo mese scorso; mi pare che alla fine poi bisogna che gli animi si quietino, che si faccia un crocione sul passato, e si ricominci a caso vergine; guai se a questo mondo le conseguenze si prolungassero nell'avvenire indefinitamente; credo che questa riflessione sia adattabile tanto al morale che al fisico. È un peccato che non si veda ora una cosa della quale 300 anni fa s'era accorto un certo fiorentino che passa per aver avuta sufficiente apertura di mente; è necessario, dic'egli, far le offese ad un tratto e di poi rassicurare gli uomini, e dar loro cagione di quietare e fermare l'animo. Del resto poi sento al vivo lo spiacevole della tua posizione, ma sai che non è in mano mia per ora poterti aiutare: ho 45 scudi al mese e debbo incominciare dagli zolfaroli; è vero che la pittura comincia a darmi qualche bajocco; nell'estate ho messo insieme 25 luigi, che non ho spesi tutti ancora; mi servono questi per procurarmi i comodi dello studiare, modelli, colori migliori, fuoco nello studio, ecc. ecc. Ora avrò un'altra diecina di luigi che devono pagarmi spirato febbraio. Se hai bisogno in ogni modo vedrò di mandarti il superfluo; se fossi come sono io, quando fossi vestito,

che avessi da mangiare e qualche comoduccio, non me la prenderei tanto calda, e direi: ognun per sè e Dio per tutti; ma avendo tu figli che devi mantenere tu, ed io avendoli in pensione in casa altrui, cosicchè non aggravano la mia borsa, è naturale, che, potendo, ti metta a parte de' miei tesori. T'avrei mandato quel poco che poteva, ma aspetto a sentire se veramente hai bisogno, perchè altrimenti non voglio levarmi i mezzi di studiare con profitto; e sono la gran cosa i quattrini! fino la scienza procurano. E a questo proposito mi dici una gran verità, che nessuno è libero senza denari, e denari o castrensi o quasi castrensi. I miei sono di questa seconda specie, e se non fosse dell'aiuto loro, non starei bene davvero; i 45 scudi di papà mi arrivano ai 20 del mese, e nemmeno sempre, e ti giuro che non spreco in nulla. Il mio pranzo non arriva a 4 paoli; sto in una cameretta unica e sola ai mezzanini in piazza di Spagna; al teatro vado di rado, e poche volte pagando; sai che qui chi va nei palchi va *gratis*. Ma il servitore mi costa 9 scudi al mese, poi lo studio 6, poi colori, poi tele, modelli e tante altre minchionerie, insomma al fin del mese i soldi non ci son più.

Ho la fortuna di non amare nè gioco, nè bottiglie; delle donne non parlo, perchè se c'è il vi-

zio almeno non costa, ed allora, secondo i più savi teologi, è materia veniale; su questo proposito ti risponderò al quesito se vivo amante; domanda a dir il vero un poco oziosa, perchè sai che ho il cuore troppo tenero per vivere a guisa di Rupe Tarpea; mi son dunque lasciato saettare da certi occhi che forse potrebbero meritare anche il suffragio d'un dilettante della tua forza; se si realizza il progetto (fosse domani!) di venir voi qui, se sarai buono e prometterai di non toccare, te la farò vedere. Dico la verità che la botta mi aveva preso in pieno e andavo girando per Roma come un matto; poi con una ricetta semplicissima m'è finita questa smania; la smania, non però la cottura; questa ancor seguita ma non m'impedisce di lavorare. Veniamo al vostro venir qui. Lo credo combinabile se non volete fare una vita troppo alla grande: intendo non correre il gran mondo, ambasciatori, ecc., come fo io: perchè allora ci vuol carrozza, abiti, mancie, ecc., ecc., con cento scudi voi altri e quello che potrei mettere del mio si potrebbe star d'incanto. In famiglia si risparmia assai: i maestri costano non molto, se voi altri non conduceste servitore il mio è buono; insomma credo che il nostro piede di casa ne varrebbe tanti altri: sta a vedere se Costanza avvezza al palazzo ambasciatorio s'adatterebbe al piccol vivere. Ho

procurato nel rispondere a questo quesito di spogliarmi interamente d'ogni desiderio che potessi avere della venuta vostra, per non far il partito troppo grasso ed ingannarvi. Quanto all'andare a Firenze mi duole assai che anche in questa circostanza succeda uno di quei malintesi che ci hanno fatto tanto danno in famiglia; ti do la mia parola d'onore che quanto sto per dirti è la pura verità, senza ch'io voglia abbellirla o crearla per metter bene. Mamma mi disse quest'ottobre che avrebbe sommamente desiderato d'avervi, ma che voleva pregarvi prima d'aver riguardo nel far relazioni e nel trattar persone invise per opinioni: perchè stando con lei avrebbe dovuto rispondere di voi altri al padre nostro che non è nei cieli. Mi disse (se ben mi ricordo) che avendotene scritto, pareva che tu non avessi preso sotto buon aspetto la cosa; ma che lei non aveva voluto intendere nè di despotizzare, nè soltanto discutere le opinioni vostre; solo volendo parlare della condotta esterna, che sicuramente col cervello che Dio t'ha concesso, sarebbe secondo i tuoi interessi, e non ti dico di più. Chi non vuol zoppicare deve adattar la scarpa al piede. Poi ti dirò che quantunque non possa paragonare questi paesi con quelli che abiti non essendovi stato, da quel che posso capire, vedo che c'è una gran differenza d'atmosfera. Come quel certo raf-

freddore Idalio è più acre nei climi freddi che nei caldi, così il virus che infetta i cervelli umani, non esercita effetti micidiali tra noi: chi pensa bianco, chi nero e chi bigio, tutti però buoni amici, tutti uniti sul grande assioma non seccare il prossimo. E quantunque necessariamente esista una separazione tra i variopensanti, non è però tale che debba alcuno essere notato per le persone che frequenta Ciò nasce in gran parte da indolenza, ma sia quel che si vuole, lo preferisco all'accanimento che, ne' nostri paesi, ci conduce a vivere come le vipere in sacco. Fanny ha fatto quest'istessa osservazione. A proposito, la vedo, ma non quanto vorrei; prima perchè non ho tempo; secondo perchè quel poco che ho è impiegato; terzo perchè si è unita con i più terribili seccatori che abbia conosciuti di vita mia, accanto ai quali diventano amabili i più celebri nel genere..., insomma lo sono al punto di far perdere la parola, sintomo che si spiega in me con una forza invincibile, al punto che quando sto con loro non so dir pane.

Chi l'ha tentata di mettersi in simile carovana? Me ne rincresce proprio perchè gli ho voluto sempre bene e tanto più dopo quel che ha fatto per voi altri; ma non posso superarmi e con tutta la buona volontà, quando mi trovo con loro mi s'attacca la lingua al palato e buona notte.

Quanto ai miei lavori, vanno come quelli del tarlo, piano e sempre. Ho fatto un quadro che papà doveva presentare al Re, e non se ne sa più nuove; c'era studio e fatica, e spesa, non m'è fruttato nemmeno un sospiro: meglio così: almeno per ora, non voglio lasciar ogni speranza. Ora sto facendo un soggetto delle *croisades* preso da madame Cottin: la morte di Montmorency. Ci faticherò, ci spenderò, e poi sarà come dell'altro; non importa. Ci vuol coraggio e costanza. E poi se considero tutte le cose mie non sono l'uomo più da compiangere che esista. Più o meno quel che ho voluto m'è riuscito; vedo che alla meglio mi vado avanzando nell'arte. Papà dal non volerne sentir parlare è venuto ora che mi fa da sensale per farmi vender quadri; mangio, bevo, e mi diverto poco più, poco meno come gli altri; non ho adunque ragione di pianger tanto sopra di me. Però il vuoto dell'esser lontano dalla famiglia si fa sentire; a papà voglio bene, ma ci ha guariti dalla tenerezza sensibile, col modo di trattarci da ragazzi; almeno bene o male che faccia, io la sento così. Ma se potessimo far tanto da riunirci ed anche Mamma, potremmo finir una volta di vivere come i bastardi. Credo che non sarà necessario che te lo raccomandi di far il possibile, e son certo che lo desiderate voi altri quanto me: ier sera ho

riparlato di questo con chi ha famiglia, e tutti mi han detto che meno la carrozza, si può avere tutto il necessario, ed il comodo con la somma indicata, più quel che metterei io. Dunque la risposta ora l'avete, pensateci.

La mia lettera, se non in merito, almeno in lunghezza vale almeno la tua: non mi voglio lasciar vincere in generosità, e non pagherai un c...... per riceverla. Sappimi dir qualche cosa delle vostre risoluzioni. Un abbraccio generale e vedi che Melania ed Emanuel (*) particolarmente, che era tanto piccinino, non mi dimentichino interamente. A Costanza già s'intende tanti amplessi. Se sta da quelle parti, a *Guillaume le Conquérant* che non mi scordi. — Addio.

MASSIMO.

(*) Figli entrambi del marchese Roberto.

III.

Milano, 22 gennaio 1836.

Confesso di aver peccato, ma non è stata colpa mia; io me la sentivo quella voce interna che non sbaglia, e mi gridava non scriver ora, ma la Mamma ha voluto così, e diceva bene il proverbio del cinquecento: le cattive compagnie conducon gli uomini alle forche. Basta, non lo farò più, e così dammi l'assoluzione.

Prima di tutto ho tardato a risponderti sul Guido, per vedere se potevo saperne qualche cosa, ma mi dispiace per ora d'esser ancora al buio. La sola persona che me n'abbia parlato è stato Adriani, banchiere di Torino che forse conoscerai, il

quale mi disse che v'era questo quadro, ma fu discorso d'un minuto, e dopo non vi pensai più. Ora ho domandato ad Hayes, Cattaneo ed altri artisti, ma nessuno n'ha inteso parlare. Se il quadro fosse qui, e vi fosse Molteni che è a Vienna, e che essendo stato ristauratore ha in pratica i quadri antichi, lo condurrei a vederlo, ma stando le cose come stanno, non saprei come combinarla. Però non abbandono il pensiero, e se troverò chi me ne sappia dir qualche cosa, te lo farò sapere.

Ti ringrazio di cuore non tanto delle esibizioni che mi fai pel caso in cui avessi a esporre quadri a Torino (e non è lontano il tempo che ne debba far capitale) quanto del modo cordiale ed amorevole col quale sono fatte, che mi mostra ch'io ho veramente la tua amicizia, cosa che desidero sopra ogni altra. È vero che non ho da molto tempo mandato quadri costì, ma quelli che li ordinano non amano incontrar spese di trasporti, e neppur io mi vi son mai saputo risolvere per un po' d'avarizia. Ora però ho due quadri piuttosto grandi da far per la Regina vedova, e quando saranno all'ordine, se vorrai metterli per un par di settimane al pubblico, te ne ringrazierò. Ma a fare assai ne potrò far uno per l'esposizione di Brera, dopo la quale lo potrei mandare a Torino.

Mi è venuto il pensiero che forse ti potrebbe far piacere d'aver due ritratti di famiglia che son presso di me, e che a me non servono affatto, perciò li ho fatti incassare, ed uno di questi giorni ti capiteranno a casa. Vorrei che mi rincrescesse di separarmene, che avrei maggior soddisfazione a mandarteli, ma non posso vantarmi di tanto; credi però che in altra occasione nulla mi parrà mai grave per farti piacere.

Sto terminando alcune piccole commissioni, e poi bisognerà pensare a far fagotto. Ancora non mi son finito di decidere sul modo di far questo benedetto viaggio.

Volevo condur la bambina, poi, stante la stagione, ho pensato non farne altro. Ora non so se abbia da passar pel Sempione o per Torino. Luisa ha una paura maledetta del cardinale, e se si passa a Novara bisogna pur vederlo. Non posso partir prima del mezzo febbraio per quel che ho da far qui, e allora è impossibile che mi fermi a Torino, volendo esser a Parigi qualche giorno prima dell'esposizione. Andar via dritto o fermarsi poche ore, par una certa cosa; non dico per te che sai i miei interessi, ma per il pubblico caritatevole. Dall'altra parte, il Sempione l'inverno è poco amabile; e ora s'aggiunge che Luisa ha avuto un gran raffreddore, le han fatto due san-

guigne, e le dura la tosse quantunque sia alzata, perciò ci vorranno maggiori riguardi.

Se avessi un buon parere da darmi, mi fai una carità, e se mi lasci decider da me in ogni modo ti scriverò cosa ho stabilito, intanto con tutto il cuore abbraccio te, Costanza, Emanuele e Melania.

Affez. MASSIMO.

P. S. È stato da me Longhi, il nipote del defunto incisore, domandandomi, per parte di un negoziante di stampe d'Amsterdam, i primi fascicoli della tua opera. Gli ho risposto che non sapendo le condizioni alle quali l'associazione s'accordava ai negozianti, nè quale era lo sconto che intendevi di fare, te n'avrei scritto. Siamo rimasti che per abbreviar la cosa t'avrei pregato di far tu stesso direttamente conoscere a questo tal negoziante le tue condizioni.

Il suo indirizzo è: Francesco Buffa, mercante di stampe.

Kalverstraat au coin du Gaapersteg, N. 221 — Amsterdam.

Quando non volessi entrare in trattative, fammelo sapere.

IV.

Parigi, 24 marzo 1836.

Carissimo Roberto,

Ho aspettato una ventina di giorni a scriverti per poterti dire qualche cosa di certo sulle mie faccende in questo paese. Ora comincio un poco ad orizzontarmi, e mi accorgo che qui come altrove il noviziato bisogna farlo; il male è che non si fa *gratis*, ed anzi bisogna pagarlo salato. I miei quadri dunque sono stati esposti in modo che è all' incirca come se gli avessi lasciati a Milano. Sono lontani dallo spettatore ed all'oscuro, sicchè felicissima notte. Ho qualche speranza che alla fin del mese li mutino di luogo e vengano alla luce. Se ciò accade, forse potrà capitare chi li

compra, altrimenti avranno fatto un viaggio di divertimento.

Tuttavia non son malcontento d'aver visto gli artisti di qui e d'aver conosciuto il vero valore del *chez nous* in genere d'arte. Mi pare che si faccia molto bene in genere di battaglie e marine; sopratutto se parliamo delle figurine che le popolano. Ma osservo un fatto curioso, ed è che lo stesso pittore nello stesso quadro fa spesso una cosa benissimo e l'altra malissimo. Vi sono, per esempio, battaglie di Adam e di Bellangé ove le figurine sono una meraviglia ed il paese non si sa cosa sia. Adesso poi in generale si sono innamorati del tono e dei colori dei quadri antichi, e perciò i quadri di un anno pare che ne abbiano duecento, ed a forza di ridipingere e velare sono neri, pesanti e paion fatti non coll'olio, ma colla salsa dell'arrosto. Mi par per conseguenza che si deve conchiudere che i pittori francesi non cercano tanto d'imitar la natura, quanto d'imitar quel tal genere che è più di moda nel momento. Ora, per esempio, nel paese è in voga il genere tenebroso; vi son quadri finiti forse da due mesi, e per lo più il soggetto è un terreno con un gruppo d'alberi sul cielo; ma eccettuato che il cielo è di quel turchino verdastro dei quadri antichi, del resto si può dire che non si vede niente, e non

vi è Poussin o Salvator Rosa tanto cresciuto che non sia più chiaro di questi.

In genere di storia vi è qualche quadro veramente bello, ma (se forse il mio giudizio non è alterato e non son di cattivo umore perchè hanno posto allo scuro i miei) mi pare che abbiamo in Italia pittori che potrebbero fare la loro figura anche qui, e che considerata la diversa situazione dei due popoli, in proporzione si fa in Italia almeno quanto si fa qui 32 milioni d'uomini che mettono in comune le loro forze fisiche e morali, bisogna pure che qualche cosa la facciano!

Quanto poi al vivere di Parigi capisco che ad aver denari, tempo di starci, non amare il sole, e non temer l'acqua è il più bel vivere del mondo. Andiamo nel mondo discretamente; dalla contessa Boucke, principessa Belgioioso, M. Merlin, da Gérard, dai Breme, Gamot, Carafa, Delarue, Masino, ecc., ecc., e per un mese e mezzo la cosa può andare; dopo credo che ne avrei abbastanza. Difatti a mezzo aprile penso di far vela, tanto più se non fo affari; nel qual caso, cresce il danno emergente, lucro cessante. Ti prego di far in modo, se è possibile, che Sclopis mi mandi quel soggetto che gli ho domandato per il quadro che devo fare a Haute-Combe. Se potessi averlo qui potrei meglio osservare sul luogo la situazione a

proposito. Perciò fammi il piacere di prenderlo con le buone, e mi mandi un fogliolino con due versi, *Rue le Pelletier*, 14. Ho scritto a Calcina da Genova, ma non vedendo risposta temo la lettera si sia perduta.

Digli che mi faccia il piacere di scrivermi più presto che può ed approssimativamente lo stato attuale della mia cassa e del mio avere, chè qui bisogna far i conti sul serio. Luisa sta bene, quantunque il viaggio l' abbia un po' stancata, e dice a te ed a Costanza tante tenerezze. Io vi abbraccio ed a rivederci fra un buon mese.

Aff. M.°

PS. Se vi fosse qualche mezzo per non avere seccature a P. Beauvoisin, prega Calcina di procurarmelo ed indicarmelo.

V.

Milano, 18 settembre 1841.

Carissimo Roberto,

Il tuo giudizio sul mio lavoro è proprio da fratello e da amico, e perciò un po' parziale: ma dove è parzialità è benevolenza, e sebbene non abbia bisogno di nuova prova della tua, m'ha però fatto un gusto matto di sentirmi dir bravo da te, e te ne ringrazio. Se potessimo parlare insieme sentirei volentieri qualche critica un po' più grave di quella che mi fai, ma per scritto sarebbe affare lungo e fastidioso per te, e perciò non mi vien in mente di chiedertela. Molte me le fo da me, ma non tutte probabilmente. Ora ti dirò l'animo mio sulla persona di Troilo e sulle riflessioni che

t'ha suggerito. La condizione del mio argomento, nel quale i Medici e compagnia dovevano per necessità far cattiva figura, m' ha condotto a far Troilo un birbante; e non il progetto di render odiosa la *gentilhomerie*, nel modo stesso che non ho inteso dar addosso al papato mostrando chi era Clemente VII. Essendo io nobile, sono andato allegramente, pensando che nessuno direbbe: « parla per rabbia o per invidia » come si potrebbe dire se Troilo fosse fattura d' autore non nobile.

Non credere del resto che abbia nessun furore contro i nobili in particolare. Le combinazioni della mia vita hanno fatto che ho dovuto vivere in tutte le classi della società, e conoscerle assai intimamente, ed ho veduto che gli uomini sono all'incirca gli stessi nelle stesse circostanze, ma appunto per questa ragione, messi al caso di aver potere e poco rendiconto altro che a Dio, il più delle volte, presi in massa, ne abusano. Così ha fatto l'aristocrazia del sangue in Europa, finchè la rivoluzione è venuta a dir *basta*. Così, l'aristocrazia della chierica, finchè è venuto il basta della riforma. Così, ora, l'aristocrazia degli scudi, finchè gli uomini non saranno stanchi della sua sudiceria. Ed a questo proposito ti so dire, che io l'ho veduta, che non c'è marchese a 24 o 48 quarti,

di quelli che vanno più col naso in aria che non mi sembri uno zucchero a petto ai pezzi grossi dell' aristocrazia finanziera, la quale ha superbia, pretensione e soverchierie, senza almeno un po' di grazia, un po' di modi; ed è perciò la più brutta e fastidiosa cosa del mondo....

Mi pare dunque all' incirca che combiniamo di idee, la sola divergenza sarà in questo che a me non pare dal personaggio di Troilo si debba dedurre che ho voluto aizzare le diverse classi l'una contro l'altra e neppure dare addosso in massa a tutti i nobili.

Vedi, anche Manzoni ha fatto Don Rodrigo il birbone del suo libro, e poi, a questo modo come si potrebbe dipingere tante epoche della storia ove il nobile soverchiatore è il personaggio necessario, il primo che viene in mente d'ognuno? Non vorrei che immaginassi che fo tutta questa chiacchierata per lo stesso motivo che quella donna nel pozzo diceva *forbici! forbici!* Ho voluto dir le mie idee perchè mi rincresceva che m'avessi a credere tanto minchione, nella mia verde età, di aver ancora pel capo certe pazze esagerazioni. Riconosco giusta la critica su *Fanfulla* che m'è venuto un po' troppo buffo. Quella riguardo ai poveri non vorrei dire assolutamente ho ragione io o hai ragione tu, poichè credo che vi è molto da

dire in pro e contro. Forse i poveri che tu vedi, poveri di città non sempre venuti a povertà per sola sventura, ma per vizi, sono come tu dici. Ma questi piuttosto sono mendichi.

I poveri che dico io, cioè le persone che lavorando campano appena appena, e nella mia vita di pittore gli ho trattati e tratto assai, mi pare che abbiano proprio fra loro una specie di massoneria per aiutarsi manualmente; forse per l'istesso principio che i soldati, i marinai in genere, s'ajutano facilmente ne' bisogni. Provandoli, ogni individuo tutto giorno sente più vivamente quanto vale alle volte un aiuto e sente (ci sarà egoismo) che è bene mantenere la legge che si debba prestarsi gli uni per gli altri.

Del resto, non pretendo aver ragione ed in tutto mi rimetto; e basta, chè sono stato anche troppo prolisso a parlarti della roba mia.

MASSIMO.

VI.

Milano, 30 settembre 1841.

Carissima Costanza, (*)

Potete immaginare il piacere che mi fanno sempre le vostre lettere, e tanto più l'ultima che ha toccato l'autore nel suo debole; non vorrei però che vi foste creduta in obbligo di ringraziarmi; all'autore letto ed onorato del benigno compatimento tocca a ringraziare.

V'è stato chi ha detto anche a me che le mie donne non facevano bastanti prodezze; ma io sono e sarò sempre del vostro parere, e non accetto que-

(*) Moglie di Roberto d'Azeglio, sorella al defunto senatore Cesare Alfieri di Sostegno.

sta critica, e vedo che in generale chi ha cervello diritto dice come voi. Se avessi da far un atto di pentimento, lo farei per Selvaggia, che trovo un carattere di repertorio; di quelli che hanno un pò' troppo della smania di far effetto. Se mai farò qualche altro lavoro di questo genere, vorrei sforzarmi a produrre effetto, non con fatti o caratteri strani, nè con un' *intrigue* avviluppato, ma colla semplicità del vero e coll' andamento ordinario della vita umana nella quale, l' esperienza lo mostra pur troppo, accadono cose che commuovono più che tutti i romanzi.

Tutto ciò a dirlo è facile. A farlo t' aspetto. E finora non l'ha fatto che Manzoni.

Quanto alla lingua tutto il mio studio sta nel renderla piana, e, in apparenza almeno, non studiata; chè lo stile non sta nelle pompe e nel suono delle frasi, ma nelle idee; e conosco anche io che i libri italiani stancano appunto per quella maledetta affettazione di lingua, dove invece i Francesi portano il lettore che non se n'accorge. Ma in Francia la lingua parlata è ammessa come testo; ed in Italia, come in tutto il resto, non v' è due scrittori d'accordo sul dove s' abbia ad attingere questa benedetta lingua. Quanto a me sto alla lingua parlata.

. . . .

Abbracciate Roberto e ditegli che sto ruminando e studiando un'epoca nella quale non avrò più a far entrare un Troilo, e vi sarà un Papa galantuomo. Lo farò volontieri perchè non credano che fo l'adulatore d'un partito o d'una classe, chè non è proprio mia intenzione; ma invece, fin dove giunge la mia intelligenza, cercare il vero e dirlo senza guardare in faccia a nessuno.

Ho saputo che Molteni ha intenzione d'andare a Torino; prego Roberto che gli sia raccomandato. Credo bene d'avvisarlo d'una cosa. Molteni è un bravo pittore, come vedrà dal ritratto che porta, è un galantuomo, ed ha molte buone qualità, ma è un uomo *excentrique* alquanto. Alle volte nei modi e nelle facezie non brilla per il tatto. Bisogna però pensare che non è colpa sua se non ha avuto tutta l'educazione necessaria, essendo figlio di un contadino, e più delle sue opere. Ho creduto di rendergli un servigio prevenendo Roberto, che così non adoprerà con lui la bilancia comune. Potrebbe anche accadere che questi avvisi fossero inutili.

Tanto meglio.

. . . .

MASSIMO.

VII.

Milano, 28 novembre 1841.

Carissimo mio,

Fra le poche consolazioni che provo nella mia vita presente, le tue lettere figurano in prima linea, e non ti figureresti mai l'allegrezza che provo quando me le portano e che le riconosco alla sopraccarta. Io che ho bisogno di benevolenza come dell'aria per vivere, io che campo di cordialità, di fiducia, d'affetto, e che debbo tanto digiunare a capo dell'anno, pensa che senso di gratitudine di benessere mi fa quando leggo le amorevoli parole che mi scrivi! Mi piace l'idea di Molteni di dirmi *Santo!* — Martire, tanto tanto ci sta; ma

santo: se sapessero che razza di santità è la mia. Ti dirò anzi che uno de' pensieri più dolorosi è quello di sentirmi ogni giorno peggiorare il morale. Il sentimento religioso ha la sede nel cuore. Quando il cuore è tutto fiele, come potrebbe restarvi?

Se sapessi che tormento è l'aver a combattere tutto il giorno con moti dell'animo bruttissimi, e non riuscir sempre a domarli!

Anche la salute a poco a poco se ne va, e ciò contribuisce a render lo spirito meno pronto. La circolazione mi si è fatta irregolare, n'ho domandato al medico che è amico intimo di casa e m'ha risposto che sono inutili i rimedi quando duran le cause. Basta, è inutile parlare di questi guai. Andrò avanti fin che posso. Quando non potrò più, l'aggiusteremo ad un altro modo.

Se il Re mi saldasse, mi farebbe assai comodo ora. Ma non so trovare le parole per scrivergliene. Se la musa t'assistesse meglio, e mi mandassi un *projet d'adresse*, mi faresti un gran servizio. — La battaglia del Castelletto è talmente soggetto italiano e bello, come dici, che mi risolvo a farlo della misura degli altri. Se poi il Re lo vorrà, tanto meglio. Ti dirò che anch'io (proprio senza complimenti) son del parere di Pompeo Litta: e a vedere come scrivi e tratti i tuoi articoli, mi piange

il cuore, dico il vero, che non faccia qualche lavoro di quelli che corron più per le mani di tutti ed hanno più unità ed influenza sulla società. Pensaci seriamente, e Dio volesse che trovassi il modo di scaricar la Galleria su altre spalle, e tu metterti a qualche storia, o che so io, che la scelta del lavoro tocca a te.

Io vado studiando alla stracca la Lega lombarda. Ma finchè non ho pace, è inutile pensar a lavorare al romanzo. So io quel che m'è costato a finir l'altro, e che violenza di spirito mi son dovuta fare. Se potessi trovare un po'di tranquillità, mi par pure che potrei ancora spremermi qualche cosa dal capo! Ma qui sta il *busillis.*

Mi rallegro delle fortune d'Emanuele, che oramai mi pare fatto uomo e valent'uomo. Mi rallegro che Morozzo vada meglio, e diglielo. Ora avrei bisogno di un piacere, se puoi — Luigi Belgioioso, fratello d'Emilio e di molto più carattere e valore morale di lui e mio amico, vuol andar a girare la Sardegna in tutti i sensi. Se potessi procurargli lettera, o lettere di calda e profittevole raccomandazione da Villamarina, l'avrei molto caro. Potresti tu pregarnelo o farnelo pregare da Salvatore? Se per qualche motivo non potessi, sappimelo dire, e gli scriverò direttamente. A buon conto son pronto a sodare in tutto e per

tutto per il mio amico. Egli pensa partire tra 12 giorni: se si potesse aver qui la raccomandazione prima d'allora sarebbe meglio. Ti ringrazio della puntualità nel pagamento: così faremo buona figura io e i miei soci. Addio carissimo; Dio ti dia bene, allegrezza e pace a te, a Costanza, e ve ne dia tanta che ne avanzi qualche briciola anche

Pel tuo MASSIMO.

VIII.

Milano, 11 dicembre 1841.

Ti ringrazio, carissimo mio, delle raccomandazioni di Belgioioso, al quale mi premeva far piacere, avendone io ricevuti parecchi dalla sua famiglia. Le lettere non sono comparse ancora, ed egli partendo oggi o domani gliele manderò in Sardegna. Sto ruminando il quadro di Castelletto che vorrei riuscisse bene, e lo spero, per quanto può valere la mia facoltà pittorica. Quest' anno non ho che un'altra commissione, onde avrò tutto l'agio possibile. Pare che la smania de' quadri cominci a declinare, o perchè le case ne sono piene, o perchè tutto cambia a questo mondo. I pittori che vengono su adesso voglion passarla male.

Ho ricevuta una lettera di Prospero (*), che m'annunzia l'arrivo del suo 2° tomo. Il primo ha incontrato presso gl'intelligenti: speriamo lo stesso del secondo. Egli mi parla della sua salute in modo che ne sto in pena assai, e poi aggiunge: — « Possibile che avessi ad andar all'altro mondo, senza rivedervi più! » — Questa parola m'ha fatto gran senso, tanto più detta da lui, che, sai, i gesuiti non sogliono aver gran pensiero di vedere o non vedere i parenti. M'accenna pure che tu gli hai annunziata una visita, e dice che potremmo combinare la gita insieme. Magari, se tu volessi!

Per dir il vero, sarebbe una gran consolazione ritrovarci dopo tanti anni tutti e tre, che siamo i soli rimasti della nostra antica brigata. Che te ne dice il cuore? Oramai è un viaggio così facile e breve. Se le cose mie si venissero di nuovo ad imbrogliare, sarebbe pure un po' di feria. Ho scritto a Prospero che combinerei la cosa con te e mantengo la parola. Pensaci e decidi. Certo, nè tu nè io vorremmo non riveder più il nostro povero frate; e giacchè anch'egli mostra desiderare, facciamo il *coup de tête*. Quanto all'epoca, al modo ed a tutto, io non ho volontà, e se facciamo il viaggio vedrai che non sono seccatore per istrada.

(*) Fratello del marchese Massimo, padre della Compagnia di Gesù.

12 *dicembre.* — Ieri andai per vedere Gigi, ed era partito. Se la raccomandazione non è già spedita da Torino, la meglio è dunque che la mandi a Cagliari, diretta al conte Luigi Belgioioso da Barbiano, che, per parentesi, se fosse stato ai tempi d'Alberico, non si sarebbe fatto scorgere. L'essenziale è che Villamarina non se ne scordi; se no dopo tutte le mie offerte e promesse fo una bella figura! Mi raccomando, per l'amor di Dio.

Dopo che le cose mie van meglio, mi pare di sentirmi tutt'altro, anche per la salute. Se t'ho *rousti* del bozzetto dell'Assietta ti compenserò con un altro. La coscienza prima di tutto. Se scrivi a Emanuel, abbraccialo per me. Mi dice il cuore ch'egli farà onore a te e alla casa. Abbraccia Costanza per parte nostra. Rina sta bene.

Addio!

Tuo Massimo.

IX.

Palermo, 6 febbraio 1842.

Carissimo Roberto,

La Marmora t'avrà detto che ci aveva incontrati in una buona salute a poche miglia da Genova. Non t'ho scritto di costà, fidandomi ch' egli ti avrebbe date le nostre nuove. Si partì per Livorno la sera del 28 e la mattina entrammo felicemente a Livorno. Di là a Civitavecchia si impiegò due giorni. La prima notte vento fortissimo che ci obbligò l'indomani a rifugiarci nel porto di S. Stefano, presso all' Argentaro, ove ci riposammo sino alle tre della mattina susseguente. Si ripartì allora per Civitavecchia, ma appena in mare si trovò tempo peggiore. Basti dire che le onde ogni

tanto entravano nel tubo d'onde esce il fumo. Alla fine si potè pure afferrare il porto; ma eravamo veramente sconquassati, e la povera Luisa, che aveva sofferto assai, ed era tutta bagnata, avendo avuta la *cabine* ed il letto tutto inondato, si potè riposare una notte a terra; ed anche a me non parve veleno. Sino a Napoli, e poi sin qui, il tempo ed il mare bellissimi. Siamo arrivati venerdì, 4 febbraio, col *Mongibello*. Smontati alla locanda, domandai subito del padre Tapparelli; mi dissero che lo conoscevano e ne parlavano come d'un pezzo grosso, dicendo: « È cugino della duchessa di Berry! » Sicchè abbiamo sangue borbonico in corpo, se non lo sapessi.

Appena ripulito un poco, m'avviai coi tuoi libri al collegio, e gli feci dire che c'era una persona che gli portava roba da suo fratello di Torino. Passeggiavo aspettando nel corridore. Comparve finalmente e mi fece entrare in cella tutto in complimenti, e rimanemmo così un momento senza che mi riconoscesse. Finalmente gli dissi chi ero, e mi fece una festa che non puoi immaginare. Anch'io, per dir il vero, avrei durato fatica a riconoscerlo, e quantunque tutt'insieme non stia male, è però d'un aspetto molto mutato, e proprio quel di peggio che puoi immaginare. Non ha più denti davanti, e ciò influisce anche sulla

voce e la pronunzia. Poi ha una specie di reuma o flussione semi-perenne ai denti, per la quale ha sempre il capo avviluppato in un cappuccio nero, che non gli fa buona cera. È però allegro, e m'ha domandato di te come e quanto puoi immaginare. Ogni giorno fa una passeggiata su una muletta che ha comprato coi danari che gli mandammo. Non posso dirti che stretta al cuore m'abbia dato il sentire che aveva questo bisogno e non lo poteva soddisfare. Ora procuro d'informarmi di tutto quel che gli può esser utile e piacevole per procurarglielo. Patisce molto il freddo ai piedi, onde gli ho fatto far subito una *chancelière* col pelo, nella quale si mette una bottiglia d'acqua calda; uso milanese. Così, poveretto, non avrà più freddo. Gli darò corpetto e mutande di lana che ho con me, e che qui non si trovano, e spero riuscire a scaldarlo.

Quel che gli premeva poi più di tutto era di avere i mezzi per far eseguire un istrumento che ha inventato, ed è una specie di piano nel quale il suono nasce da corde che strofinano o fanno vibrare tanti coristi. Ho sentito quello che ha messo insieme alla meglio, parte da sè, parte aiutato da un fabbricatore di piani, e che per mancanza di soldi è cosa imperfettissima, e mi pare che eseguendolo bene potrà esser una bella invenzione.

La voce è dolce, chiara, e si può ottenere maggiore o minore, appoggiando più o meno sul tasto; e si ha la nota tenuta come sull'organo. Quest'istrumento è il solo suo piacere, e mi son accorto del suo rammarico di non poterlo far eseguir bene. Come puoi credere, gli ho detto che spendesse tutto quanto occorreva, e credo che se non avessi i mezzi venderei il vestito per questo, ma, grazie al cielo, li ho. È stato tanto contento, poveretto, di aver così modo d'andar avanti, che stamattina, quando son stato da lui, eran verso l'8, l'ho già trovato tutto in faccende, coll'organaio o pianista che sia, a prender misure e far conti, e m'ha detto tutt'allegro che presto si metterà mano. Povero frate, potessi lasciarlo con meno privazioni!

Ha una camera che il mio garzone di stalla l'ha meglio; ma a questo non c'è rimedio. I frati suoi colleghi m'hanno detto che la sua salute ha migliorato dal suo arrivo in Sicilia. Figuriamoci cosa doveva essere. È vero che a letto non ci sta mai, ma pare un morto che cammini, e campa con un rosso d'uovo nel caffè la mattina, e un crostino, due ova e un po' di brodo a pranzo, e rare volte un altro caffè coll'ovo la sera. Come faccia a stare in piedi lo sa Iddio. E non è da dire che non lavori. Ha il suo libro del quale scrive il 4° tomo,

poi scuola di diritto di natura; scuola di francese, proprio la grammatica, le coniugazioni, ecc., ecc., poi un'altra che non mi ricordo. Predica spesso, dà esercizi, ha la direzione spirituale del collegio, confessa, insomma fa quel che stancherebbe due sani. L'essenziale è che lui è contentissimo, e se questa contentezza non si dipinge sul suo viso in color di rosa, appare almeno dal buon umore e da una serenità che su una faccia di così triste apparenza fa anche maggior senso.

M'accorgo che mi resta poco spazio per dirti altro; ma penso che il tuo primo desiderio era che ti parlassi di Prospero; del resto avrò tempo a chiacchierare altra volta. Quel che non voglio tacere è che le cose nostre vanno a meraviglia... Staremo qui 20 giorni, poi a Messina, Catania e Siracusa, per non viaggiare come bauli; poi Napoli, Roma, ecc., ecc., ma già ti riscriverò. Se vuoi scrivermi, dirigi: Napoli, presso i fratelli Giulio e Giuseppe Buono.

La salute di Luisa ha però piuttosto guadagnato in mezzo a tanti strapazzi.

Vi saluta carissimamente e Prospero anche esso, ed io con tutti v'abbraccio te e Costanza col cuore che sai.

MASSIMO.

X.

Napoli, 28 marzo 1842.

Carissimo Roberto,

La tua lettera non è più arrivata in tempo per trovarmi a Palermo. L'ebbi a Messina; ma scrivendo a Prospero, e lo farò presto, gli dirò le cose di che m'incarichi. Da quanto mi scrivi sul fatto suo, m'accorgo che mi sono o male o non abbastanza spiegato. I suoi superiori provvedono o almeno hanno intenzione di provvedere a tutti que' bisogni che la sua cattiva salute gl'impongono; e m'hanno ripetuto che son sempre disposti a provvederlo di tutto quanto gli può essere utile ed anche piacevole, e dal conto che fanno di lui, dal modo col quale ne parlano, si vede che m'hanno

dovuto dir il vero. Ma, prima, certe cose neppur si trovano a Palermo. Corpetti e mutande di lana, per esempio, se ne trovano soltanto di leggerissimi, per via del clima, e di queste ne aveva e tremava dal freddo. Appena ha messo la mutatura che gli ho dato io, s'è trovato bene.

Anche per i piedi non sapeva come scaldarseli, ed i suoi superiori neppur essi sapevan trovar modo non per mal volere o negligenza, ma perchè nei paesi caldi non conoscono certe finezze nel genere scaldatorio, e poi sai che per queste cose ci vuole un'industria per dir così femminile, e che quei padri avvezzi alla grossa non possono avere. Difatti sono stati molto contenti della mia invenzione della *chancelière* colla bottiglia d'acqua calda, che è stata subito copiata da tutti i gesuiti freddolosi del convento. Dunque, come dicevo, di certi comodi, o non avevano idea o non li trovavano; poi Prospero non domanda che pochissimo e trova mille ragioni per non voler profittare neppure di quel poco che talvolta gli offrono. In tutti i modi mi trovo contentissimo d'essere stato a trovarlo, chè ho potuto veder da vicino quel che gli occorre, e provvederlo di que' pochi comodi che non sono proibiti dalla regola. Siccome, se vuol digerire quel poco che mangia, bisogna che cavalchi, è obbligato ad uscir anche colla pioggia (non so se te

lo scrissi), così gli fo fare a Napoli un gran mantello di bourakan colla gomma elastica. Volevo dargli una macchina per farsi il caffè, ma dice che *non è permesso*. Gli manderò di qui un oriuolo a svegliarino che desidera. Non glielo volevo dare per paura che dormisse anche meno di quel che dorme; ma mi ha spiegato (e me ne persuado) che invece quel poco lo dormirà più quieto. Perchè a qualunque occorrenza sia provvisto gli ho lasciato un credito aperto presso il mio banchiere a Palermo di cinquemila franchi, e mi pare miglior modo che aumentargli la pensione, perchè così se avrà bisogno prende denari, e se non ne avrà, i nostri denari non anderanno ad altri.

Ora intanto avrà di che far la spesa dell'istrumento che è il suo solo *dadà*. — Gli ho proposto di domandar per lui ai superiori che lo lascino venir a passar con noi qualche mese. Credo che un po' di mutazione d'aria, di vita e lavorar meno, gli gioverebbe. Sulle prime non voleva, poi ci si è indotto. Vuol però domandarlo egli stesso, ed è quasi certo che non glielo negheranno. Siam rimasti che mi scriva la decisione, ed essendo pel sì, come credo, partirà a mezz'agosto. Siccome non vorrei che facesse il viaggio solo, mezzo ammalato com'è, e non avvezzo a cavarsi d'imbroglio da sè, anderò io a prenderlo e lo condurrò a Mi-

lano, che preferisce, perchè se andasse a Torino non potrebbe stare in famiglia e gli toccherebbe abitar nel collegio. Spero con questo scongiuro di farti venir a Milano anche te, e che possiamo vederci uniti a Laveno, ove m'ingegnerò di fare ai miei maggiori tutto l'onore che posso. Il progetto è bello, vedremo se mi riesce.

Siamo tornati qui da due giorni, dopo aver visto una buona parte della Sicilia, cioè Palermo, Messina, Catania e Siracusa. Paese stupendo, favorito da Dio e malmenato dagli uomini. Vi si viaggia assai economicamente, come è all'incirca dappertutto in oggi, grazie ai vapori ed alla moltitudine dei viaggiatori. Luisa s'è piuttosto rimessa in viaggio. Io sto bene al mio solito, e le nuove che abbiamo di Rina sono ottime. Mi duole assai delle cattive nuove di Rinco, di Giuspon e di Morozzo. Dimmi se il povero cardinale è guarito. — Per quindici giorni staremo qui; poi a Roma, e alla fin di maggio, penso, sarem tornati. Se vuoi scrivermi, metti sull'indirizzo *via di mare,* così le lettere vengono coi vapori e presto. — Luisa v'abbraccia, ed io con lei, con quell'affetto che tu e Costanza sapete.

MASSIMO.

XI.

Milano, 21 maggio 1842.

Carissimo Roberto,

Non so se sia forse un accesso od insulto di modestia, ma ho paura che far un quadro come vorrebb'essere questa battaglia di San Quintino non sia cosa sopra le mie forze, tanto più che Gonin deve far quella di Pavia, e trovarmi a concorrere con lui è affare serio. Prima di tutto or ora arriveranno i miei due quadri, per conseguenza potrai vedere se ti sembra che le mie figure possano passare; ce ne sarà un centinaio fra tutt'e due, sicchè per assaggio credo che basterà. Allora mi dirai quel che debbo fare, e se credi che si seguiti il primo progetto mi dirigerò a Litta pel

ritratto; e pel sito due segni di Gonin potranno servire.

Gonin nel lodarti gl'interni di Luigi Bisi, t'ha detto la pura verità. Per me trovo che il povero Migliara (giacchè non c'è più non gli si fa danno) non ha mai fatto niente d'eguale.

Aveva un certo fare di porcellana, ed un tocco molle e monotono; questo invece è proprio come il vero: pennello libero, variato, senza che si veda il compasso e il tiralinee, buon colore, buon effetto, insomma nemmeno a Parigi non ho visto un pittore d'interni che gli stia a petto. Questo sia detto per la verità; ma per carità non m'abbandonare la Teodolinda (*), che qui *agitur de pagnotta.*

Mi rincresce che i disegni ti siano piaciuti poco; non li ho veduti; perciò non posso far paragoni coll'olio; ma quel che posso dirti è che ora sta terminando quadri del padre rimasti a metà, e per me non vedo differenza, e se dovessi dire trovo che lo imita anche troppo, che quando farà da sè voglio procurare che acquisti più energia e verità.

La statua di Bartolini piace molto, e mi pare bella assai; non è però la prima dell'esposizione;

(*) Figlia del celebre pittore in miniatura Giovanni Migliara.

è vero anche che a Firenze ha delle cose molto superiori da quel che m'ha detto Alfonso Litta che ne viene. La statua che fa veramente furore è un'*Eva tentata dal serpente*, di Baruzzi, comprata da Bolognini.

Oh questa se la vedessi ti piacerebbe! ed è proprio lavoro d'ispirazione. Con tutto ciò credo che Bartolini è un gran valent'uomo, e sarebbe un buon acquisto per Torino.

Calcina dice che stii pur quieto, e che provvederà. È qui arenato aspettando la Mamma che con questi tempi non può partire; e quantunque stia meglio d'anno, non è però ne' suoi migliori momenti. Luisa parte per Casirate oggi; io resto qui perchè in questo momento vengono le commissioni per l'anno venturo.

Tutti vi abbracciamo.

Tuo aff.mo Massimo.

XII.

Loveno, 13 settembre 1842.

Carissimo mio,

Quando ti scrissi da Milano che sarei venuto a trovarti in villa, non ero per conseguenza ancora stato qui, e non avevo idea esatta a che punto stessero questi lavori. Mi si diceva tutto finito, ed ho trovato invece che ci mancava assai a voler ridurre la casa al punto di non dover più un altr'anno sciropparsi la seccatura d'aver operai tra piedi. Questo motivo m'obbliga a trattenermi almeno tutto settembre, e non la pittura, che è ormai finita, ed in 5 o 6 giorni potrei liberarmene. Puoi credere se mi duole di dover rinunziare a passar con te qualche giorno in pace e libertà, ma a

quante cose bisogna rinunziare a questo mondo! Nell'ottobre avrò forse tempo di far la mia gita, ma forse a te allora non accomoderà. Basta, me ne scriverai.

Avrei anche bisogno di parlare a lungo con Cesare Balbo, per il mio lavoro della Lega Lombarda, materie che egli conosce bene. Insomma per ora vivo alla giornata e pel mese venturo vedremo.

Che piccola bagattella d'elogi mi fai! Quasi quasi comincio a credere che nella mia camicia sia alloggiato un pezzo grosso. Vedo proprio che mi vuoi bene, e mi vedi in color di rosa. Se mi vedessi certi momenti quando mi scappa la pazienza e sentissi che moccoli attacco così da me, per passare il tempo, vedresti cosa sono la pazienza, costanza, fortezza e tutta la bella corona che m'hai messa in capo, e ti do la mia parola che tutto questo non te lo dico per quell'umiltà ipocrita e minchiona che molti si credono obbligati a mettersi indosso, come un abito di cerimonia. Lo dico perchè è, ed è perchè non mi riesce far altrimenti.

Sul quadro poi di Bellosio (*) ti dirò che, premessi molti *considerando*, lo trovo un lavoro di merito.

(*) Sembra alludere al *Diluvio Universale*, collocato nel Palazzo Reale di Torino.

Certo, non bisogna parlar di Pussino, o Guercino, o Domenichino, o che so io, ma *ora* non vi sono molti che possano far di più. Composizione, pensieri buoni, disegno, rilievo, chiaroscuro buono: certo ci si vede un po' la fatica, c'è del secco, e quel ch'è peggio il colore è incipriato (*), ma tutto insieme è un bel fare. Soggetto antipatico, questo sì, e non vorrei averlo in camera mia.

Addio, carissimo e verissimo amico mio. Dio ti benedica di quel bene che fai agli altri ed a me colle tue lettere, abbraccia per me Costanza, e tante cose al nostro ministro in erba quando gli scrivi. Noi stiamo bene e Luisa v'abbraccia.

MASSIMO.

(*) Quel colore di palagi, che par che invece d'olio adoperi il caffè col latte.

XIII.

Milano, 28 novembre 1842.

Carissimo Roberto,

Da due giorni son tornato stabilmente a Milano, e la mia villeggiatura, che doveva essere di due o tre settimane, è stata invece di tre mesi. E neppur così, stando addosso agli operai giorno per giorno, non posso dire che ogni cosa sia finita; poco però rimane; e se non ero presente saremmo ancora a mezza strada. Dovendo pure stare a Loveno, dopo la prima Camera ho pensato di dipingerne una seconda, modo di decorazione il più economico per me, ed ho fatto quattro quadri grandi di fatti storici dell'epoca de' miei romanzi . . .

. . . .

Intanto comincio a lavorare, che ne ho spesi molti, e avrei bisogno di guadagnarne qualcuni. Ho da fare un quadro grande assai per Ala Ponzoni, e qui stanno tutte le mie commissioni. Pare che il furore de' quadri si calmi assai a Milano: volesse accendersi a Torino! Se no la cascina della pittura minaccia rovina. Grazie a Dio però da vivere ce n'è anche senza i quadri, e la provvidenza ha fatto per me più che non meritavo . .

. . . .

Sento che il quadro di Podesti (*) è stato pagato molto generosamente. Sarei curioso di sapere cosa te n'è parso. Quando ci vedremo ti parlerò di quel tal quadro di Leonardo che ha Pacetti di Roma. È una replica della *Joconde* (se non sbaglio il nome). Una mezza figura di donna: Ritratto. A me pare originalissimo, ed una maraviglia; ma di quadri antichi non me n'intendo. Addio dunque, e a rivederci. Il quando sarebbe difficile dirlo, ma non fra moltissimo. Abbracciami Costanza, e ricordami in Casa Alfieri, ed agli amici.

Tuo MASSIMO.

(*) Allude al quadro del Giudizio di Salomone esistente nel Reale Palazzo di Torino.

XIV.

Envie, 22 giugno 1844.

Carissimo Roberto,

Per darti segno di vita, e lusingare il tuo amor proprio di proprietario, ti scrivo nuove del *Roc* (*) dove siamo stati giorni sono, tutta la comitiva d'Envie, composta, oltre i padroni, di tre conti Sobolewski padre e figli, della marchesa Spinola e prole, tutta gente della miglior compagnia, e che nel mio stato di *lune* piuttosto frequente mi ha servito di gran distrazione.

Dunque il *Roc* è stato oggetto d'ammirazione e d'invidia, ed aiutato dal giardiniere ho procurato

(*) Castello appartenente al marchese Roberto d'Azeglio.

di farne gli onori, e farlo valere il meglio che ho potuto. La nuova fontana del salone m'è piaciuta moltissimo, e ora pare una sala araba. La balaustrata al lago va avanti, e sarà magnifica; insomma tutto benissimo, e tutto è stato approvato. Il giardiniere aveva tutto in ordine e ben tenuto, l'ho però trovato poco bene in salute, e se gli farai dire di curarsi, credo che ne abbia bisogno, e mi pare uomo da tenersi da conto.

Il quadro per Chiesa è fatto... Ora questi signori polacchi vogliono un mio quadro, e in una dozzina di giorni spero di farlo... Guasco mi ha fatto tali istanze onde lo lavori qui, che ho creduto poter accettare senza indiscrezione. Nel mio stato attuale non ho veramente motivi per esser altrove più che qui, e v'è la piccola differenza che un soggiorno più piacevole di questo è impossibile trovarlo.

Ho veduto sul catalogo del Valentino scritto il mio quadro come *commissione* del Re, e, come puoi credere, m'è dispiaciuto assai, perchè si può supporre che io ci sia entrato per qualche cosa, e sicuramente non mi è mai uscito di bocca che fosse commissione. Ti prego di dire che non ci ho che far niente; e da quel che vedo non solo non è commissione, ma sembra che il Re non pensi a farsene il regalo. Sarebbe stato uno slargo, ma

posso farne a meno benissimo, onde non ci penso altro. Già m'era mezzo passata la voglia d'Algeri, e così mi passa affatto.

Se vuoi rispondermi, dirigi: Saluzzo per Envie. Io sto benissimo di salute, e così così d'umore, e la compagnia che è qui m'è d'un grand'aiuto. I Sobolewski sono persone di grand'istruzione e di tuono squisito, e si passan le ore con loro che è una delizia, e mi riesce di dimenticare per qualche tempo i pensieri molesti.

Addio, carissimo, goditi la tua pace domestica, che Dio te la mantenga sempre, e t'abbraccio con Costanza di cuore davvero.

MASSIMO.

XV.

Envie, 9 luglio 1844.

Carissimo Roberto,

Ti ringrazio della buona nuova del quadro e della cooperazione diretta od indiretta che avrai messa nel renderla sicura ed officiale. Ringrazia Cesare (*) per parte mia, che probabilmente ci avrà messo la zampa anch' esso, e finalmente, se ti capita l'occasione, ringrazia il re con quel miglior garbo che sai. Avevo deposto il pensiero d'Algeri, come ti scrissi, trovando *les raisins trop verts;* ora che invece sono maturati, o, per dir meglio, scesi a portata della mano, me n'è tor-

(*) Il conte Cesare Balbo.

nata la voglia; ma non so se potrò eseguirla così subito. Ho accettata la commissione d'un quadro grandicello pei Sobolewski; ho già fatto il bozzetto, e domani lo comincio; e ciò mi porta un po' in là. Basta, vedremo. Intanto ti prego di mandarmi la lettera pel Marchiallo, della quale ringrazio Cesare vivamente, e che mi fa un gran piacere d'avere in portafoglio ad ogni evento. Ti parrà forse che il mio soggiorno qui, così prolungato, puzzi d'indiscrezione; ma sai che pure un poco so star al mondo, e conoscere su qual terreno poso i piedi, e posso accertarti che le istanze e gli stratagemmi per farmi rimanere sono tali da levare ogni scrupolo, e si direbbe che senza me Guasco non possa digerire. Dicono a Roma che Sant'Antonio s'innamorò d'un porchetto. Del resto è giustissimo il tuo paragone cogli orti d'Armida, che davvero non si può trovare soggiorno più piacevole; manca però la protagonista, che intendi, e la sua parte è sostenuta con applauso da madamigella Virginia, che è realmente d'una gentilezza per me superlativa; è vero che procuro d'esser amabile quando non ho la luna....

Luisa e Rina devono a quest'ora essere a Livorno, ma non ne ho la notizia officiale, e, per dir vero, avrei caro di saperle giunte. Una volta che ci siano, son certo che Luisa si troverà bene,

avendo molti amici, e facendo la vita che più le va a sangue. Nell'ultima sua mi diceva che Rina è magra e cresce, ma che stava bene. Certo è una gran spina e continua, ed è la vera spina del mio stato attuale. Per questo verso mi va bene di non essermi scostato troppo da loro per ora; quando ha poi preso un po' di bagni, allora si rimette che è un piacere, ed io, se m'avrò a scostare, avrò meno pensieri.

Mi duole sinceramente dello stato di tuo suocero (*), e ti prego di dirgli che con tutto il cuore gli desidero ogni bene. E non è complimento, t'assicuro, che non so perchè, ma mi sento di volergli bene molto. Del resto, pover uomo, è vecchio, e più di vecchio non si può venire. Ma sarà un gran galantuomo di meno.

Tante cose a Costanza, e di tutto cuore t'abbraccio.

Tuo MASSIMO.

(*) Il marchese Pes di Villamarina.

XVI.

Envie, 1° agosto 1844.

Carissimo Roberto,

. . . .

Io sto terminando le mie pitture e poi mi muoverò di qui. Son proprio stufo di dipingere, e quantunque tutte queste commissioni sieno proprio venute come il cacio sui maccheroni, una tirata di quattro mesi cominciava a trovarla lunga.

Questa è la lettera delle seccature, prendile con pazienza che non siamo alla fine. Mi scrivono da Milano (Luisa e Devecchi) per la raccomandazione d'un quadro che vuole offrirsi al Re; ma non è un affare come i soliti di questo genere, e la persona di cui si tratta è in posizione affatto eccezionale. Come saprai, Marietti primo negoziante di Lombardia, fallì anni sono e poi andò *ad pa-*

tres, e fece benissimo. Ha lasciato un angiolo d'una moglie vedova con molti figli, senza un soldo, alla *lettera*, e dall'avere appartamento, legni. cavalli inglesi, ecc. ecc., è ora ridotta a vivere di limosine, che fa la Samoyloff, Luisa ed altre persone. Tutti gli artisti di Milano e anche molti di fuori le han fatto un lavoro per uno, e se n'è formata una lotteria, colla quale, se andasse bene, potrebbe metter insieme una ventina di mila lire. Bruloff invece d'un lavoruccio le ha generosissimamente regalato un quadro bello assai rappresentante Ines de Castro coi figli, quando gli sgherri vengono ad ammazzarla. Questo dono era troppo prezioso per poterlo mettere in lotteria. Il resto l'indovini, e si raccomanda onde s'aiuti la sua barca e si induca il Re a comprarlo. Il quadro è veramente bello, te lo dico io. Si tratta di pane per chi non ne ha. Con te sarebbe inutile aggiunger parola. Ho nuove ottime di Livorno. Rina si ingrassa e profitta ogni giorno: il solito di tutti gli anni.

Dunque addio. Scusami le seccature e fammi il piacere di mandarmi la ricetta della polvere nera pe' denti, che l'ho perduta. Quando scrivi ad Emanuel salutalo, e t'abbraccio con Costanza.

Tuo MASSIMO.

Ti prego di dir per me tante cose al marchese Alfieri, e che gli auguro di cuore si rimetta.

XVII.

Roma, 22 luglio 1845.

Carissimo Roberto,

L'ultima tua, dove mi descrivi il quadro d'Eva, m' ha fatto fare una risata proprio di cuore, con un po' di scrupolo però per essere amico dell'autore; ma non ho proprio potuto restar serio. Peccato che non abbi tempo e voglia di scriver qualche romanzo di società, qualche *Mystère de Turin*, o simili, chè hai un pennello acuto, col quale potresti andar a stuzzicar davvero dove bisogna. Quanto poi al tuo desiderio che qualche amico aprisse gli occhi al pittore è presto detto; pensa al vescovo di Salamanca. Del resto l'occupazione è innocente, dunque lasciamolo fare. Io non ho

mandato nulla, perchè nulla avevo, quello che ho fatto quì v'è restato. Il quadro dell'*Attendolo*, che credo uno dei *meno male*, l'ha finalmente comprato il duca di Bracciano e Poli, marito della Cesarini-Sforza e figlio del vecchio duca di Torlonia. Così ha l'origine della famiglia di sua moglie, e non vedo speranza che m'ordini per compagno l'origine della propria.

Ora da qualche tempo m'occupo unicamente della *Lega*, che vorrei fare più presto che posso, e, salvo qualche studietto dal vero ogni tanto per tenermi in gamba, non penso a pittura. Un giorno dopo l'altro mi son venuto trattenendo a Roma, e non avendo precise ragioni per essere altrove, mi fermerò credo ancor dell'altro ......

Sento che Salvatore (*) viene a Roma a momenti; mi farà gran piacere saper minutamente le vostre nuove. Scrivendo a Emanuel, digli tante tenerezze per me come pure a Costanza e di cuore t'abbraccio.

Tuo Massimo.

(*) Il marchese Villamarina, genero del marchese Roberto.

XVIII.

Firenze, 31 gennaio 1846.

Sono a Firenze da 10 giorni, e trovo occasione di far buttar questa nella buca a Genova. Ti dirò dunque delle cose mie, e delle nuove di quì. Ho fatto vedere il mio lavoro a Gino (*) che lo ha approvato con qualche osservazione, e fra un mese al più sarà stampato con documenti che ho avuti. L'affare del giornale è stato accolto con calore, ho arruolato Pareto, Giusti, Montanelli, Gino: ho scritto in Sicilia, e pare che collaboratori non manchino, ma bisognerebbe imitassero il tuo esempio e mandassero roba subito. Fo il possibile per ciò. Avrai saputo il fatto del Renzi, capo dell'af-

(*) Il marchese Gino Capponi.

fare di Rimini, che, venuto in Toscana ed andato a Marsiglia cogli altri, tornò quì dopo 15 giorni, fu arrestato e denunziato l'arresto al nunzio. Fu gran disputa nel Consiglio se l'avesse a riconsegnare.

Il nuovo ministero, composto di gente fanatica e imbecille, salvo uno, spinse alla restituzione il granduca che vi ripugnava, ed era consigliato a non farla dalla Consulta di Stato. Finalmente vinse il partito gesuitico, e Renzi nella notte del 23 fu consegnato al Papa. *Sit tibi terra levis.* L'indedegnazione del pubblico è grande.

Si trova scritto pei muri: *abbasso il Ministero e i Gesuiti*, e non mi stupirebbe se tornando il Granduca, che è in Maremma, gli si dessero segni di disapprovazione non equivoci. Nel mio scritto dove lo lodavo del primo atto, ho dovuto mettere una nota, per la quale, forse, avrai il piacere di vedermi prima che non si pensava. Ciò intanto cancella l'impressione prima, e fa bene al nostro amico. Bisognerebbe s'ajutasse un po' anche da sè, e vi sarebbe appunto occasione da farsi onore. Il duchino di Lucca, per inaugurare il suo arrivo e matrimonio, ha cacciato tutti i rifugiati. V' è fra questi il conte G. B. Ferri della Marca, esule del 33. Stato poi in Francia, in Toscana, ed ora a Lucca. D'allora sin adesso non ha avuto più parte

in nessun affare politico ed attendeva a qualche negozio per campare. È uomo stimato d'una quarantina d'anni, robusto, e vorrebbe entrare *soldato* nelle nostre truppe.

A Lucca, dov'è da molti anni amato da tutti, si sono interessati per lui moltissimi ma invano. Ha dovuto romper il collo ai suoi affari, partire, ed è andato a Bastia. Ora bisognerebbe parlassi a Salvatore, e così al padre, e gli mostrassi quanto buon effetto farebbe se a questo povero galantuomo s'accordasse d'entrar nelle truppe, onde abbia come vivere. Col nome e l'indicazioni date, possono aver informazioni se non credono a me, e poi non credo che a ogni modo il nostro Stato abbia a aver paura d'un individuo, e pensino ripeto che favore otterrebbe quest'atto nell'opinione, e che a non mover un dito per ajutarsi non è da sperare che l'opinione ora favorevole non muti.

Pensino che loro non girano e non possono nè vedere nè sentire, ma io che giro e vedo e sento, dico loro che il mio consiglio non è cattivo.

Ti prego più presto che puoi di darmi riscontro su quest'affare onde saper che dire a chi aspetta la risposta.

Ti prego pure di far sapere a Promis che fra un mese io manderò a Genova copie del mio

scritto, prima però o contemporaneamente gliene spedirò copia, che perciò lo prego dia gli ordini a Genova onde non rimandino il collo indietro o ci metta le mani la censura genovese e accada qualche pasticcio.

Desidero poi sapere se Dembrowschi è poi venuto e come è andato il soggiorno. La Rimediotti sta bene e ti saluta. C'è qui Collegno che vedo spesso ed è sempre quel car'uomo che sai.

Io lavoro e giro e me la passo discretamente al solito. Dammi nuove di Fleur de Marie. Salutami amici e parenti, abbraccia Costanza e addio.

MASSIMO.

Se vedi Balbo digli che ho avuta la sua.

XIX.

Firenze, 1° marzo 1846.

Carissimo Roberto,

Oramai potrebbero di costì mandarmi un brevetto di *Sergent récruteur* che me lo son guadagnato. Si tratta ora di un nuovo eroe in erba, ma questo è un francese: Léopold, figlio d'Augusto Michel nativo d'Orgon (Bouches-du-Rhône) di 16 anni, educato nel Collegio Reale di Marsiglia. Egli vorrebbe entrare soldato di cavalleria. In Francia non lo accetterebbero se non come trombetta, e non si sentendo quella vocazione filarmonica, pensa di dar la preferenza alla nostra armata. Non mi son potuto rifiutare a trasmettere la sua domanda, ti prego di dirmi quando possa, se è accettabile o accettata. Vado vedendo che più d'uno seguirà

la via e l'esempio del Ferri: ed è bene. Gli ho fatto scrivere a Bastia e penso te lo vedrai comparire, ma non ne so altro. Credo farai bene a dargli un po' di direzione sul modo di contenersi. È un ottimo uomo, ma caldo, e non sempre misurato nel dire. A quest'ora sarà arrivato Baldelli e son certo non farà torto alla raccomandazione.

Ora ho da dirti d'un altro affare di tutt' altro genere, ma che mi pare meriti riflessione. — Saprai che Bartolini sta facendo, per la Rosina Poldi Triulzio, un gruppo colossale: Pirro che lancia Astianatte non so dove; ed Andromeda che cade svenuta. È la maraviglia delle maraviglie; è secondo me il più bel gruppo che esiste. L'altro giorno mi disse Bartolini che la Poldi pareva non lo volesse più, e che avrebbe voluto trovar chi lo volesse. Se il Re non vuol spendere, o non vuol gruppi, non se ne parli più, ma se desidera aver cose belle, non si lasci scappare questa, e diglielo che è un consiglio da amico. Ora che anche il vento a forza di fare gli si volta in favore, questo non farebbe se non bene. Ho detto e non posso far di più: a te ed a lui a pensarci. Domandane a Gonin che l'ha veduto e n'ha fatto un segno. Bensì prima d'avviar la cosa, vorrei per convenienza farne una parola alla Poldi. — Però aspetto che mi scriva se la cosa è fra' possibili.

Cornero che ti porterà il libretto, ti piacerà. Non è di quei *bourgeois* sull' antico e sospettosi, e ti prego anche per me a fargli carezze. Te ne racconterà quanto vuoi di tutte le faccende di qui.

A Pisa c'è stato tumulto questi giorni, perchè un certo abbate Lafanterie voleva stabilir le dame del Sacré Cœur e già n'avea fatte venire, e siccome dicevano aver bisogno di confessarsi 2 volte la settimana, e non poterlo fare che coi gesuiti, ne veniva a Pisa un paio da Massa ogni due giorni. Il popolo ha rotti i vetri dell'abbate e scassinato l'uscio a sassi, e fatto dire alle madame che se non se la colgono, metteranno fuoco alla casa.

Il Governatore Serristori e Montanelli professore son andati a trovar il ministro e gli hanno detto che se s'ostinano finirà male. Dicono che il Governo abbia pregato il Sacré Cœur di mutar aria: e se è vero ha fatto bene, chè ti posso assicurare finiva male se no.

Non vogliono capire che gesuiti e gesuitismo, se anche fossero cose sante ed ottime, ora fanno male e non bene, perchè son presi in tasca da tutti, e (avranno torto) ma non gli vogliono, e chi si appoggia a loro, cadrà con loro se costì se ne volessero persuadere, sarebbe una bella cosa. Ma del gesuitismo non pare che certi vi abbian presa la furberia.

La lettera di Balbo ha fatto effetto eccellente, ed il tuo consiglio è stato ottimo. Pare che gli esempi giovino, e molti si dispongono a tentar la nuova via.

Abbraccia Costanza, saluta Balbo, Guglielmo e gli amici, e scrivimi il risultato più presto che puoi.

Tuo Massimo.

XX.

Firenze, 18 marzo 1846.

Carissimo Roberto,

Ho piacere assai che approvi il mio libretto (*). Ti dirò schiettamente l'effetto che ha fatto qui, e se mi lodo da me, pensa che è tutto amore di sincerità. Dunque, modestamente, ho fatto furore. L'edizione di due mila copie in otto giorni è partita. La granduchessa ha fatto comprare il libro, ma non so ancora che ne dica. Essa era contraria alla restituzione di Renzi, e si crede dirà al marito: — Ve lo dicevo io? — Una dama di corte, mia amica, s'è incaricata di scoprire cosa se ne pensa

(*) L'opuscolo: *I casi di Romagna.*

a Pitti. I frati di San Marco miei amici, perchè gli ho celebrati nel Nicolò, m'hanno fatto complimentare e dire che bisognerebbe mandar una copia a tutti i cardinali. Ma non lo fo, chè parrebbe bravata. Il nunzio a un pranzo ha detto: — Vi possono essere delle verità. — In somma amici e nemici trovano che ho parlato moderatamente e con verità, nè può Roma mettermi all'indice; non dico per questo che m'abbia a ringraziare, quantunque se non fosse che non vogliono molti principati assolutamente sentirsi dir niente, ed hanno torto perchè oramai il mondo è sveglio e non dà retta alle lodi pagate, e ride di chi spreca danari a pagarle, se non fosse questo, dovrebbe quasi ringraziarmi, perchè ho la presunzione di credere che piuttosto aiuterò a tener gli animi tranquilli nello Stato, che il contrario. Ora aspetto la licenza di farlo girar costì, e spero mi venga, che il senso retto e di giustizia del re non può prendere equivoco sullo spirito e sull'effetto del libro. Forse il nunzio reclamerà; ma sarà sempre a tempo a proibirlo allora.

Non puoi credere qual buon effetto abbia prodotto qui l'affare del conte Ferri.

Quest'umanità del re anche dalle *perruques* non è disapprovata. Tutti sanno che nessun principe italiano è in posizione d'agir più liberamente di

lui, perchè nessuno ha più saldi fondamenti, chè non può dubitare nè del paese nè dell' esercito, e l'Austria gli ha ad aver rispetto. Per questo appunto ti dirò che certe cose non se le sanno spiegare; forse saranno voci vane. Del giornale, per esempio. L'annunzio aveva fatto furore. Ora non se ne sa altro (anzi dimmene il vero onde sappia rispondere) e si comincia a dubitare ed a bisbigliare, e chi ne dice una, chi un'altra. Dicono che l'Austria l'abbia saputo e non voglia, dicono che invece sia il partito gesuitico e che il re lo tema e se ne lasci dominare; e poi dicono cose che talvolta mi dispiacciono assai, cioè ch'egli voglia dare buone parole ora agli uni, ora agli altri, ecc., ecc. In somma vedi di sapermene dire il vero.

I più tuttavia non si persuadono che il giornale non s'abbia a fare, riflettendo che questo po' di largo nello scrivere, alla fine verrebbe poi tutto a vantaggio del re. Chi diavolo n'avrebbe da profittare in Italia se non lui? Fa il possibile anche tu onde la cosa non vada in fumo, chè sarebbe un gran scapito nell'opinione, e direbbero che ora che l'affare di Gallizia è andato male, ha più paura dell'Austria.

Le mie nuove del resto sono ottime. Fra otto o dieci giorni anderò a Pisa. Ho lavorato anche di pittura e fatto una battaglia che è stata com-

patita. Avrai saputo da S. la fuga della mia protetta. Il cielo ha premiata la mia virtù d'aver avuto a disposizione una bella ragazza di 18 anni e aver imitato l'illustre maestro di casa di Putifar, ed ha voluto levarmi dalle spalle questo peso. Dio la benedica e le dia del bene. Voglimi bene e addio.

Massimo.

XXI.

Firenze, 21 marzo 1846.

Carissimo Roberto,

Se vuoi nuove e particolari e cose buffe, semiserie e serie vedrò di servirti, ed incomincio. Il mio libretto pubblicato qui otto giorni fa è già stato distribuito sino al numero di due mila esemplari. Prima di dir altro t'avverto che fo una parentesi alla mia colossale modestia; credo di poter dire che ha avuto un incontro senza esempio, e quel che m'ha fatto più piacere, è stato approvato da tutte le persone oneste, gravi, da frati, preti, ecc. Capisci quanta conseguenza abbia questo fatto. Quel che più fa meraviglia, ha incontrato anche quasi con tutti quelli del partito feroce Alfierano,

Mazziniano *pur sang, morte ai tiranni,* e simili; e questo m'ha stupito e mi par buon segno, cioè che entri un po' di giudizio finalmente. Sarà presunzione, ma credo che servirà in Romagna a tener quieti gli abitanti e persuadersi a lasciarsi scorticare senza sgambettare. Così m'assicurano di là, e vi se n'è mandate molte copie e sempre ne vogliono. Chi ha servito eccellentemente per portarle verso Roma e Napoli è il corriere austriaco che passa regolarmente, ed avendo il bel dono di non capir niente, fa quel che si vuole, *pasta che ti foler bagare.* La diplomazia è tutta in mio favore. Lord Holland mi ha detto che piacerà molto in Inghilterra. Il ministro di Svezia pensa che sarà utile in Italia, e la Rochefoucault non pensa niente, tale essendo la sua abitudine. Newman ministro d'Austria (qui viene il bello), o almeno Mersbourg, segretario di legazione, dice che è libro d'un galantuomo, che lo trova magnifico, che alla fine poi loda l'Austria, che del Governo papale dice quel che è vero, che c'è, per dir il vero, quell'utopia dell'indipendenza, ma un autore non può pensare a tutto. Solamente gli rincresce quella nota che (troppo onore davvero) ha, dice lui, buttato a terra il Ministero attuale. Io credo invece che il Ministero attuale si butta giù da sè colle sue sciocchezze. Figurati che siamo in un terrorismo eroi-

comico, che è la cosa più buffa del mondo; ogni giorno arresti di librai, proti, stampatori per scoprire chi stampa i continui foglietti che escono contro i ministri ed il partito, e bisogna dire che non ne indovinino uno, perchè più ne prendono e più si stampa. Non mi stupirebbe se uno di questi giorni si cominciasse a Pisa a far guadagnare il vetraio. Il granduca è circondato da quel tal partito che fa bottega della paura dei principi italiani, e gli dà ad intendere che queste dimostrazioni sono di poche *teste calde*, ma che il popolo è quieto e contento. E ti dico io che è tutt'altro, e se va innanzi per questa via vuol accadere un bel giuoco. Ier l'altro già quasi accadeva. Un povero rifugiato che ho riuscito, grazie a lord Holland (che gli ha dato pàssaporto e ottenuto salvezza parlando ai ministri) a salvare dalla galera santissima, m'ha avvisato alle 22 che alle 24 doveva il popolo andar a prender Gino, condurlo a Pitti e farne non so cosa, ma suppongo fargli domandare un Ministero non gesuitico. Son corso da Gino che, in premio dell'avviso m'ha dato da pranzo, e appena preso il caffè siamo usciti in legno. Venne diffatti gente, ma, o sapessero che non c'era, o per qualunque altra cagione, non fecero chiasso e finì così. Stasera mi si dice che dovesse esserci qualche cosa al teatro, ma non ci sono stato: alla

fine non dovrebbe andar liscia. Certo par un sogno che il granduca non veda quel che vedono tutti, cioè che il partito rappresentato dal Ministero la gente non lo vuole. Sai che non son fanatico, e perciò non ho nessun odio pei gesuiti, ma bisogna confessare (buoni o cattivi che siano) che portan disgrazia a chi li protegge, e spero che ve ne son prove fresche. Il male è che riescono a far credere che la religione e loro son tutta una cosa, ed infiniti ne son persuasi come del Vangelo. Furbi!

Ora dunque tornando a me, per otto giorni nessuno mi ha detto nulla. I ministri (alcuni almeno) hanno detto che era bello il libretto, la granduchessa l'ha mandato a comprare (dicono); ier l'altro poi m'arriva un dispaccio del buon Governo (così chiamato per la figura di rettorica che fa chiamar Eumenidi le furie) che mi dice di far fagotto nel termine d'otto giorni. Ho subito scritto a Carrega, che come suddito, essendo sotto la sua protezione, gliene davo notizia, certo che avrebbe fatto i passi, ecc., ecc. Per ora non ho risposta, ma non son malcontento come si mette la cosa. Tutta la città grida, l'alta società, i forestieri sono per me, la diplomazia idem, e persino la legazione d'Austria dice che le dispiace possan credere che ha suggerito questo provvedimento!

Come sai, in questi casi, nell'amore per uno c'entra sempre in gran parte l'odio per gli altri; così io sono amato e preso in grazia (*oltre il mio merito*) di tutto l'odio che s'ha ai ministri. Stasera Gino ha detto che si vuol farmi un.... una.... non so davvero cosa, diremo dimostrazione al teatro, e mi divertirebbe moltissimo; solamente vorrei poter uscir dietro il sipario, come quando si grida: *Bravo maestro!* Così, come vedi, tra le cose serie si fa *la balada* qualche volta per cambiare. So che lord Holland, che m'ha usate cortesie veramente singolari, ha detto a Carrega che non poteva lasciar trattare così un suo nazionale, perchè non avevo commesso nessun delitto, parlato invece francamente e da galantuomo; e quanto allo stampare, se anche avessi stampato qui (cosa non provata), la legge toscana è contro lo stampatore non contro l'autore, ecc., ecc. Sicchè Carrega, mi dicono, ha preso il *mors aux dents* con generale ammirazione, e domani andrò a sentire come finisce questa commedia. Son disposto a disputare il terreno, tanto più che tra gli scritti e una cosa e l'altra i Piemontesi sono in un *auge* grande e voglio sostener la riputazione. Il Re, naturalmente, ne gode pel primo; ma ti raccomando l'affar del *giornale*. Tu non giri, e non puoi forse immaginarti certe cose, ma io

che giro, e credo oramai conoscere il terreno e il vento che tira, e le disposizioni degli animi, vedo che danno sarebbe se, dopo tanto parlare di questo giornale (e bisognava pur parlarne se avevano a trovarsi collaboratori), la cosa andasse in fumo. Sull'esser coerente l'opinione non transige, e se, Dio ne guardi, s'accorge che uno non lo sia, addio; e quando l'opinione t'è fuggita, corrigli appresso se ti riesce.

Spero d'averti fatta una discreta chiacchierata. Vediamo se mi scordo nulla. Eccone un'altra che mi torna in mente. C'è stato un altro chiasso a Pistoia pe' gesuiti. Un tal Tolomei moribondo aveva attorno un prete che voleva lasciasse ai gesuiti. Se n'avvidero gli eredi, lo seppe il popolo, e popolo ed eredi, e preti eseguirono una *course au clocher;* vinta dal prete per *sua fortuna.*

Ora poi son stanco e n'ho abbastanza; t'abbraccio, voglimi bene, e quanto al mio affare *la suite au prochaine numéro.*

MASSIMO.

XXII.

Firenze, 23 marzo 1846.

Carissimo Roberto,

..... Aggiungo due righe per dirti che saranno mandate le copie costì, e chi le manda trova il modo; poichè C... dando il nome non ha dato l'indirizzo in Genova e senza quello non si fa nulla. Ma non dubitare le copie anderanno. Il discorso di C... a C... non mi stupisce; con tutto il talento non si supplisce alla vita pratica, ed è come studiar medicina sui libri e non all'ospedale. Del resto l'affare di Pisa, che certo è stato d'ottimo effetto, mostra se nel girare è parlarsi e mettersi d'accordo non serve a nulla. Far pazzie è male, ma far niente e contentarsi di soffrir come i selvaggi,

che non urlano quando li scorticano, è peggio. Ci vuol vita e movimento in qualunque modo, ma giudizio e prudenza.

Del resto sii persuaso, e dillo lassù, che la Romagna non si muove. Di piccole mosse nessuno può esserne padrone, chè nessuno può impedire pochi cervelli pazzi di far pazzie; ma cose importanti non accadranno.

E t'abbraccio col cuore che sai.

MASSIMO.

Carrega mi ha detto che posso rimanere. Starò otto giorni, poi vado a Pisa.

XXIII.

Firenze, 27 marzo 1846.

Carissimo Roberto,

Nell'ultima mia ti scrissi che, dopo la minaccia del bando, si credeva non se ne facesse altro. Invece l'altro giorno Carrega è venuto allo studio a dirmi che di nuovo si voleva spedirmi; che egli però andava dai ministri, che avrebbe parlato, ecc., e m'avrebbe poi saputo dir qualche cosa. Io gli dissi che se non mi volevano, quanto a *me* non potendo resistere me ne andavo. Soltanto volevo saperne ufficialmente il motivo, perchè non era giusto rimanessi sotto il peso d'un'accusa indefinita ed interpretabile come si volesse. Se non volevano dir questo motivo, non sarei partito che condotto dai gendarmi. E così era risoluto di fare.

L'indomani tornò con una nota firmata dal ministro degli esteri Stombourg, che diceva sapersi sicuramente dal ministro sardo che circolava un libro sotto il mio nome, intitolato ecc., non aver io fatto dichiarare che fosse apocrifo, e perciò doversi ritenere per mio; esser questo il motivo del mio bando. Io risposi: — Va bene, partirò; e così farò fra tre giorni. — È questo il primo caso in Toscana in cui si perseguiti l'autore, essendo per legge responsabile il libraio ossia stampatore, e non è nè provato, nè provabile che abbia fatto stampare il libro qui, e quantunque abbiano arrestati molti stampatori, non hanno potuto averne prove. Il ministero ha detto a voce, non ufficialmente, che avevo tacciato di debolezza il granduca, e di lasciarsi aggirar da ministri. Chi ha occhi può leggere che ho detto non la mia, ma l'opinione del pubblico, e nessuno nega che non sia tale. Hanno poi aggiunto che avendoli accusati di debolezza, volevan mostrar forza, e perciò hanno mandato via me perchè l'ambasciatore d'Austria ed il nunzio non lo vogliono. Questa chiamano forza.

Del resto tutto ciò non ricade sulle mie spalle, ed anzi non poteva accader cosa che a *me* fosse più favorevole. La società del paese e forestiera in massa dice che è stata sciocchezza il mandarmi

via, e così la diplomazia, che mi fanno feste che non puoi immaginare. Salvo l'Austria, tutti dicono lo stesso, e persino la Rochefoucault disse l'altro giorno che credeva impossibile il ministro sardo mi lasciasse cacciar via così. Lord Holland m'ha invitato a pranzo, e siccome la mia sventura non è poi molto tragica, io ne rido, ne ride anch'esso, e t'assicuro che da un pezzo non m'ero divertito come in questi giorni. La dimostrazione in mio favore, della quale ti parlai, s'è modificata più solidamente in un pranzo di sottoscrizione. Lord Holland l'ha approvato, e dice che vi verrà anch'esso se vien Carrega, o un altro de' residenti. È invitato il ministro di Francia e di Svezia, che ambedue (parlando con me se non altro) mi danno ragione. Non so però se verranno. Gino, pel suo stato di assoluta cecità, non va in nessun luogo, ma mi scriverà lettera ostensibile, dicendo che se potesse sarebbe venuto. Ti scrivo tutto questo senza perifrasi, perchè, come capirai, il mio individuo qui scompare quasi del tutto, e servo soltanto di segno visibile.

La conclusione di tutto ciò è che chi in Italia dice una parola contro l'Austria non ha mano che lo sostenga, chè al nunzio solo non sarebbe bastato il farmi far fagotto.

Ma v'è un'altra conclusione, ed è che, sostenuti

o no, bisogna fare il proprio dovere, e non aver paura di nulla. E così penso di fare. Ora dunque lunedì anderò a Pisa, e se mi ci lasciano stare. ci starò qualche giorno.

Se no, anderò a Genova, o forse a Lucca, dove forse non potrà arrivarmi la vendetta de' Numi. T'ho voluto scrivere questi particolari, perchè sii al corrente, e così me ne vo a letto e felicissima notte.

MASSIMO.

Altro fatto curioso è che l'Austria, che (lo so) m' ha fatto dare il bando, dice nel mondo « mi dispiace la cosa, perchè diranno che siamo noi », e Mersbourg, segretario d'ambasciata, quando l'incontro mi fa più scappellate del solito. Furbi, la scusa è poco significativa.

27 marzo 1846.

(*) T'ho scritto la lettera ostensibile, perchè realmente il nostro paese è stato, al dir di tutti, trattato discretamente sottogamba in quest'occasione; e mostrarsi impotente non è utile. Capisci che non parlo per interesse mio, perchè di questo dovermene andare (e ad ogni modo me ne andavo) ne son arcicompensato dal pubblico. Ora fanne l'uso che vuoi, ma crederei bene si sapesse la versione giusta, che non so se verrà egualmente per altra via.

(*) Biglietto trovato nella lettera XX.

XXIV.

Livorno, 1° aprile 1846.

Carissimo Roberto,

Sono a Livorno da ier l' altro; ma per spiegartene il motivo bisogna che ripigli il filo dove l'ho lasciato. Ti dissi dunque che dopo avermi fatto sperare di poter rimanere, Carrega mi disse che bisognava andarsene; ti dissi che, secondo la pratica tenuta sin qui, la cosa pareva strana a tutti, e mostrava assai poco rispetto al nostro paese; pure sin qui si poteva pur trovar la cosa più o meno ammissibile. La mia intenzione essendo passar qualche giorno a Pisa colla famiglia, ed essendomi state concesse sole 36 ore, pregai Carrega a fare una rimostranza, affinchè (non avendo però

nè rubato nè cospirato) mi si concedesse almeno 10 giorni. La risposta fu che nemmeno entrassi a Pisa, e per la strada di ferro andassi diritto a Livorno. Questa cosa saputa a Firenze è parsa ridicola, e nell'istesso tempo ha sdegnato i più. Per consolarmi s'è fatto una sottoscrizione per darmi un pranzo.

Essendo mia intenzione oramai di farmi piccino quanto posso, ho pregato che però non vi fosse neppur un brindisi. Così domenica sera (doveva partir il lunedì) son tornato a casa verso le sei per vestirmi pel pranzo, ed ho trovato lettera col sigillo del B. Governo che mi chiamava ad *audiendum verbum*. A quell'ora essendo chiusa la polizia, scrissi subito al segretario che mi dicesse a che ora dovevo andare; e mi rispose tra le 8 e le 9. Verso le 9 eravamo presso al *dessert;* m'alzai ed uscii, con grande effetto drammatico. Giunto alla polizia, il segretario molto pulitamente mi disse che il governo sapeva che a Pisa volevano venirmi incontro e far chiasso, e però desiderava che giunto a Pontedera prendessi la via fuor di mano dell'Arnaccio, e andassi dritto a Livorno, non passando per la strada ferrata che ha la stazione alla porta di Pisa e comincia a Pontedera. Dissi che Carrega per parte del Ministero m'avea pur detto che potevo prendere la strada ferrata. Si strinse nelle

spalle e mi rispose che avrebbe preso gli ordini e me gli avrebbe comunicati la mattina di poi. Salutai e tornai al mio pranzo, e dissi come stava la cosa.

L'indomani prima che partissi mi giunse lettera colla quale mi si diceva dover assolutamente tener la via dell'Arnaccio per evitare ogni *spiacente incontro (sic)* alla stazione di Pisa. Abbracciai gli amici e partii. Arrivato a Pontedera mi fermai in locanda, sapendo che Luisa e gli Arconati mi venivano incontro; e per non lasciarmi vedere, mandai un uomo alla stazione con un mio biglietto onde mi conducesse la compagnia. Venne diffatti che finivo un fritto all'olio nuovo toscano, ma dietro di lei entrò in sala una deputazione dello studio di Pisa di circa 30 studenti, e pensai che tutte le nostre diplomazie erano state furbe davvero. Feci la mia allocuzione di ringraziamento, di scusa di non poter venir con loro, ma che per ragioni a noi note li pregavo a separarsi tranquillamente. Abbracciai il più vicino per tutti, e se ne andarono da bravi ragazzi senza un zitto. Con Luisa allora montai in legno e arrivai la sera a Livorno. Qui ho avuto qualche visita, ma ho potuto far sapere subito che era necessario nessuno si movesse, e così è stato.

Ho solamente accettato un pranzo come quello

di Firenze e sarà domani, senza nemmeno un brindisi. Stasera dovevamo andare in teatro, ma mi son venuti ad avvertire che ci s'era preparato un chiasso, e ciò ti procura questa lunga descrizione, chè son rimasto a scriverti a casa, ed ho mandato al teatro Luisa, Rina, Vittoria, Giusti e Giorgini. Quando ci vedremo te n'avrò da raccontare di scene curiose, chè il tempo e lo spazio mi mancano. Son cose nuove, te lo dico io.

Pensare che la ragione di non mandarmi a Pisa, detta a Carrega, è stata perchè c'è *poca guarnigione;* ed Arconati, venuto qui stamattina, m'ha detto ridendo aver saputo che la notte del mio arrivo la gendarmeria di Pisa ha dormito vestita.

Ho presa una superbia che non mi riconoscerai. Del resto, fino all'ultimo momento, a Firenze, la diplomazia è stata in mio favore, e lord Holland ha approvato il pranzo e detto che avrebbe voluto poter essere in grado di venirvi. Oramai quel ch'è fatto è fatto, ma so che i ministri molto si pentono d'avermi mandato, chè a non dir nulla a quest'ora tutto era finito, ed invece par che principii ora, chè non si sopporta più che neppur le ragioni moderate non s'abbiano a poter dire, e che l'Austria abbia ad esser tanto padrona dei principi italiani, che chi pronuncia la parola *indipendenza* non trovi aiuto neppur da que' principi

stessi che sarebbero i primi a profittarne. Le dimostrazioni che t'ho dette mostrano (essendo non per *me*, ma per l'idea) a che punto è l'opinione a questo riguardo. Dio voglia che si persuadano una volta che contro l'opinione oggi non si va.

Mi si è detto a Firenze che se tutto andava quietamente, poteva rimanere qui 3 o 4 giorni. Così non sarà sicuramente fatto nulla che dia ombra, ed io rimarrò anche più se posso. Poi desidero assai non mi sia tagliata la via di tornare più in là. Ti prego, adoperati a ciò, e metti l'idea in via, se puoi, anche prima che arrivi io. La tua lettera l'ho avuta stamattina ed ha fatto gran bene. Si diceva aboliti i comizi, e non puoi imaginarti che pessimo effetto facesse. Sai, coi cervelli italiani ci vuol poco, ed ora noi Piemontesi anche individualmente abbiam gran voga, ma non bisogna far *maladresses*.

Salutami C. B., gli amici, e t'abbraccio stretto.

Tuo MASSIMO.

XXV.

Genova, 6 aprile 1846.

Caro Roberto,

Ieri scrissi a Cesare, che t'avrà comunicata la mia lettera, e perciò saprai la conclusione del mio affare. Ora son qui, e ieri seppi dalla Fanny Balbi le voci che il partito ha sparse sul conto mio, e delle quali ne avevo già avuto fumo in Toscana, essendovi lo zio, o cugino che sia, Saluzzo a Pisa, che canta come il dottor Dulcamara: « Io ne son distributor. » Avean dunque detto che il nostro Governo aveva o ordinato, o permesso di arrestarmi, ma che per clemenza m'avean lasciato fuggire a Marsiglia e che v'ero al presente. Invece sono a Genova senza una noia al mondo, ed oggi per turar la bocca a tutti vado dal governatore.

Starò qui qualche giorno per varie faccende (non signore, non è per quello che crede lei), tra l'altre per avviare un bellissimo pensiero di Giacinto, cioè, all'epoca del Congresso, d' indurre la municipalità di Genova a rimandar in dono, con complimento, a Pisa le catene di Porto Pisano, prese, come sai, *giorni sono*, e tenute come trofeo. Se questo si farà, penseranno il modo di far lo stesso a Firenze, e sarebbe bene che tutte le città italiane, che hanno di codesti trofei vergognosi, li rimandassero donde furon tolti. Non son gran cose, ma fanno un buon effetto, e poi il mondo si smuove più co' fuscelli che colle stanghe.

Se credessi opportuno che andassi a Torino prima di quel che avevo disegnato, scrivimelo. Per ora non ho altro a dirti e t' abbraccio.

MASSIMO.

XXVI.

Genova, 30 luglio 1846.

Caro Roberto,

Avrai avute da Balbo le altre nuove di Roma che gli scrissi. Ora a Roma, in Romagna, in Toscana, s'è fatta una sottoscrizione per aiutare il ritorno de' fuorusciti e quelli che escono di carcere; a Bologna, la Robotti (*) ha data una serata a loro beneficio, e mi pare fatto utile ed onorevole questo concorso delle varie parti d'Italia a render più facile l'esecuzione dell'amnistia; quest' accordo dell' intera Italia col papa mi sembra cosa da piacere a tutte le opinioni, e tanto più a

(*) In quell'anno prima attrice della Reale Compagnia Drammatica Sarda.

quelli che al liberalismo uniscono la religione sinceramente.

A chi non l'unisce sinceramente, so che dispiacerà, ma non vedo come potrebbero con loro convenienza mostrare un tal dispiacere. Ne ho scritto a Balbo e gli ho mandato la modula della sottoscrizione, che di Toscana m'avevano spedita, e che ora procuriamo di far correre qui in Genova. Gli ho scritto sarebbe bene tentare farla pubblicare in gazzette, o almeno ottenere si potesse farne degli *imprimés* e girasse così. La mia lettera è arrivata in un cattivo momento. Mi scrive che ha Luigi col vajolo, e la famiglia sbandata, e capisco che debba essere di cattivo umore, ma io non poteva saperlo. Non ho capito bene la sua lettera, e tanto più una frase che dice: — « Io sono io, e non voglio esser parte di nessuno di noi. » — Se questa si applicasse al fatto della sottoscrizione, non è idea mia, ed anch'io in ciò fo parte d'altri, o, per dir meglio, con altri. Tutti la trovano buona, e, se in queste cose tutti non si dà una mano, non si fa nulla. Così vado vedendo che in tutte le parti d'Italia daranno danari più o meno, e domanderanno poi: — « E a Torino cos'hanno fatto? » — Niente.

Capisco bene però che se Luigi sta col vajolo non abbia il capo a queste cose, ho pensato dun-

que di scriverne a te. T'ho esposta la cosa come è; non hai perciò bisogno di altri consigli. Se credi poter far camminare la cosa o da te, o col mezzo d'altri, puoi chiedere a Balbo la modula. Se credi inutile il tentare, lasciamola correre, e diranno quel che vogliono. Già mi pare che la riputazione del Piemonte in questi affari cala ad occhio e se ne va di galoppo. Non dire a Balbo quel che ti ho detto della sua lettera, che si potrebbe fare pettegolezzi; e non è che me la sia avuta a male, solamente voleva scriverti tutto onde non aver poi da rimproverarmi di negligenza.

Ho saputo con *certezza* da chi viene di Vienna che nei *bureaux* di Metternich si diceva: — « Il Re di Sardegna vuol darsi di nuovo arie liberali: sappiamo noi come fargliele passare. Fargli un po' di paura. »

Io credo che fanno i conti senza l'oste. Domenica parto. Vado alla Spezia, e di notte pel fresco mi farò mettere a Viareggio con una barca, poi anderò a Lucca. Scrivimi a Lucca, *ferma in posta,* se hai da scrivermi. Dimmi di Bartolini e della lettera di Leopoldina; non ne so più nulla.

Salutami gli amici, e con Costanza t'abbraccio con quel cuore che sai.

MASSIMO.

XXVII.

Genova, 14 novembre 1846.

Caro Roberto,

Sono sempre a Genova. A Roma il Papa mi ha fatto dire di aspettare un altro poco ad andarvi. Intanto ho scritto un libretto che mi è stato detto poteva esser utile in Romagna, dove si voleva troppo, troppo presto, e v'era pericolo che il partito antico colle sue trappole tirasse la gente a far chiassi.

Questa divisione del soggetto l'ho adottata pel mio discorso. L'hanno pubblicato saranno 20 giorni, e mi scrivono che ha prodotto buon effetto. Ma le copie che m'hanno mandate non le ho ricevute. Appena le abbia te ne manderò.

Le nuove di Roma non hanno niente d'importante. Ti scrivo breve, perchè ho fretta, e ti compenserò un'altra volta.

Tuo Massimo.

XXVIII.

Genova, 23 dicembre 1846.

Caro Roberto, avrai ricevuta la mia brevissima dell' altro giorno. Oggi la testa è tornata al suo solito, e rispondo alla tua. Le lettere di Bologna dicono che il congresso è rifiutato pel 48, è vero; ma accettato pel 49.

Avrei amato meglio non vi fosse questo ritardo, ma non vi vedo poi cagione di tant' ira. Dicono che il partito ha persuaso il Papa che il congresso di Genova aveva voluto sforzarlo, quantunque gli venisse detto che egli non amava il congresso a Bologna così presto.

Comunque sia, è certo che tal partito ha fatto fuoco sott'acqua per attraversar la cosa; in parte

v'è riuscito, e voler pretendere che il Papa sappia sottrarsi interamente all'influenza degli intrighi, è pretender troppo. È uomo e non angiolo.

M'ha fatto gran piacere che abbi approvata la lettera. So che il Papa l'ha approvata anche lui. In Toscana v'è gran fermento, ed a Lucca, dove il Duca fallito ha voluto far un debito sullo Stato di 800 mila scudi, la Toscana ha dichiarato che non avrebbe accettato la carta monetata che voleva emettere, e non so chi l'accetterebbe.

Un inglese, Thomas Warton, che tutti abbiam veduto *groom* di Levemberg, poi cameriere, poi *maître d'hôtel*, poi segretario, poi intendente della casa del Duca, è stato creato da questi ministro di finanze. Anche i pazientissimi Lucchesi non ne vonno saper altro. Pare veramente che tutte queste zucche coronate si siano messe d'accordo per accelerare il moto. Gli ebrei, creditori del Duca, hanno sparsa la nuova che Maria Luisa era morta, per trovare a scontar le sue cambiali. A Pisa hanno cacciato molti studenti. Fenzi, che alla loro testa m'aveva fatto lo *speech* a Pontedera, è stato esiliato. In somma, da per tutto si bolle. Si fa il possibile per calmare, ma l'avvenire lo sa Iddio.

In Toscana il Ministero è talmente co...... che quasi mi fa paura. Ci credo poco ora ai minchioni.

Non vorrei avesse commissione dall'Austria di far che si dia occasione d'intervenire. È vero che dopo il caso di Cracovia, un altro subito, non so se Luigi Filippo riuscirebbe a salvarsi dall'opinione e dalle Camere. Basta, vedremo....

Non ho potuto vedere il libro contro me, e sarei curioso; se potessi, mandamelo. Sai che in Romagna s'è festeggiato il 5 dicembre con illuminazioni, bandiere di Pio IX e di Genova, grida « viva Genova, » e *falò di monte in monte.* A Genova hanno illuminato 12 case in strada Balbi.

T'abbraccio.

MASSIMO.

XXIX.

Genova, 6 febbraio 1847.

Carissimo Roberto,

Stasera m'imbarco finalmente, e ti dico addio prima di partire. Nell'istesso tempo ti do la nuova poco piacevole, se non la sai, d'un opuscolo di Prospero che è stato stampato e pubblicato qui son pochi giorni, e che ti mando, e che vedrai; tratta delle Nazionalità, e conchiude che si può averla anco co' stranieri in casa, e volerli cacciare è peccato. Il segreto di questa pubblicazione è che, essendo morto l'arcivescovo di Milano, che non voleva gesuiti, e Mellerio, avendo i 14 milioni, de' quali ha riuscito a far spogliare vari eredi legittimi, tra gli altri, il mio amico Arese, e di non so quanti altri Visconti, vogliono andarli a godere, e perciò bisogna dire agli Italiani che l'in-

dipendenza è tra i peccati riservati. Osserverai però che mentre sin ora i libri di Prospero eran firmati soltanto P. Luigi Taparelli, questa volta invece hanno messo Taparelli-d'Azeglio per far l'antitesi, e procurare a noi il gusto di veder il nostro nome insudiciato in queste porcherie. Nè io, nè te non possiamo rispondere per non mettere in commedia l'Eteocle e Polinice, ma vi sarà, spero, chi risponderà, e sarebbe buona occasione di far una bella dichiarazione di principii. Potresti mandar una copia a Gioberti a Losanna, se credi, che potrebbe dargli motivo ad una nota di 300 pagine. Bisognerebbe però fargli conoscere la cosa com'è, e che, povero Prospero, è candido, e onesto, e raggirato dai birboni, e che non gli dessero addosso personalmente.

È inutile che ti dica il dispiacere che m'ha cagionato tutto ciò, chè ne proverai certo anche tu altrettanto. Del resto ho paura che quei milioni alla fine li paghino salati; figurati che altro vespaio sveglierà questo libro.

Se vuoi nulla da Roma, scrivimelo colà. Io ti scriverò come l'avrò trovata. Ti lascio per fare i fagotti, e t'abbraccio di cuore, e dammi nuove di Costanza ed Emanuel, del quale non so più nulla da un pezzo, e salutami gli amici.

MASSIMO.

XXX.

Roma, 4 marzo 1847.

Carissimo Roberto,

Balbo t'avrà mostrata la mia lettera, perciò non ti ripeto quello che gli scrissi. Dopo la mia udienza non mi è accaduto nulla d'importante. Tuttavia ti darò qualche notizia spicciolata di qui, chè penso tutte le cose romane interessano ora costì. L'aspetto del paese è veramente quello d'una pianta che rimette le foglie. Libera la parola e quasi la stampa. Permessi i giornali, ed al gabinetto di lettura persino il *Constitutionnel* ed il *National*, 36 giornali quasi tutti nuovi che escono in Roma. I teatri permessi, *anche la quaresima*. Per quest'anno si ripiega con accademie, salti, ecc., ecc,

chè non s'è potuto improvvisar recite. Un altr'anno vi saranno. Pel passato, nemmeno entrar in un teatro allo scuro si sarebbe permesso. Ciò prova che il Papa non fa come diceva Cristo de' Farisei: *Oneratis homines oneribus, que portare non possunt, vos autem ne uno digito tangitis sarcinas,* e come fanno i nostri santi di Torino, che tengono la domenica il cuoco a lavorare in cucina (mentre potrebbero mangiare roba cotta il sabato) e non voglion lasciar un'ora distribuir lettere che talvolta possono decidere di maggior cosa che non è un pranzo. Ma il Papa ci crede davvero, come dice Giusti — un Papa che ci crede — un papaccio in buona fede... e vuol che trionfi, e s'ami, e si segua la religione, non un partito; e della croce non se ne fa un uncino per aggrappar sacchetti di luigi, nastri, livree, ecc., come i nostri beati ipocriti di Torino. Non sarà male un giorno o l'altro sturar loro gli orecchi, chè son capaci viver nella dolce illusione che la gente li crede su parola.

Del resto qui l'antico canagliume della Corte romana esiste sempre, e fa un gran male senza scrupoli sui mezzi, ed abbiamo qui, come a Torino, quella turba austro-gesuitica, sempre sfamata e non mai sazia, che mette in mezzo il principe quanto può a suo profitto.

Il ritratto del paese, eccolo in due parole. Il Papa da una parte, il popolo dall' altra, tirando il Governo per staccarlo dalla lunga succhiata che da tanto tempo dà allo Stato, come una mignatta. Il Papa e il popolo ognuno s'aiuta, ma per ora fan poco profitto. È sempre vero però che è consacrato il principio: ed è molto, anzi, tutto. Ma se il Papa non taglia sul vivo, non riforma il principato, tutto il resto sarà inutile. Dicono che anch'esso lo conosca.

È uomo di cuore davvero; di cuore generoso, alto, pieno d'affetto, e solo da cuori come il suo sorgono i gran disegni e le gran risoluzioni. Speriamo.

L'altra sera ebbi un incontro col cardinal Massimi. Ero da Rospigliosi e parlavo in un angolo col nostro ministro. Vedo colla coda dell' occhio uno che si avvicina. Mi volto, era un cardinalino, piccolo, secco, tutto pepe: io non lo conoscevo: mi s'accosta, e con un fare d'arsenico giuleppato mi dice: — « Devo ringraziarla che l'anno scorso mi mandò il suo libretto per la posta. » — Pensai subito: sei Massimi, e tutti intorno figurati si guardavano e stavano a orecchie tese. Risposi: — « E.ª, ci dev'essere equivoco, chè non ebbi mai l'onore di mandar nulla a V. E.ª, nè a nessun cardinale. » — « Ah! credevo che era stato Lei. » — « Eminenza no. »

E qui un saluto lui, un saluto io, e ognuno pei fatti suoi. Come vedi, l'assalto non fu formidabile, o non posso capire cos' abbia inteso concludere. Forse voleva dirmi altro e poi mutò idea, vedendo che non avevo l'aria molto sbigottita. Il pubblico però ha ricamato questo dialogo, e siccome lui è odiato, e io no, il ricamo è stato in favor mio, e mi hanno messo in bocca le più spiritose risposte del mondo. La stessa giornata avevo già avuta una baruffa colla capitanessa degli Svizzeri, che mi ha dato un assalto in regola, al quale ho risposto prima a polvere e poi a palla quando m'ha fatto venire la... sempre però nel vocabolario ad uso del bel sesso; anche di questo se n'è fatto un gran chiacchierare, e ho paura che quei poveri Svizzeri del portone di palazzo finiscan male, chè cominciano a urtarsi colle guardie, e vengono in tasca a tutti perchè *pajon* Tedeschi. Non hai idea come s'è acceso il popolo e fino i villani contro i Tedeschi, e i più nemmeno sanno il perchè; ma è moda.

Ora, in premio di tutte queste nuove, ti prego farmi affrancare la lettera giacente alla posta, di cui ti accludo l'indirizzo, onde mi giunga, chè dubito mi sia importante; non te ne scordare.

V'è qui un quadretto circa due palmi, *Sacra Famiglia* di Correggio, giudicato tale dall'Acca-

demia di San Luca, che mi par bellissimo. Avete denari da comprarlo? Sarà affare sui due m. luigi. Il padrone lo porterebbe a Torino, e, se volete, passerebbe per Parma, onde aver l'autentica. Prima però vorrebbe sapere se c'è probabilità. Rispondimi presto, se puoi, e t'abbraccio di cuore.

MASSIMO.

Se a Torino puoi trovare il *Times,* leggi un articolo sull'Italia e noi e il Papa, arcibellissimo, nel numero 12 febbraio, 5ª pagina, e si potesse farlo leggere al Re dovrebbe esser contento e farebbe pro.

XXXI.

Firenze, 11 novembre 1847.

Caro Roberto,

Ho veduto sulla *Patria* che ti sei fatto onore in piazza Vittorio, e me ne rallegro con te. Ora che le cose son mutate, toccherà anche a te ogni tanto metter mano agli *speech.* Mi rallegro pure che tutte le feste e dimostrazioni sono andate bene. Lo vedi se avevo ragione, che non c'era bisogno di maestri per mettere in scena l'opera.

Son qui da cinque o sei giorni e vi sono accaduti molti tafferugli, ne' quali ho avuto una parte sulla quale desidero darti alcune spiegazioni, onde sappi cosa rispondere nel caso, che la voce ne fosse corsa sino costì. Avrai inteso che Fivizzano ha aperte le porte alle truppe Modenesi. In principio di questa questione (ai 10 d'ottobre

circa) quand'ero a Lucca, la mia opinione era stata che non si doveva romper l'ova per Fivizzano, e si doveva star ai trattati, per la buona ragione che non abbiam forza onde lacerarli. Invece i *meneurs* popolari, che cercano d'andar a versi per farsi coda, cominciarono a scaldar le teste. Io intanto me n'ero andato a Torino, dove, sai, s'aveva altro in capo che Fivizzano. Tornato a Firenze, sento che avevan fatte bravate e proteste di voler far un secondo Missolungi. Pensai, ora che l'hanno detto, va fatto. Invece non hanno fatto un c... al solito. Il giorno dunque che venne questa nuova, ebbi proprio l'amaro in bocca, pensando ai giornali francesi, ecc., ecc. A pranzo trovo Salvagnoli, Lambruschini, Ricasoli, che mi dicono: « C'è un articolo su te nell'*Alba,* al quale sarà bene rispondere; ti dà la colpa della resa di Fivizzano. » Io alzai le spalle, e dissi: « Che c'entro io? » e badai a pranzare.

Pure m'era sembrato non dicessero tutto, ed appena levati di tavola, andai a veder l'articolo e trovai che diceva, bensì senza nominarmi, ma in modo che tutti capivano « che la resa di Fivizzano era colpa delle mie parole, e che *non avevan* del resto *mai avuta fede nella mia energia* »; Figurati, io che già avevo la rabbia, se mi crebbe!

Dissi: « qui non è affar di risposta, » e andai diritto dall'editore responsabile dell'*Alba.*

Non lo trovai, e trovai invece Colegno che mi volle accompagnare. Avendolo poi combinato, gli domandai: 1° se avesse inteso parlare di me, e mi rispose di sì. Allora che mi dicesse come c'ero entrato io nella resa, e come non avesse fede nella mia energia, che del resto ero venuto appunto per dargliene le prove che desiderasse. Mi rispose che due venuti da Fivizzano gli avean detto che tutto era pronto per una difesa memorabile, quando era arrivato Azeglio, aveva predicato in piazza; e tutti avean posate le armi — ed io non ho mai messo piede in Fivizzano. — Glielo dissi, e non ci fu replica. Quanto alla energia, disse che non aveva mai inteso porre in dubbio il mio carattere personale, e parlare soltanto del calore delle mie opinioni.

Era un po' stiracchiata, ma gli chiesi di pubblicare una rettificazione, me lo promise e mi bastava. L'indomani mi mandò a dire che non era più a Fivizzano, che aveva predicato, ma a Sarzana. Vedi come si fanno questi giornali. Il fatto si è che la mia prima opinione di stare ai trattati l'avrò potuta ripetere tornando di Piemonte, e non conoscendo le bravate fatte; e gli esaltati che dopo le bravate se l'eran fatta sotto, volevan buttarla addosso a me.

Io gli dissi, di nuovo in presenza di Colegno: sull' affare dell' energia, che era tutto mio per-

sonale, siamo d'accordo; su quello di Fivizzano io mi posso subito lavare, se mi ci costringono, dicendo e stampando che avevo detto in principio di star ai trattati, ma non avevo detto di far bravate, e molto meno di far cacate; ma nè a me, nè a lei, nè a loro deve piacere che stampiamo queste miserie. Io non posso accettare l'accusa d'aver consigliata una sudiceria. Dunque accomodiamoci.

Così fra tutti fu combinata una rettificazione che comparì tosto sull'*Alba*, e fu finita. Se l'*Alba* entra costì, potrai vedere i due articoli. Se non viene, e qualcuno ne parlasse, ti prego di far conoscere la cosa com'è.

Ieri poi volevano partire per riprendere Fivizzano; v'eran scrivani in piazza che ricevevano le firme, come al tempo de' Romani. L'agitazione era grande. Poi Ridolfi parlò in cortile di Palazzo Vecchio, altri parlò all'esercito che s'era adunato al Carmine, il G. Duca fece una bella notificazione, e tutto piano piano finì in fumo. Fibra ce n'è poca, caro mio. Almeno non volessero ogni momento far bravate che poi ci fanno minchionare. Ti prego di far vedere a Balbo questa lettera e salutarlo.

Lunedì parto per Siena e Roma. Salutami Costanza, Cesare, Lisi, e di cuore.

Tuo MASSIMO.

XXXII.

Roma, 3 dicembre 1847.

Caro Roberto,

Mi rallegro per te e per amor proprio mio, che il fatto abbia dimostrata la verità di quel che ti dissi circa l'influenza che tu potevi esercitare. I *rôles* dati dalla popolarità, non bisogna farsi illusione, hanno certo una durata incerta; ma il tuo l'hai appena incominciato; il mio, lo vedi, è durato quasi due anni; ora lo considero finito, perchè dall' ottenere che si spargessero i germi d'istituzioni nuove, siamo or passati al second'atto della fecondazione, e qui gli uomini speciali prendono il posto degli uomini generali, se è permessa l'espressione; ma rimane dall'influenza passata, se si è usata da galantuomini, un'autorità di fiducia e

di benevolenza che non è inutile, e dura poi indefinitamente; e la posizione non è disprezzabile. La tua idea della medaglia è eccellente e la farò circolar qui. Dimmi se s'hanno a far liste, o se mandi foglietti d'associazione firmabili, che sarebbe più sicuro. Povero Cesare, lo merita davvero.

Il mio lavoro sugli Ebrei (*) è quasi finito, e al modo che l'ho preso può servire anche per i protestanti. Direi che fra un mese potesse comparire. Tutto quel che mi dici aver fatto mi pare arciottimo. Vedrò di far io qual cosa col Papa e Ferretti, ma il generoso pensiero del primo è combattuto da retrogradi, e da chi mangia sugli abusi, come gl'impiegati del Vicario che vendono agli Ebrei tutte le piccole tolleranze, che rendono meno dure le leggi che gli opprimono. Ora una cosa bisognerebbe vedere costì. Mi scrive oggi Abramo Pesaro, uomo influente di Ferrara, aver saputo che gli Ebrei di Torino vogliono fare una domanda d'intera emancipazione e che teme facciano peggio, e che scriva loro di non farla, e ne tratti col Rabbino maggiore di Torino, signor Cantoni. Penso che è meglio ne scriva a te, al quale certo avranno parlato di questo progetto. In caso non ne avessero

(*) L' opuscolo intitolato: — *Della emancipazione degli Israeliti.*

parlato, mi pare che sarebbe bene te ne occupassi, e saprai meglio di me quello che sia utile alla loro causa e che convenga consigliar loro.

Farò la tua commissione al Betti, perciò risparmia la lettera.

Dirai a Balbo che le sue parole son piaciute assai a tutti ed a me assaissimo, e dovrebbe mandarne esemplari. Digli poi che anno, quando qui tutto bolliva ed era il luogo interessante, io lo teneva al corrente di tutto; ora che il luogo interessante è Torino, lui non mi scrive mai, tanto è vero che non c'è più gratitudine al mondo.

Ho avuto una lettera da Vercelli di un signor Alessandro che era per te, da quel che pare, ma l'ho avuta io perchè ha messo Massimo e non Roberto. Sembra in risposta a qualche tua proposizione di tolleranza. Ti risparmio la spesa di posta e ti do un sunto. — Esser certo dovere del sacerdozio promuovere tutto ciò che è conforme al cristianesimo, ecc., ecc., unirvi tutti i popoli della terra, ecc., ecc.; ma riguardo l'affare di cui hai la *bontà* d'interpellarlo, voler riposare all'ombra del trono, non dubitando che le leggi da emanarsi non perderanno di vista la religione, i buoni principii, ecc., ecc.; — mi pare una scappatoria senza saper di che si tratti. Se la vorrai, te la manderò.

Prospero è partito. Abbiam molto parlato dei

gesuiti e del presente. Egli capisce che se ne vanno, e io gli ho detto che se non trovan rimedio fra qualche tempo avranno a metter la *ciav sott l'uss* (*). M'ha detto: Cosa s'ha a fare? Fare che vi credano per la prima cosa. Gli ho consigliata una Rivista Gesuitica, aperta, leale, e colla quale aiutino il liberalismo di Pio IX. Lui l'accorderebbe, ma temo che non se ne farà niente, per via de' loro retrogradi. Ha desiderato trovarsi con uomini del nostro partito, e l'ho fatto trovare con Minghetti, Silvani, deputati, e Pantaleoni a casa mia, e s'è parlato dalle due parti con piena schiettezza. È stata una scena curiosa. Si son separati contenti gli uni degli altri.

Prospero dice che vedrà di far fare la Rivista e mettersi col movimento. Sarebbe bella d'un ostacolo ne facessimo un veicolo! Ma non ci spero. Se non altro, si metteranno in scisma tra loro, e anche ciò serve.

Qui le cose vanno bene. I deputati lavorano e prendono posizione. Il Governo è leale ed ha dati lealmente i conti ed i libri di finanza come chi depose la bilancia. Che pasticci! Che pasticci! Ma pure si sanno finalmente e sono rimediabili.

(*) *La chiave sotto l'uscio*, frase piemontese, che significa andarsene.

V'è circa un milione di scudi di sbilancio ogni anno, ma si calcola di più rubato, onde solamente a levar le ladrerie ci troviam già al paro. Salutami tutti.

Tuo di cuore

MASSIMO.

XXXIII.

Roma, 14 dicembre 1847.

Caro Roberto,

Non aver paura d'opprimermi di lettere, che le lettere appunto hanno fatto la metà del lavoro in questi due anni, e sono uno dei tanti *abrenunzio* necessari ora. Ti ringrazio della tua descrizione che ho letta a varj e leggerò; mi rallegro con te di quell'influenza che hai acquistata, e con me d'avertela predetta, e mi pare che l'hai usata molto bene ora. Mi fa anche piacere che due, aventi il medesimo nome, si mostrino nelle prime file — per quanto non bisogni troppo lasciarsi influire da idee di questo genere. L'affare degli Ebrei va. La tua lettera al Papa non farebbe altro che bene.

È vero che in questo momento i scannapagnotte retrogradi trovan modo a circondarlo, e trovano il manico per prenderlo, nella sua coscienza illibata, ma un po' meticolosa, perchè non retta da un'intelligenza sicura di sè stessa; perciò solidari come sono di tutte le sudicerie possibili, e vedendo una minaccia contro loro in ogni ingiustizia riparata, lo spingeranno se possono contro ogni atto favorevole agli Ebrei. Ma ciò non può durare.

E se vuoi mandar a me la lettera, troverò il momento o l'aspetterò per darla. Abbonda nel senso religioso e della carità, e sarai udito e compreso. Il mio opuscolo sta per uscire; lo affretto per qui e per Inghilterra, dove M. Sidney Herbert, della Camera, ed un ministro vorrebbero mandarlo prima che si tratti la questione in Parlamento, che sarà in questa sessione. Più si generalizza la discussione e meglio è. Come taluni sono solidari dell'ingiustizia, così noi dobbiamo esserlo della giustizia — perchè è giusto e perchè ci torna. Lo stesso secondo me.

Se il gran fatto annunciato dal Re (*) è veramente *Costituzione*, è un tratto di genio ed un colpo maestro. Due anni sono gli dissi: — L'opi-

(*) S. M. il Re Carlo Alberto.

nione è matura, e V. M. può mettersi alla testa d'Italia. — Deve vedere che non gli avevo detto bugia, nè dato cattivo consiglio. Ora gli dico che può ancora mettersi alla testa d'Italia. Il perchè, che sto per dirti, tienilo per te o dillo solamente a Lui, se ti riesce; vorrei non scrivertelo per la posta, ma mi preme lo sappia, se è possibile. Son convinto, ed è cosa che mi stringe il cuore, che la magia di Pio IX non durerà.

È un angiolo, ma ha da fare con demonj troppo astuti; ha uno Stato disordinato, elementi corrotti, e non potrà vincere gli ostacoli. Non dico perciò che abbia o a tornar indietro all'antico, o a soccombere sotto rivoluzioni; ma credo avrà un andare zoppo ed oscillante. Il Re, invece, ha uno Stato ubbidiente, ordinato, forte ed elementi sani. Colle sue finanze e la sua armata può andar avanti francamente, dirigere e dominare il movimento. Ma bisogna far più, e meglio, e prima degli altri. Se vuole, è questo il momento di riprendere la testa della colonna. Io non gli domandai mai nulla, e non gli domanderò mai nulla; qualunqne cosa faccia, non ci guadagnerò niente; ma, per il bene suo e nostro, credo che gli avevo dato un buon consiglio allora, e credo di darglielo ugualmente buono ora. Del resto Dio l'ispiri. Si tratta, non di strappare ad una mano augusta la bandiera na-

zionale, ma di raccoglierla se se la lascia sfuggir di mano.

Qui la Consulta prende una posizione, che credo si verrà mutando progressivamente sino a divenire vera rappresentazione. Un corpo giovane e pieno di vita è alle mani con uno logoro e corrotto. L'esito non è dubbio. Ha votato il voto palese, la pubblicità dei suoi atti, dei quali s'è risoluto incontrare la responsabilità al tribunale dell'opinione. Avendo questa per lui, la condizione consultiva diverrà di fatto deliberativa. A misura che si snudano le ferite dello Stato, si trovan più gravi che non si pensava. Il *deficit* che ha fatto chiamare i deputati, trovato enorme, impedisce di congedarsi. Bisognerà ricevere le loro condizioni.

A tutto questo (che credo veder bene) bisogna pensare costì e far che serva di regola, volendo non arrivar sempre tre dì dopo la rotta.

L'idea del monumento è bellissima. Ho ricevute le module di sottoscrizione, e farò quel che posso, ma per quanto sia grande l'entusiasmo per Carlo Alberto, si farà poco, perchè non si cava sangue dalle rape, nè danari da borse smunte da continue collette, che durano qui da 18 mesi, e neppure si trovan mezzi per le cose urgenti e necessarie. Mi par che il monumento, se potesse essere

una cosa utile e non soltanto uno di quegli archi, o simili, già tanto fatti, sarebbe meglio, e somiglierebbe più alla nostr'epoca che ragiona e cerca il vero e quindi l'utile. A questo pensaci tu, e di cuore t'abbraccio.

MASSIMO.

XXXIV.

Roma, 12 gennaio 1848.

Caro Roberto,

Ho avuto da star in ozio pel grippe, ed ora dovendomi rimettere al corrente ho un mondo di faccende. Dunque due parole in fretta per dirti che mi son preso con te una *liberté grande*, e che giusto si può prendere con un fratello, di dirigere senza licenza a te il mio opuscolo sugli Ebrei. Spero che non ti dispiace, e l'ho fatto perchè è bene vincolarci e mostrarci uniti. *Vis unita fortior*.

Mi son sempre scordato di dirti che quel tal mio busto me lo fece Santarelli a Firenze, e me lo volle regalare, e io te lo regalo senza che mi costi niente.

Le cose qui vanno zoppe, ma vanno. Il Governo non pensava a nessun provvedimento di difesa. V'era fermento perciò. Per calmare il popolo s'è fatta una petizione alla Consulta. Credo non sarà inutile. Del resto, il Papa è ottimo, ma vuol far roba nuova cogli uomini vecchi. Questi sono inetti e birbi che, vedendosi sfuggir di mano arbitrio e abusi, mettono ostacoli e fanno pasticci e birberie. Il Governo clericale cadrà da sè a forza di mostrarsi inetto e di mala fede. Che canaglia son tutti dal primo all'ultimo!

Salutami il *Risorgimento* e la *Concordia*, e ti abbraccio con Costanza e gli amici.

Massimo.

XXXV.

Gennajo 1848.

Caro Roberto,

Il signor Thevenin, che incide un rame per la galleria, dice che mandò al signor Boccardi i due contratti firmati, che doveva rimandargli il suo e non gliel'ha mai mandato, nè risposto; fammi il piacere di vedere che glielo mandino, e di levarmelo d'addosso, che mi tribola per questo da un pezzo. Scrissi a Cavour onde mandasse il *Risorgimento* al principe Corsini, al principe Conti ed al signor Castellani, che intendevano associarsi, e non già in regalo, ed avrebbero pagato al signor Capobianchi. Non hanno mai ricevuto nulla. Digli che, se fanno così, faranno cattivi affari.

Se t' incomoda vederlo, puoi mandare questa lettera a Balbo; al qual dico che, se vuol avere un corrispondente pel giornale, gli propongo il signor Tommasoni, dal quale feci scrivere quando aveva il grippe, e con un 50 franchi il mese gli farebbe la cronaca di qui!

Per aver esattamente notizie non c'è altra strada che pagare. Il *Times* dà 9,000 franchi l' anno ad uno che gli scrive una volta la settimana da Roma. Io è vero, gli scrivo *gratis*, ma scrivo quando ho tempo. Ora ne ho poco e perciò ti do la noia di quest'ambasciata a risparmio di lettera. Abbi pazienza.

MASSIMO.

XXXVI.

Roma, febbraio 1848.

Caro Roberto,

Ti mando la lettera, come dice Prospero. È giunta qui ieri sera la nostra Costituzione. Viva Carlo Alberto e l'Italia! Puoi immaginare in che gioia siamo — quanto a costì — quanto a qui non so come finirà. Il Papa non si sa risolvere a nulla, e non capisce la situazione. Caro mio, è ricomparso il *prete pur sang*. E tutti i preti per non perdere arbitrio, onori e quattrini, gli mettono in capo che le istituzioni sono contra il *dogma*. Da un'altra parte il popolo non intende burlare. Non mi stupirebbe accadessero scene. Sto col piede in aria per andare in Sicilia. Aspetto la decisione

del municipio. Fatti dir da Balbo di che si tratta, e stimola una pronta risoluzione. Mi rallegro che ti vedo *leader* (*) in tutte le occasioni, e vorrei essermi trovato a quelle feste. A momenti, suppongo, cesserà la parità tra noi, perchè diventerai Pari tu.

Abbraccio te e Costanza, e viva la Costituzione, non *coula de Spagna* (**).

MASSIMO.

(*) Inglese — guida o conduttore.
(**) Piemontese — non quella di Spagna.

XXXVII.

(Lettera di Prospero a Massimo).

Palermo, 21 1848.

Caro Massimo,

Finora siam vivi: 20 o 30 bombe mieterono poche vittime, incendiarono un palazzo pubblico, e poi fu sospeso il bombardamento. Non so se avrai avuta l'altra mia spedita, parmi, ai 14 gennaio.

Dopo d'allora ci fu chiesto un dono patriottico, e donammo 100 onze: picciola somma all'uopo, ma grande nelle angustie presenti. L'istesso giorno ci fu richiesto che assistessimo all'ospedal dei feriti, e fummo infatti adoprati; e v'andò tra gli altri il P. Romano per tre o quattro giorni. I superiori offrirono al tempo stesso i medicamenti gratuiti e le sfile per medicar le ferite. Il Comi-

tato ci dimostrò singolar cortesia, e per le vie si gridò da molti: — *Viva i gesuiti* — ed è, cred'io, la prima delle rivoluzioni che incominci con cotesto grido, a voce di popolo, di cui più di 1000 mangiano alla nostra porta.

Spero che non mi accuserai di vanagloria nel farti questo racconto, intendendo benissimo dove mira, a mostrarti cioè lo spirito col quale da noi si procede in questo fatto, analogamente a quanto in Roma ti dissi.

Ier sera ci fu fatta un'altra domanda; ma questa, a dir vero, mi riuscì dolorosissima. Fu chiesto in collegio un quartiere per 400 uomini di truppa cittadina: vedere a qual pericolo si espone Museo, Biblioteca, Gabinetto e tutto questo sì bell'edifizio, fidandolo ad armati che, come comprendi, non hanno ancor disciplina, ed esponendolo ad un assalto, mi ha ferito più che nei giorni passati il pensier delle bombe.

Il Museo è unico, la Biblioteca è la migliore di Palermo. Basta, speriamo: corre qualche rumore di conciliazione. Oh! fosse pur vero.

Addio, caro Massimo; manda questa a Roberto perchè sappia di me. V'abbraccio entrambi: ma con quanto affetto in sì scabrosi cimenti!

Affezionatissimo F. G.

P. S. — Ho riaperta la lettera, che non trovò la via di partire, per dirti che ieri, 28, parve quasi sconfitta la truppa napoletana, la quale in tutta questa quindicina ha mostrato un valore e fedeltà che non tutti aspettavano, ma poca capacità negli uffiziali che la comandavano. Nulla ti dico dei movimenti guerreschi e delle notizie politiche, sicuro che le saprai meglio d'altronde. I pericoli della guerra sembrano *per noi* terminati; camperem noi con egual felicità da quei della pace? Staremo a vedere.

XXXVIII.

Roma, 8 marzo 1848.

Caro Roberto,

Volevo scriverti già da qualche tempo per varie cose, ma ho avuto circa un mese esclusivamente occupato da una *brochure* che ho fatta sugli assassinii di Milano. Abbiamo pensato che era utile raccogliere tutti i fatti appoggiati da documenti che provano la condotta della burocrazia austriaca e farla conoscere in Francia e Inghilterra. Oggi si pubblica a Firenze, e l'avrai forse con questa lettera. Cavour e Balbo mi scrivono da qualche tempo di andare a Torino per aiutare in genere e poi per le elezioni. Ho risposto che tale era il mio disegno più in là, ma che nel momento

credevo poter essere più utile qui alla causa dell'indipendenza, che è l'importante. Poi è sopravvenuto il cataclisma di Francia e mi trovo aver fatto benissimo a rimanere dell'altro. Non c'è parole per esprimere la imbecillità e mala fede di questo Governo.

Non parlo del Papa, bada. Ma noi adesso siamo traditi *ad literam* dalla burocrazia rossa, pavonazza e in *paletot*. Neppur la repubblica in Francia aveva potuto insegnarle che non è più tempo di furberie. L'importante, per impedire che andasse tutto per aria, non era tanto una Costituzione, che oramai è assicurata, quanto l'aver un Ministero di pubblica fiducia che agisse con vigore e subito. A forza di fare siamo riusciti ad averlo, e credo si pubblicherà domani. Sono miei amici quasi tutti, ed abbiamo più che la maggiorità nel Consiglio. Saranno i seguenti: Becchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini, Sturbinetti, e fra un poco un altro da mettere al posto di Morichini alle finanze. In un altro paese ti direi: *è fatto*; qui ti dico che lo tengo per certo. Il primo pensiero, siamo d'accordo, sia l'armamento. La linea strategica italiana, ben custodita in Piemonte, così così in Toscana, era qui assolutamente aperta al primo occupante. Il Papa si fida sul Papato, e io non mi ci fido un corno. E poi, oltre che è una

vergogna che uno Stato italiano non voglia concorrere cogli altri alle fatiche ed ai pericoli della causa comune, è anche pericoloso il non far nulla perchè il popolo vorrebbe fare, farebbe da sè, e chi sa poi, una volta in moto, che cosa farebbe. Il nuovo Ministero per prima cosa prende Durando. Il Papa aveva scritto per aver ufficiali di costì. Non arrivano e non se ne sa nuova, e tutti se ne meravigliano e ne sono malcontenti. Faresti cosa santa a veder di scoprire cosa diavolo aspettano, e dare una spinta. Anch'io sarò adoperato, e vorrebbero darmi la riserva della civica, che è la parte popolare e migliore. Ma ci vuole una bella impertinenza a darmi per organizzatore. Durando vuole che accetti perchè son ben veduto e conosciuto, e crede che potrò mettermi al fatto presto, ma io ripugno, perchè ho una gran paura di far la figura del minchione. Vorrei piuttosto essere attaccato al suo stato maggiore, suo aiutante di campo o che so io, non rifiuto di far ogni mestiere, purchè sia cosa che possa. Il progetto è di dirigere subito le forze che ci sono verso Romagna, e là o campo o cantonamenti, e riunire la truppa, e esercitarla, avvezzarla, ecc., ecc. Ora qui viene il brusco. Io ho bisogno di montarmi, e perciò di soldi...

Viene in questo momento Durando da me e mi dice che il colonnello Roero, in ritiro in Asti, avendo

saputo che si dovevano mandare ufficiali al Papa, s'era diretto al ministro di guerra per esser mandato. Gli hanno risposto che *non ne sapevano niente*, e che si dirigesse al Nunzio!! — Sarei curioso di sapere chi è che si burla di noi in tutto ciò. Pasolini mi dice aver *veduto* il dispaccio che rispondeva *di sì* alla domanda del Papa! Che nel Ministero della guerra si faccian giuochi di bussolotti per conto dell'Austria o dei Gesuiti? Credo che ti parrà anche a te cosa che merita di esser chiarita. Qui il popolo comincia a mettersi in sospetto, e il Papa rischia di farci una figura infelice. Anche di questo ti prego, e non ti mancheranno modi, ora che sei un uomo influente, di sapere almeno se *sanno* o *no* qualche cosa di questi benedetti ufficiali.

Salutami Costanza e gli amici, e quando vedi Balbo o Cavour fammi il piacere di dir loro i motivi pe' quali non vado e quello che fo qui.

Tuo di cuore MASSIMO.

XXXIX.

Bologna, 6 aprile 1848.

Caro Roberto,

Ho appena un momento per scriverti prima che parta Caraglio. Crederei importante assai dal vostro quartier generale mandaste innanzi proclami e ordini del giorno per accendere e confortare le provincie Venete e del Friuli che sono le più esposte, poco conoscono i fatti lombardi, e stanno in dubbi e timori grandi. Ci son venuti due mandati da Udine, che ci dicono necessarii cotali aiuti di parole intanto che vengano i fatti. Noi quasi ogni giorno facciamo ordini del giorno o proclami anche per mantenere vivo lo spirito pubblico qui. Mi pare che al vostro quartier generale si trascura

troppo i mezzi morali. Sto per fare un ordine del giorno, onde tutta la nostra gente metta la croce sul petto; ciò parlerà all'immaginazione sia de' nostri che de' nemici.

Non ho tempo a dirti altro. Ricordami a Sua Maestà e t'abbraccio.

MASSIMO.

Caraglio ti darà le nostre nuove al minuto.

XL (*).

Bologna, giugno 1848.

Caro Roberto,

Il discorso di Franzini mi ha molto stupito. Durando non aveva certamente segreti per me, vedevo tutti i dispacci di Franzini, e quasi sempre o senza quasi rispondevo io. Scrisse di ripiegarci sulla destra dell'armata piemontese appena i Napoletani venissero a difendere il Veneto, aggiungendo che il Re aveva bensì bisogno di noi, ma che preferiva correre qualche pericolo piuttosto che abbandonare la Venezia. Sugli ultimi venne una lettera di poche righe di Franzini, che ordi-

(*) Lettera dettata dall'Azeglio a sua moglie mentre era a letto per la ferita riportata al Monte Berico il 1° giugno.

nava asciutto asciutto di andare a raggiungere la destra piemontese. L'ordine in quel momento ci parve così strano, che si suppose Franzini ritenesse effettuato l'arrivo dei Napoletani. Questi invece se n'erano andati. L'avvocato Bonollo, presidente del Comitato di Vicenza, era intanto andato al campo per chiedere a Carlo Alberto che non venissero abbandonati dal nostro esercito. Il Re glielo accordò. Tornò con lettera di Franzini, nella quale diceva che il Re ci lasciava a Vicenza per quanto questo non fosse stato il suo parere. Pochi giorni dopo, quando già Radetzcki stava a Montagnone e ce lo sentivamo sulle spalle, giunse lettera di Franzini, di quattro parole, che diceva: — « Signor generale, le do avviso che il maresciallo Radetzcki si porta ad attaccarlo con tutte le sue forze. » (Grazie, obbligato dell'avviso). Questa fu la corrispondenza e gli ordini. Quanto poi all'impegno di resistere cinque giorni, Durando nè lo prese, nè lo poteva prendere, e quando l'avesse detto Franzini gli avrebbe dovuto dar del matto, perchè il comandante d'una fortezza che ha fronti d'attacco e di difesa determinati può dire: mi difenderò tanti giorni qualunque sia la forza che lo attacca; ma chi è in una città aperta, per fissare quanti giorni può resistere, bisognerebbe che sapesse da quali forze sarà attaccato, ed infatti

a Vicenza abbiamo due volte respinti una quindicina di mila uomini con 30 o 40 pezzi, e siamo stati *étrillés* da 35 o 40 mila con un centinaio di pezzi. Ripeto che mi ha molto stupito il discorso di Franzini, e non solo per quanto si riferisce a Durando, ma pel tono lamentevole e misero della sua apologia, che scopre forse più piaghe che non vi sono per giustificarsi; e a pensare che anderà sotto gli occhi dei Tedeschi e di tutta l'Europa, mi fa diventar rosso sino nella nuca. L'Italia è come gli antichi martiri del Circo. *Damnata ad bestias.* Quello che mi dici del Ministero spero che sia per burla; non son mai stato in impiego nè in affari, nè ho la minima idea amministrativa di nessun genere; sarebbe come mi si desse da comandare una fregata, e poi, come mi pare averti scritto, sono ridotto un cerino, e bisogna che pensi a rimettermi se non voglio crepare.

Certo per del tempo non posso rimettermi a tirare nessuna carretta nè civile nè militare.

Maxime m'a dicté ces lignes pour vous, je les ai écrites sur le pied de son lit, et ne sais pas, si vous pourrez les déchiffrer. Adieu, cher frère, et pardon du barbouillage.

XLI.

Bologna, 11 luglio 1848.

Caro Roberto,

Da qualche tempo ti volevo scrivere, ma ho lasciato a Luisa la cura di darvi le mie nuove. La mia ferita mi ha fatto molto soffrire da una diecina di giorni in qua: e quantunque non si scriva colle gambe, m'avrebbe molto incomodato il farlo. Ora diviene una necessità, perchè si tratta di aiutare una persona che si è diretta a me; è in una posizione disgraziata e ne meriterebbe una molto migliore. Una signora di Mantova, la signora Clelia de' Piermarini, donna che s'è adoperata con gran cuore per la causa italiana e che conosco da molti anni, è stata abbandonata da un marito briccone.

Per qualche anno toccò una pensione che appena bastava a lei e ad una sua figlia vedova. Ora il marito non le manda più nulla. Essa era stata molti anni in Ispagna presso Maria Cristina, avrebbe colà dei crediti, sua sola speranza oramai, per riscuotere i quali si è decisa di fare un viaggio a Madrid. Mi ha scritto da Lucca onde le procuri una commendatizia per il nostro ministro a quella Corte. Fammi il piacere di pregare il nostro ministro degli affari esteri, che del resto non so chi sia, a voler fare questa commendatizia se la cosa non ha difficoltà. Una donna che ha tanto fatto per la nostra causa non mi sembra che si debba abbandonare. Se ottieni questa lettera mandamela a Bologna. Temo non potrò così presto andare a rappresentare i signori Strambinesi alla Camera. Da più di un mese sono in letto e ancora non si parla di alzarsi. Quando ho letto sui giornali « lievemente fu ferito Azeglio » ho pensato che se l'avessero avuta i signori giornalisti avrebbero impiegata una frase meno arcadica. Vado vedendo che il mese di luglio se ne anderà tutto prima di potersi muovere da Bologna. Poi finita la ferita bisognerà che mi rimetta un poco di forze e di carne indosso, che tutte queste sconfitte unite al non poter mangiare mi hanno spennacchiato molto bene. Questa è la verità: ma non basta. Ti

prego di farla conoscere, perchè non vorrei che supponessero che a momenti intendo rimettermi a tirar una carretta qualunque. Se ho da poter fare qualche cosa ancora, punto primo ci vuol salute, e a questa bisogna che pensi ora.

Ho veduto sul *Risorgimento* (*) l'epopea che il padre Carlo, nostro cappellano, ha avuto la bontà di cantare sul conto mio. Per quanto non creda necessario il dichiarare la mia nessuna complicità, prego però di far conoscere agli amici questa mia protesta.

A Balbo ho scritto due volte prima de' fatti di Vicenza. Non mi ha mai risposto, per quanto l'avessi pregato di farmi almeno scrivere se avea ricevute le mie lettere. Salutalo con Lisi e gli amici e con Costanza. Di cuore t'abbraccio.

MASSIMO.

(*) Giornale che si pubblicava a Torino.

XLII.

Spezia, 2 marzo 1849.

Caro Roberto,

Avrai saputo le mie fortune di Pisa, ove i birri di Guerrazzi mi sbagliarono di mezz'ora, e andarono a domandar a Luisa per che parte avevo preso. Credo mi cercassero per la via di Lucca, ma io colla mia ordinanza, tutti e due ben armati, avevo tenuto la strada che va a Viareggio lungo mare, e così, sempre per le traverse, venni il secondo giorno alla Spezia. Ora son qui negoziando per far venir Rina, e per quanto non tema che diano l'assalto a Ripoli, non mi dispiacerà tuttavia di vedermela vicina.

. . . .

M'ha fatto piacere vedere che hai appoggiato Petitti in Senato. Tocca a voi altri star duri, se no la Giovine Italia riuscirà a dissolvere anche il Piemonte.

E del *Preive* cosa ne dici? Si può esser meglio corbellato? Gli scrissi dopo il suo discorso per dirgli che avevo condannato l'origine del suo ministero e i suoi primi atti, ma che a questo modo stavo per lui. Non m'ha risposto. O aveva altro pel capo, o l'ha con me. Pazienza.

Del resto la gran questione ora è la guerra. Io la crederei un'immensa pazzia. Si giuoca su una carta — con nessuna probabilità — il Piemonte e l'Italia. Se vinciamo una battaglia, non è nulla; se la perdiamo, siam fritti. E poi la Russia e l'Europa che più o meno ci è contraria? E l'Italia che non è più in istato di alzar un dito? Lavorate, per amor di Dio, onde non si consumi la rovina. Chi proporrà la pace farà un atto di gran coraggio e da gran cittadino.

Abbraccia Costanza e gli amici; e Ratin come sta?

Massimo.

Ti metto « senatore » perchè non pagi la posta.

XLIII (*).

Spezia, 16 marzo 1849.

Caro Roberto,

Ti mando un articolo sullo sfratto di Laugier, che deve far arrossire. Avevo aggiunto alcuni pensieri sulla guerra, ma dopo la denunzia, li ho soppressi. Se il mio articolo ti pare opportuno, fallo pubblicare come credi, e se c'è cosa da correggere, ti do tutti i miei diritti paterni e correggi. M'è parso bene che in Piemonte una voce s'alzi per l'onore, e contro quei porci che si vantano del *coup de pied de l'âne.*

(*) Lettera che accompagnava l'invio dell'articolo: — *Il generale Laugier ed il Ministero* — pubblicato a Torino nel giornale *Il Risorgimento.*

Non ebbi la tua lettera di Genova e solo la seconda che mi ha fatto gran piacere, perchè in questo buco poco si sa delle cose del mondo. Avevo però lasciato a Genova chi mi mandasse le lettere, e molte ne ho avute.

Per quanto sia voce comune che aprano le lettere, ti mando questa per la posta, perchè non m'importa che leggano. Se vedrò poi che non l'abbi ricevuta, allora troverò modo che l'articolo si stampi con l'aggiunta di sale e pepe. Non ho fatto altro che combattere il dispotismo. Prima erano preti e nobili, ora è la *Canaille* — *Style Louis XIV* — ma è sempre l'istessa minestra. Aspetto sempre Rina, ma le negoziazioni sono lunghe. La ferita va al solito, e non posso far fatiche.

Mi duole di quella buona Alfieri. Ma il gusto di vivere non è grande. Dille tante tenerezze per me, ed a Costanza ed a tutti gli amici.

MASSIMO.

È venuto un toscano che m'ha detto che nè la truppa nè la mobile non ne voglion saper nulla di battersi. Un battaglione doveva partire pel confine. Era nella fortezza da Basso e gridava di non voler partire; gli ufficiali dissero: via, buoni! Almeno

usciamo di qua, e quando saremo fuori, anderete ove vorrete. I mobili dicono che partiranno, se non possono fare a meno, ma quando sian fuori di porta, s'impunteranno come i ciuchi e chi li farà andar avanti sarà bravo. Penso che costì non si fa capitale de' Toscani, ma se si facesse sarebbe una dolce illusione. Puoi dirlo a chi importa.

XLIV.

Spezia, 30 marzo 1849.

Caro Roberto,

Ho ricevuto una tua del 24, ed ho risposto subito, ed una oggi del 28 e rispondo; figurati se non risponderei: t' avrei anche scritto di più, ma pensavo che in questi terribili giorni non serviva lo scrivere. Si dovrebbe dunque esser perduta una tua ed una mia. Per me, che le leggano non me n'importa, non scrivo mai tanto come stampo; ma almeno non le fermassero. Ho scritto a Cesare Alfieri e Balbo. Saranno arrivate? Ho pianto il povero Ferdinando, e non credeva di volergli tanto bene, povero bravo giovane! Povero Cesare!

Ramorino (*) lo conoscevo per ladro. Ha rubati 40 mila franchi a Rosales, mio amico. Ora spero che l'impiccheranno. Se voglion che vi sia disciplina, bisogna che s'impicchino i traditori. In Francia la società non è ancora andata in sfacelo, perchè c'è stata fermezza e forza di far eseguire le leggi e la giustizia. Quanto alla parodia del *Jeu de Paume* che vuol far la Camera, non mi dà gran pensiero, non essendovi nè Mirabeau, nè Sièyes, nè Barnave, ed il popolo avendo in tasca tutti quest'imbecilli, che credono d'esser portenti e che ci hanno rovinati.

Il Re ed il Governo segua il voto del paese, come è suo dovere, e come soltanto può aver forza ed autorità, e del resto non abbia paura. È certo indispensabile che sciolga questa Camera, che in faccia all'Europa diventa burlesca, perchè l' Europa non soffre come noi. Poi vi son tre mesi prima di convocarne un'altra; in questo tempo si può rimetter l'ordine e ordinar le cose in modo che la rappresentanza sia del paese, non di casa Valerio. Sopratutto bisogna che i codini *veri* non credano di rimetterci l'antico. Costituzione, libertà vera, e non Sètte, nè Giovine (**), nè Gesuiti.

(*) Generale comandante nell'armata del Re di Sardegna, fucilato di poi sotto l'imputazione di traditore.

(**) Il partito chiamato: — La Giovine Italia.

Quanto a me, mi considero morto e seppellito. Ho sempre lavorato come potevo per l'indipendenza: questa causa è rovinata, io rientro nell'ombra. Non ho nè studi, nè capacità, nè voglia per esser uomo d'amministrazione e d'affari. Come ho scritto a Cesare Alfieri, se nascesse occasione dove potessi *realmente* esser utile, non mi rifiuterei; ma non avendo le suddette qualità, non la vedo probabile. Non mi stupisce che Gioberti non sia ministro; per il mondo pratico è veramente troppo babbuino; e poi la sua condotta non è stata mai franca e schietta. Ha un gran talento, ma non basta. Se poi era necessario per l'opinione che conserva favorevole, sarebbe un altro discorso.

Il povero Re ha avuto disgrazia davvero, non poter morire. Certo ci ha rovinati, ma pure non mi sento stizza con lui, anzi mi fa male a figurarmelo solo e ramingo. Sono in gran ansia di sapere che patti avremo. Il Ministero francese dovrà far di tutto onde sian tollerabili; se no, figurati che coltello pel manico avrebbe la Rossa? Ringrazio la mia ferita che mi ha tolto d'esser spettatore della nostra sconfitta ed anche di sedere in quella Camera, dove s'era irremissibilmente soprafatti dalla Giovine.

Oramai non desidero che d'aver Rina, e darmi tutto a farle una buona salute e vivermi con lei in

un angolo, in campagna, e se riuscirò a darle la salute e farla felice, sarà un grande e bello scopo ottenuto. Mi rallegro delle tue parole in Senato. Pare che ti bolliva, e lo credo. C'era di che.... Abbraccia per me Costanza e Cesare, e mi figuro dal mio, lo stato di voi tutti. È crudele esser periti non pel fatto di nemici, ma degli Italiani. Qui si dice che i Guerrazziani si muovano col pretesto d'andar contro i Tedeschi, in fatto per andar a far subbuglio a Genova. Di cuore tuo

MASSIMO.

XLV.

Spezia, 1° aprile 1849.

Caro Roberto,

Sei stato veramente un tesoro per me in questi ultimi casi che mi hai scritto e mi scrivi, e così mi tieni al corrente, cosa che nessun altro ha fatta, e in questo buco non avrei saputo nulla (o tardi) se non eri tu. — Leggo meno che posso i rendiconti della Camera, ma pur non posso a meno di scorrerne qualche brano, finchè l' indegnazione ed il disprezzo non me li fanno buttar là. Del resto la cosa è in regola. La botte dà di quello che ha. Ma la colpa principale l'hanno avuta, secondo me, 1° Gioberti, 2° il povero Re. La Giovine voleva una Camera sua. Come influire

sull'elezioni senza un nome conosciuto che le appoggiasse? Valerio da sè non bastava. Fece conto su Gioberti, e conoscendo il suo debole, mise in azione il — *Maître corbeau sur un arbre*, perchè e coll'aiuto del suo nome venne fuori questa Camera che è composta di tutti gli affiliati delle cittaducole e paesetti, che sai che schiuma sono. Quand'ebbero adoperato Gioberti, lo misero alla porta come s'usa. In quel momento il Re poteva salvar tutto. Se teneva Gioberti e mandava Ministero e Camera, interveniva in Toscana, ecc. ecc.

Ma la Giovine, che aveva preso Gioberti col portafogli e le lodi, prese il Re colla corona di ferro e la guerra. Ma come accade sempre agli imbroglioni senza talento, il *finis finorum* è stato di rovinare bensì il paese, ma rovinare anche sè e non riuscire a cavare un ragno da un buco.

È giusto d'aggiungere che non solo la *Giovine* ma anche la *Vecchia* ha avuto torto. La gran questione di vita o morte, la guerra, è stata usata qual istrumento, per abbattere Ministeri da ambi le parti. Per esser popolare, far furore nelle tribune ognuno si sforzava di gridar guerra più forte. È all'incirca come la gara tra i Girondini e i Giacobini, che fece tagliar la testa a Luigi XVI. A forza di gridar tutti guerra si son trovati, o creduti, impegnati.

Ora poi tutte le sciocchezze o sudicierie che si dicono o fanno alla Camera sono il risultato necessario della vita, delle abitudini, degli antecedenti degli uomini che la compongono, che non hanno nè la virtù, il sacrificio, il buon senso, il criterio istintivo de' contadini, nè la perspicacia, l'istruzione, il sentimento delle convenienze, dell'onore, del fattibile, dell'ottenibile delle persone educate e rotte al mondo. È un misto di tutte le basse tendenze del villan rifatto, disciolte in un lago d'ignoranza profonda. Ecco la Camera. E vuoi che n'esca qualche cosa di buono? — Ogni giorno mi dico, bravo Massimino che non ti sei lasciato cuccare! — Non avrei fatto assolutamente niente e mi scorciavo la vita di 10 anni a furia d'arrabbiature. Ora certo la parte del Re e del Ministero è difficile. — Ci vuol gran fermezza e grande onestà. Mazzini e Guerrazzi e compagnia a forza di venir gridando contro la legalità eccessiva, m'hanno mezzo persuaso; o se non persuaso della massima, persuaso della pratica in Italia sopratutto. Lasciar perire il paese per la legalità, è come quel cortigiano che lasciò bruciare il re di Spagna, per l'etichetta, che proibiva di toccarlo. Dunque salvar il paese, ma intendiamoci nell'interesse *vero* del paese, e non lasciarsi prendere la mano da gesuiti e codini, e neppure lasciarsi andare a passioni d'am-

bizioni, di potenza eccessiva, di ritorno a cose impossibili. La parte è bella, ma ripeto ci vuol fermezza ed onestà grandi. Non mi dici nulla dell'armistizio se è accettato o no.

Certo è duro, ma se l'hanno firmato è segno che in quel momento era indispensabile. Romperlo ora sarebbe mancar di fede e non vorrei salvar l'Italia sacrificando la fede e l'onore. Dicono son patti disonorevoli. Non bisognava accettarli allora e qui ci sta il *Qu'il mourût*. Ma se sono accettati bisogna tenerli. Son ben passati i Romani sotto le forche caudine. Ora poi bisognerebbe conoscer bene i dettagli per dar giudizio, ma in massima credo che sia così. — Giacchè hai fatto trenta fa trentuno, e seguita a tenermi al corrente, chè mi fai un vero piacere. E Ramorino che si lamenta dell'arresto non costituzionale!

Vorrei sapere se fra i morti vi son molti parenti e conoscenze. Non mi hai detto che male ti sei fatto alla gamba. Spero sia cosa senza conseguenza. Ringrazia Costanza e v'abbraccio con quel cuore che sapete.

MASSIMO.

Ho scritto a Cesare Balbo e Alfieri. Spero avranno ricevuta la lettera.

XLVI.

Spezia, 14 aprile 1849.

Caro Roberto,

Ieri per la riapertura della corrispondenza, cominciai col rispondere a Costanza; oggi ho avuto due tue e tocca a te, e puoi vantarti d'esser un uomo senza pari per non lasciar la gente nell'incertezza ne' momenti difficili.

Tutti gli scatenamenti della Giovine e della canaglia tanto in fatti, che in detti e scritti, non devono far meraviglia. Tutta l'Europa è nella stessa condizione, ma bisogna appunto far quello che fa l'Europa se non si vuol che la società si dissolva. Non bisogna illudersi. Le questioni politiche da Stato a Stato sono la superficie; il fondo è la gran

questione sociale, e su questa tutte le forze organizzate, cioè i Governi, sono d'accordo, qualunque sia il loro nome. Le forze di tutta l'Europa si mettono d'accordo per dominare la rivoluzione, che lasciata a sè stessa metterebbe nomi e forme, secondo i paesi, ma dappertutto finirebbe colla distruzione della società, ed il ritorno allo stato selvaggio ed anche peggio.

In Italia la bisogna è meno difficile, perchè il popolo, la massa è meno guasta dalle perverse teorie. Bisogna dunque — ora che rovinata la questione politica, rimane a salvarsi la società — governare per l'interesse e secondo le tendenze della massa, proteggere inesorabilmente la vera libertà, ed i veri interessi e lasciar gridare i birbaccioni. Quello che volle contentar tutti, finì col prendersi il ciuco in spalla. L'attuale Ministero mi pare atto a ciò, non a prender il ciuco in spalla, ma a agire e lasciar gridare. Ho parlato poche volte col signor Delaunay, ma ho la presunzione d'averlo conosciuto uomo d'idee chiare e precise, di vedute alte e di carattere fermo.

Pinelli mi è sembrato anch'esso di qualità analoghe. Il fatto di Genova e lo scioglimento dei municipii mi prova che non li ho giudicati male e che hanno il polso fermo. Certamente tali uomini sentono che salvar la *libertà libera* non è affare

di scelta, è *loro dovere*, e sapranno liberarci dal dispotismo peggiore, quello della feccia della nazione. Se i circoli ci tiranneggiano, se la stampa ci corrompe, se la pace pubblica è in pericolo, hanno lo stato d'assedio, che fa paura solamente ai birbi, ma è benedetto dai galantuomini, e che ora come l'*age* di Luigi XIV — è l'*État de tout le monde* in Europa. Certo avranno seccature alle Camere, ma se lascian lavorar la *Concordia* (*) e compagni le avranno in tutti i modi le seccature; se impediscono i suoi giuochi di mano avranno Camere ragionevoli che li approveranno. A questi atti di vigore bisogna unire un'amministrazione che non dia a sospettare l'intenzione d'una reazione aristocratica e *veramente* codina. Se così faranno sono convinto che saranno portati dalla maggiorità del paese. Ma per poter agire ci vuol forza. Credo aver scritto ieri a Costanza che l'Europa è stata salvata da una dissoluzione in virtù delle Assise e delle armate. Anche noi bisogna che sappiamo usare le une e l'altre. Vedi in Francia. Si fanno processi di migliaia di persone. E così si rimedia, chè la gente ci pensa ad esporsi a andare in galera. Da noi invece nè processi politici, nè di stampa quasi mai; chi la fa più

(*) Giornale che si pubblicava in Torino.

sporca è priore. Lo so anch'io che la canaglia trionfa. E non è che abbia genio a veder impiccar la gente, ma neppure ho genio a vederla ammazzarsi per le strade perchè piacque ai Reta, Morchio, ecc., di empirsi le tasche di luigi. L'armata mi pare il primo pensiero in questo momento. L'affare di Moncalieri è brutto, e se non si rimette la disciplina il resto è inutile. Salutami Enrico e digli che ha una bisogna difficile per le mani, ma può fare un gran bene al paese, e grand'onore a sè. A proposito d'armata, abbiamo qui i Lombardi. È un affare che non vedo chiaro. Mi pare impossibile che Fanti e Berchet sopratutto, che conosco di più, volessero rivoluzionare la Riviera. Da un' altra parte, vennero a Chiavari, perchè? poi qui: Perchè? Siamo stati in gran paura di loro. Si diceva che volevan saccheggiare, e la voce d'essersi sottratti all'autorità legale e di viaggiare per conto proprio non era e ancora non è tranquillizzante. Qui la gente si lagna del Governo che la lascia nell'incertezza e in qualche pericolo, benchè sinora la condotta dei Lombardi non dà motivo a lagnanze. Mi è venuto un pensiero. Dissolverli non sarebbe forse senza difficoltà, e poi si mette gran gente in mezzo a una strada. Il Gran duca tornando a Firenze ha bisogno d'una forza organizzata. Se si riuscirà a non farvi entrare i Tedeschi e lo spero,

poichè il municipio governa già a nome del Gran duca, si potrebbe cercare che il Gran duca prendesse al suo soldo la divisione Lombarda. Credo che la cosa camminerebbe se si lasciasse libero chi non vuol andare, di tornare a casa.

Bisognerebbe che l'Austria si contentasse e qui Abercromby dovrebbe aiutare. Se ti pare a proposito, parlane al ministero, ma cerca di far capire che un provvedimento va preso presto, se no questa provincia avrà ragione di lagnarsi.

B. è andata a Nizza e sta bene. T'abbraccio e ti ringrazio delle lettere.

MASSIMO.

XLVII.

Sarzana, 22 aprile 1849.

Caro Roberto,

Appena t'ebbi mandato l'ultima mia colla rinunzia al protettorato delle ballerine, ebbi la tua del 17, nella quale mi domandi se aveva avute proposizioni pel Ministero. Ti rispondo che per fortuna non le ho avute, e mi sono soltanto veduto annunziato sui giornali. Dico per fortuna, perchè mi sarei trovato nell'impiccio. Avrei creduto di dover accettare ora; non che mi crèda più capace di tre mesi fa; ma perchè credo d'essere abbastanza cocciuto nelle occasioni gravi, e questa è la prima dote d'un ministro al momento presente. Da un'altra parte, come combinare il Ministero colla cura di Rina?

Dunque meglio che mi lascino nel mio cantuccio, che è tutto quello che desidero. Ho in testa che Pinelli non sceglierebbe o vorrebbe me in ogni cosa. Oltre le altre ragioni mie domestiche ho poi anche (per non desiderar ministeri) quella di trovar poco piacevole di subire le conseguenze delle birberie ed imbecillità del Ministero democratico. Fare e firmare la pace è un diletto che lascio volentieri ad altri.

Pare ora che i Lombardi vogliano andare in Romagna. Non so come troveranno imbarchi, ma se li trovano e che vadano, e il Ministero li lasci andare, la credo una povera idea. Per liberar noi metter nell'impiccio gli altri, dar qualche forza a una repubblica di birbi e di sciocchi, che deve necessariamente cadere, ed aumentare perciò resistenza e mali, non è da galantuomini. Acquistar taccia di malafede, di gente che elude i patti, e screditar il Piemonte che è già abbastanza segno di gelosia e d'odii in Italia, non è da furbi. I veri furbi sono leali. Del resto facciano loro. La condotta da tenersi, secondo me, era proporli alla Toscana se li voleva e se essi volevano; e credo che, dando congedi a volontà, e mutando qualche capo, avrebbero voluto, e servito benino. Ove ciò non si potesse — assicurar prima ad ogni costo l'amnistia, poi far loro buoni patti onde depones-

sero le armi, dar loro tutti gli aiuti e facilitazioni, e persuaderli con tutta la maniera possibile della necessità di questo passo; — alla fine poi se non volevano disarmarsi, disarmarli, e senza complimenti.

Sono stato tre giorni alla Spezia con loro, poi ho veduto che cogli ufficiali alla lunga finiva male, che ci hanno in tasca e dicono di noi corna. Da una parte li compatisco, perchè sono veramente in una trista posizione, ma dall'altra, certe cose è difficile lasciarsele dire. È passato Salvagnoli poco fa e va a prendere la riavuta con Guerrazzi. Avrei mezzo voglia d'andare a Firenze, ma bisogna passar fra tedeschi a Massa. Sono venuto a Sarzana e mi vado tracheggiando per vedere come si mettono le cose spezzine.

Mi duole di Carlo, ma mezzo me n'avvedevo che si veniva mettendo per la mala via. Ci vorrebbe gran giudizio, e lasciar una delle tre cose che Salomone metteva fra le *insaturabilia*.

T'abbraccio di cuore.

MASSIMO.

XLVIII.

Genova, 26 aprile 1849.

Caro Roberto,

Arrivo in questo momento col vapore, e domani partirò per Torino. Oggi non c'erano posti, poi, giacchè la ferita s'avvia bene, non voglio strapazzarmi e tornare indietro.

Ho avuto la lettera di Pinelli e vengo per non fare il prezioso, ma non ho presi impegni. Non ho salvato altro che un po' di nome intatto. Anche questo sacrificherei al paese, purchè utilmente; ma se l'ho a sprecar per niente, amo meglio tenermelo. Tu che t' alzi presto, se non ti rincrescesse capitar da *Trombetta,* mi daresti un po'

di filo d'Arianna. Se credessi opportuno far sapere a Pinelli che doman l'altro arrivo, fammi il piacere di farglielo dire. Se è meglio che prima abbia tempo a veder te ed altri, lascia andare.

Addio dunque, e a doman l'altro.

MASSIMO.

XLIX.

Acqui, 16 settembre 1849.

Caro Roberto,

Ho aperto l'acclusa e letto soltanto fin dove, sentendomi chiamar zio, ho capito che non era roba mia. Te la mando ed insieme un opuscoletto di Prospero sotto fascia.

Per il 20 sarò a Torino dopo aver fatto 36 fanghi, che mi pare abbiano ben avviate le cose. Ho passato il mio tempo un po' meno seccato dai dispacci, ma non certo libero. Comincio ad aver paura che questa tribolazione ministeriale non finisca così presto, e ti conservo una tenera gratitudine per la sorpresa che mi facesti a letto con Pinelli quella mattina.

Penso che anche voi altri, venendo i freschi, scénderete al piano, e mi raccomando che non m'imbrogli poi con interpellazioni.

Ho invitato un giorno a pranzo Paolina, che è sempre buona e curiosa come prima. M'ha detto di salutarti.

Salutami Costanza, e se c'è compagnia costì, anche la compagnia, e voglimi bene.

MASSIMO.

L.

Torino, 8 settembre 1850.

Caro Roberto,

Anch'io penso che è un impiccio l'arrivo di Prospero ora, ma come si fa? Potrei fare come con... quando voleva venir a tutti i conti, scrivere a Colobiano che non gli dia il *visa;* ma farebbe ridere. Io davvero non so *ministerialmente* come impedirlo; e se non ti riesce a te confidenzialmente di persuaderlo, ci vorrà pazienza.

Lui e tutti i suoi hanno perduta la carta, mi pare, e credo che sotto la forma attuale almeno il cattolicismo non se ne va, ma è bell'andato a quest'ora. Pensare che molti milioni d'uomini se-

guitino indefinitamente a considerare come tribunale morale e verità quella compagnia di birboncioni che si chiama per civiltà la S. Sede, mi par che sia un voler scherzare. Virtualmente si vede che il loro regno sulle volontà è finito. Prova le scomuniche e la paura che fanno. In pratica appena non vi sarà più due armate a far la guardia, vedrai come finiscono a Roma i preti. Pazienza Roma, ma il male è che con lei il senso religioso se n'anderà, e allora?...

Del resto il mio carattere è di non perdere il sonno per le cose che non posso impedire; e se il Signore, che è il padrone, e potrebbe mandare altrimenti le cose, le lascia così, avrà i suoi motivi, e se non se ne prende lui, me n'avrei a prender io?

Io quel che ho fatto e fo, credo in coscienza sia per il meglio, e certo non c'entra interesse mio. Se anderà male non ci so che fare.

L'affare Franz... e le sue carte sono in mano al fisco, e non so cosa precisamente ci sia; ma sta pur certo che tutto il buscherìo s'è fatto per buttar giù lo Statuto, e la religione era la maschera, al solito.

Son proprio contento che Emanuel sia giunto al culmine senz'invidia. Qui tutti dicono che sposa miss Charlotte Elliot. Non me l'ha scritto, e a te?

Salvo la dote, tutto il resto ci sarebbe. Se mi riescisse, vorrei venirti a trovare un giorno, ma sarà difficile.

Salutami Costanza di cuore.

MASSIMO.

LI.

Torino, 17 ottobre 1850.

Caro Roberto,

Ho veduto la lettera di Prospero, e sempre più mi convinco che talvolta, ed anzi spesso, la coscienza artificiale turba la coscienza naturale, quella retta estimazione del *fas* e del *nefas* che ogni uomo trova nel suo cuore, purchè lo consulti senza passione, nè idee preconcette.

Fra tutti quelli che, appena si vuol toccare agli interessi, gridano alla religione violata, ve n'è senza dubbio molti sinceri, perchè a forza di sentir dire e ripetere anche una minchioneria, si finisce per crederla davvero.

Così accade a Prospero, e non credo ci sia speranza di cambiamento. Egli vivrà e morirà credendo che la Curia romana è il modello di tutte le virtù. Quando ci vedremo ti dirò varie cose sulle quali fondo un giudizio ben diverso.

Pinelli è tornato. Al Parlamento ci sarà ora recrudescenza sia di chi vorrà troppo, come di chi vorrà regresso. Pensiamo di non dar retta nè agli uni, nè agli altri, non ammettere incameramenti di beni, nè altri eccessi, ma sostenere con calma l'autorità e la dignità nazionale. Siamo in un *feu croisé* d'intrighi *austro-aristocratico-clericali*, ma poco me ne prendo.

È passata la potenza e l'età delle congiure pe' neri, come pe' rossi. Basta fondarsi sul sodo, cioè sulla giustizia e la lealtà, c'è poco da temere gli intrighi di sacrestia e d'alcova. Ti mando la lettera di Prospero e t'abbraccio con Costanza.

Tuo di cuore MASSIMO.

LII.

Cornegliano, 3 settembre 1852.

Caro Roberto,

Mi rincresce davvero che la tua vacanza sia stata turbata da medici e speziali, e me ne rincresce tanto più che ciò toglie affatto ogni possibilità della tua presenza alle nozze (*). Del resto, per esser sincero, capisco che anche senza questo, per te sarebbe stato un bel disturbo; e puoi credere se mi venga in mente, a ogni modo, di dubitare della tua premura per Rina e me in questa circostanza.

Quanto all'affare Galleria, fui a visitare i mezzanini, e volendoci undici camere per gli uffici,

(*) Della figlia Alessandrina col marchese Matteo Ricci.

compresa la sala delle riunioni, credi pure che a cavarcela da quella catapecchia è roba da mettersi le mani ne' capelli. Io però sostengo il partito che non bisogna guastare la Galleria quale è, e a ogni modo ripiegare.

Cibrario è disposto a tutto il possibile, onde non si tratta che d'intendersi, e per intendersi è indispensabile vedersi ed esaminare le cose insieme. Ora ti scrivo da parte sua, che accetta l'offerta tua di fare una gita a Torino; ove cercherà trovarsi anche cogli altri questori, e così Galleria e Senato saranno tutti rappresentati e si potrà venire a una conclusione.

È tornato lo sposo, e pel 15 penso sarà tutto finito, ed io resto solo solo! sia per l'amor di Dio. Speriamo che Rina almeno sia ben accompagnata. Aspetto il rappresentante della *Branche aînée* che abbraccio con Costanza, te, Lisi e tutta la brigata, e voglimi bene.

Tuo di cuore MASSIMO.

Fa il piacere di dire a Emanuel che non vedo comparire il mio uniforme, e probabilmente ne avrò bisogno presto; mi raccomando.

LIII.

Cannero, 7 agosto 1858.

Caro Roberto,

Ti vengo a dar conto dell'incarico che mi desti; e ti porto i ringraziamenti degli amici, ai quali ho portato il tuo dono. Tutti approvano pienamente le tue idee. Solamente bisognerà che mandiamo a Giorgini una copia di più. Non ebbe la sua, perchè Poldo Galeotti me la prese e la volle per sè; io gliela lasciai, pensando che era poco male mandarne un'altra di qui. Del resto il mio viaggio è andato benissimo. Fui a Siena alla corsa, dove le nerbate de' Fantini si minestrano come a tempo tuo, e, come credo, ai tempi della Repubblica. La contrada dell'*Oca* vinse, e siccome ha i nostri co-

lori, fu giubilazione generale. Mi vollero nominare de' protettori della contrada, onde con questa scusa far una dimostrazione alla bandiera. Ma io che: 1° sai che gusto abbia pe' chiassi, i canti e le bandiere; 2° abitavo da Giorgini, *regio impiegato*, e perciò colla coda di paglia, pensai bene di svignarmela, e così non vi furono chiassi. Però son rimasto de' protettori dell'*Oca* che è in fonte Branda, ed ha la chiesa di Santa Caterina, antica casa della santa, ridotta a cappella. La mia carica ha per onere di pagare uno zecchino l'anno, e per fregio il diritto d'aver dipinta nel cornicione di detta chiesa l'arme della famiglia. Si tratta dunque di mandarla, e, ad eterna gloria della casa, vorrei mandarla esatta con tutti i gingilli appartenenti. Mi ricordo che ne' libri di casa c'era un'antica incisione in rame che mi parrebbe adattata. Se l'avessi, mi faresti piacere mandarmela. Vi darei su un po' di colore, secondo m'indicheresti, e così i posteri crederanno forse che siamo stati de' nove di Siena.

Ho trovata Vittoria un po' meglio, o piuttosto un po' meno male. Non ha più tanti dolori, e la notte pure dorme. Ma, poverina, ha sempre la sua bambina davanti agli occhi; e a questo che rimedio trovare?

Articolo politica, ho trovato che il giudizio va diventando di moda. Prova che Mazzini non ha più amici, e che trovano che noi si fa troppe sparate. Ora son qui. Solo, per ora, ma più in là verrà la solita villeggiatura. Se mi rispondi e mi dai nuove del tuo incomodo mi fai piacere, ma senz'obbligo, s'intende. Salutami Costanza e voglimi bene.

MASSIMO.

LIV.

Caro Roberto,

Ho avuto prima la lettera e poi l'opuscolo, del quale ho già letto la metà, e te ne fo i miei veri rallegramenti. Se avessi avuto dubbi sull'utilità e la moralità del Governo temporale, ne sarei guarito: e se avessi letto prima il tuo scritto, t'avrei rubato certe erudizioni che vengono molto a proposito. A Roma si deve dire che la batteria Azeglio è servita bene e fa cinque colpi al minuto. Ecco come sta il mio affare coll'Italia centrale. Se c'era Congresso, aveva accettato l'incarico di rappresentarla all'uscio delle conferenze, e se la posizione era di supplicante, non aveva in sè nulla di dubbio o d'indeterminato. Ora non Ricasoli, ma il suo contorno, m'avevano progettato d'andar a

Parigi con Giorgini Fabbrizi e Galeotti, onorata e simpatica compagnia, ma senza missione speciale, collo scopo generico di *giovare* alla causa. Prima di tutto, secondo me, l'Italia ed il Piemonte, colla loro saviezza e costanza, loro possono veramente giovare ed anzi vincere la partita. Secondo, lo possono, Francia e Inghilterra, e quattro galantuomini che girino per Parigi, di più o di meno, è tutt'uno. Terzo, avrebbe bisognato picchiar agli usci, far corte ai giornalisti, pagarli, ecc., e questo mestiere amo meglio lasciar fare ad un altro, perchè in volgare si chiama far l'intrigante, tanto più nel mio caso, essendo stato ministro, inviato straordinario, ecc. Ed ecco quanto.

Anche qui la caduta di Rattazzi è sembrata quando sciolgon le campane il Sabato Santo.

Fra qualche giorno penso di tornarmene in sorbettiera. Qui è una delizia. Non gelo mai. Saluta Costanza e voglimi bene.

Massimo.

E quello snaturato Emanuel!! Mai una parola sulla *brochure* e su quel che ne dice milady.

LV.

Cannero, 29 agosto 1858.

Caro Roberto,

Bisogna proprio che ti ringrazi, sia dell' arme, sia della lettera che m'hai scritta, chè in fatto d'amabilità più su non s'arriva. E perchè questa non ti finisca a costar troppo, dichiaro che non aspetto e non voglio risposta; salvo che per altro avesti qualche cosa da dirmi. Ho dunque fatto la spedizione a Giorgini e ha scelto quella che serviva di segno ai libri che è meno impicciata. Non sapevo che stavi per *la torre,* se l' avessi saputo avrei usati riguardi nel darti nuova del *nostro* trionfo.

Non sapevo nulla del nuovo collega Senatorio; per me già poco oramai m'interessa, e per quel che sia il bene pubblico, la dignità, la convenienza, ecc., ci hanno oramai scozzonati con altre fruste, che ci hanno incallita la pelle, e questa poco si sente. Alla fine a questo galantuomo nessuno ha sputato in faccia e siamo al punto che quando un uomo si trova in questa onorevole posizione ha già un merito che non tutti hanno. A ogni modo per me la recita è finita e sono in camerino a spogliarmi per uscir presto di teatro. Anch'io ho saputo di buono (anzi ottimo) luogo che a Plombières non c'è stati gran stimoli per cominciare la 3ª Rª. Ho saputo inoltre che invece d'esser chiamato fu solamente accettato dopo tre istanze, l'una fatta a Conneau quando passò qui, l'altra a Poccard, e la terza a Deville, aiutante di campo. Sai come hanno presentato la cosa i giornali. *Et voilà comme on écrit l'histoire.*

Sento che Emanuel deve venire in Piemonte. Spero che non farà come l'altra volta di passarmi sul naso senza *tambour ni trompette.* Mi rallegro che te la passi discretamente. Saluta Costanza e voglimi bene.

MASSIMO.

LVI.

Milano, 12 luglio 1860.

Caro Roberto,

Bisogna che sii stato d'un'amabilità piramidale con quella tal signora Yoldi, a vedere come gliene viene ancora l'acqua alla bocca nello scriverti! Essa dal canto suo t'avrà trattàto da persona ben educata, e così tutto è in regola. Ma siccome io in questo conto in partita doppia non ci ho beccato niente, e che la lettera non è scritta a me d'intenzione, penso di mandarla a tener compagnia nel canestro ad altre infinite; avendo conosciuto che a non rispondere, una metà degli affari si fanno per proprio peso.

Ho fatto una breve gita a Cannero per dare un'occhiata alle cose mie che ho trovate in regola. Ora prenderò poi il mio semestre e lo spenderò in Toscana.

Nel mandare a Prospero i suoi soldi penso di scrivergli. I vincitori devono essere clementi.

E tutto questo buscherio come finirà? Non si perde per certo. Se mai!!

Saluta Costanza, divertiti, ed io qui mi diverto colle *grèves* degli operai. Oggi ho i muratori. Addio e voglimi bene.

Tuo di cuore MASSIMO.

LVII.

Firenze, 13 marzo 1861.

Caro Roberto,

La tua lettera è arrivata a cose fatte. Ma senza combinarci ci troviamo combinati — mi pare. Ecco com'è stata. M'arrivò, saranno dieci giorni, un telegramma firmato da incognito che diceva parole per me incomprensibili — *mandato pianta, prego, aspettare,* ecc., ecc., e volevano di più che pagassi 2 franchi, cosa che non volli fare, e risposi che il dispaccio doveva essere un errore d'indirizzo. Poi mi venne la lettera di Minghetti che con mia gran meraviglia mi facea giudice d'una gran lotta pro o contro il progetto di restaurare un palazzo stile Bernini, con un castello feudale di *carta pista!!!*

Bisogna, dissi, che da 4 mesi in qua che lasciai Torino — siano rimpinconiti bene; chè bisogna ricorrere a me per questo nodo Gordiano!

Avevo già cominciato una lettera a Minghetti dove proponevo di fare di quel castello un quadro coll'oriolo vero nella facciata; che mi pareva adattato; quando, l'istesso giorno, eccoti 12 *pagine*, nè più nè meno, dell'autore; lettera talmente da disperato chiedendo pietà colle braccia in croce per il castello, e dicendomi che gli era stato ordinato che il lavoro era quasi fatto, coi ponti già in ordine, ecc., ecc., che io stracciai la lettera cominciata, e risposi a Minghetti che, veramente, a caso vergine non avrei opinato per il castello, tanto più andando incontro alle pioggie d'aprile, ma che se era ordinato, mezzo fatto, ecc., ecc., diventava una questione di discrezione, e che su questo mi rimettevo in lui. Ho però aggiunto che se poi si fosse trattato di murare, allora per carità non ci andasse all'impazzata. Se volevano il mio consiglio non avevano ad avvisarne l'autore; quantunque, anche così, mi pare d'averlo detto abbastanza chiaro.

Ho poi dato un consiglio che nessuno mi domandava, ed è di far la facciata come vogliono, ma di tenervi dietro a sedere i deputati italiani, finchè non sia tutto riunito e sistemato con tanto

di stagionatura. T'ho mandato un libretto dove su quest'idea ho fatto le variazioni. Quella benedetta capitale a Roma farebbe proprio scappare la pazienza a Giobbe.

Col disordine generale di tutta l'amministrazione, sarebbe proprio compir l'opera trasportarla a Roma. Bisognerebbe pensarci sul serio.

Qui, e in Romagna, Marca, ecc., ecc., il popolo che non va per astrazioni dice che stavano meglio prima! E ancora non è equiparata l'imposta!!! — A rivederci! Saluta Costanza, che colla primavera farà meglio che collo speziale, e Lisi, e Josephine e gli amici e voglimi bene.

MASSIMO.